RIDOTTO



SIAD Società Italiana Autori Drammatici

NUMERO SPECIALE 11-12 / 2020 - NOVEMBRE-DICEMBRE / 2020 DEDICATO AL CENTENARIO DI GHIGO DE CHIARA, ALDO NICOLAJ, GIORGIO PROSPERI

RIDOTTO

Direttore responsabile ed editoriale: Maricla Boggio

Comitato redazionale: caporedattore Jacopo Bezzi; Massimo Roberto Beato, Enrico Bernard, Fortunato Calvino,

Ombretta De Biase, Luigi M. Lombardi Satriani, Stefania Porrino

Grafica composizione e stampa: Roma4Print, Via di Monserrato 109 - Roma

Indice

EDITORIALE

Maricla Boggio TRE AUTORI CHE HANNO SEGNATO IL NOSTRO TEATRO pag 1

GHIGO DE CHIARA

Maricla Boggio GHIGO DE CHIARA - PREMESSA	pag 2
Ghigo de Chiara ANTONELLO CAPOBRIGANTE	pag 3
Luigi M. Lombardi Satriani PER GHIGO DE CHIARA	pag 14
Enzo Zappulla GHIGO DE CHIARA E LA SICILIA	pag 15
Ubaldo Soddu L'Appartamento stravagante	pag 16
Maricla Boggio PER GHIGO	pag 17
Carlo Molfese HO VIAGGIATO CON GHIGO	pag 18
DE CHIARA, GHIGO - SCHEDA	pag 18

ALDO NICOLAJ

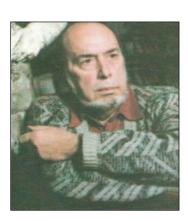
Enrico Bernard IL TRAGICO "MESTIERE DI VIVERE" DI ALDO NICOLAJ	pag 19
Aldo Nicolaj CLASSE DI FERRO	pag 21
Maricla Boggio ALDO NICOLAJ. Un'esperienza di mondi diversi	pag 34
NICOLAJ, ALDO - SCHEDA	pag 35

GIORGIO PROSPERI

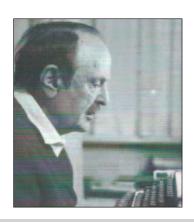
ORGIO FROSPERI	
Maricla Boggio GIORGIO PROSPERI - PREMESSA	pag 36
Giorgio Serafini Prosperi LA CONGIURA E IL TEATRO DELLA LIBERTÀ Un esordio programmatico	pag 37
Giorgio Prosperi LA CONGIURA	pag 39
Maricla Boggio GIORGIO PROSPERI, MEMORIA E PRESENZA	pag 65
Ennio Coltorti UNO SCETTICO CHE AMA QUELLO CHE FA	pag 66
Enrico Bernard IL TEATRO COME "MEZZO" VERSO L'UOMO	pag 67
PROSPERI, GIORGIO - SCHEDA	pag 68

BANDI, PREMI, INCONTRI

PREMIO CALCANTE XXII EDIZIONE
PREMIO SIAD 2020/21 PER UNA TESI DI LAUREA O UNO STUDIO
PREMIO "ANNA MARCHESINI" ALLA SCRITTURA SCENICA







Mensile di teatro e spettacolo

SIAD c/o Spazio 18B, via Rosa Raimondi Garibaldi 18b, 00145 Roma. La SIAD risponde al numero 06/92594210 nei giorni di lunedì dalle ore 10,30 alle 15,30 e mercoledì dalle ore 16,30 alle ore 19,30. Per informazioni scrivere a: info@siadteatro.it. Il nostro sito è visitabile alla pagina: www.siadteatro.it

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 16312 del 10-4-1976 – Poste Italiane Spa ^ Spedizione in abbonamento postale 70% DCB Roma – Associata all'USPI (Unione Stampa Periodica) Il versamento della quota può essere effettuato tramite bonifico intestato a SIAD Roma presso Banco BPM Agenzia n°1002 Roma- Eur - Viale Europa 115 - 00144 Roma - Tel. 06 5422 1708 Coordinate bancarie: CIN R ABI 05034 CAB 03311 N° conto 000000025750 Coordinate internazionali: IBAN IT85R0503403311000000025750 - BIC/SWIFT BAPPIT21A02 Abbonamento annuo € 50,00 – Estero € 70,00 – Numeri arretrati € 15,00

ANNO 69° – numero 11/12 novembre/dicembre 2020 - finito di stampare nel mese di dicembre 2020

INFORMAZIONI PER IL SITO E PER I SOCI

Gli autori SIAD sono presenti anche nel nuovo database all'indirizzo www.autorisiad.com

L'Archivio Storico SIAD è consultabile previo appuntamento al numero 06/92594210, c/o Teatro Quirino via delle Vergini 4,00187, Roma

In copertina: Sull'immagine del Teatro Olimpico di Vicenza i volti di Ghigo de Chiara, Aldo Nicolaj, Giorgio Prosperi

TRE AUTORI CHE HANNO SEGNATO IL NOSTRO TEATRO







Maricla Boggio

A vrebbero compiuto cento anni se avessero ancora vissuto. La loro diversità li fa testimoni di un tempo variegato di temi e di stili che ha comunque sempre come punto centrale l'essere umano, guardato con curiosità e amore, con umorismo e senso profondo del dramma.

Del tutto diversi tra loro, li ha accomunati un'amicizia che aveva come obbiettivo il teatro, visto come luogo in cui riversare le proprie aspirazioni di autori e come luogo su cui appuntare il proprio carattere critico. Protagonisti e spettatori, hanno animato i palcoscenici dei loro drammi e hanno appuntato le scene con il loro intento critico. La verifica dei loro testi andrebbe valutata attraverso la possibilità di rappresentarli oggi.

Se le nostre scene non fossero così attestate ai testi stranieri e a pochi autori italiani capaci oggi di scrivere testi minimali, la prova si potrebbe fare.

Ne "La congiura", Prosperi indaga sulle lotte di potere fra diverse fazioni nella Roma di Sallustio; ne "Il Re" scava nel travaglio di coscienza del re Carlo Alberto alla vigilia della sua rinuncia al trono; in Socrate" si pone il problema della propria coscienza rispetto alla legge; in "Vendetta trasversale" si addentra nell'intrico di una vicenda mafiosa ponendosi il problema morale del proprio agire.

In "Antonello capobrigante" De Chiara mostra la situazione fallimentare in Calabria di un'ipotesi di riscatto politico naufragato in un'esecuzione di quanti vi avevano creduto; in "Itaca Itaca!" riprende il sogno legato al personaggio di un Ulisse in cui si vede rispecchiato; in "Eleonora, ultima notte a Pittsburg" rende omaggio a Eleonora Duse suggerendo un moderno modo di affrontare le scene; in "Miseria e grandezza del camerino n. 1" scherza sulle manie e sugli scontri dei protagonisti della scena visti dall'interno della loro esistenza, nelle loro debolezze e fatuità. Nicolaj osserva con occhio acuto una realtà fatta di piccoli personaggi del quotidiano, giudicandoli con occhio ironico, talvolta pietoso, talvolta acremente critico, come gli accade nei monologhi scritti per Paola Borboni, in testi come "Classe di ferro" che mette a nudo la difficile situazione degli anziani con mano leggera e in altri di cui si

Leggendo questi nostri autori ci troviamo di fronte a una varietà di temi che sviluppano la complessità dell'animo umano, con la ricchezza che deriva dalla ricerca della sua profondità, scartando le facili narrazioni che non fanno storia, ma cronaca.

parla in un saggio di Enrico Bernard dedica-

togli accanto alla pubblicazione di questa

commedia.

Riprendere in mano questi testi vorrebbe suggerire la possibilità di far rinascere una drammaturgia della parola, con quella continuità che in altri paesi, come l'Inghilterra e la Francia, assicura l'esistenza e lo sviluppo negli anni di un teatro che si sostiene attraverso un evolversi continuo, non soltanto appigliandosi a un testo isolato e infrequente, ma seguendo uno sviluppo tematico e una varietà di linguaggi che dimostrano la vitalità del teatro in una società civile.

GHIGO DE CHIARA

Maricla Boggio

Premessa

Cono molti i testi teatrali scritti da Ghigo de Chiara, come si può evincere dalla scheda pubblicata nell'Enciclopedia "Autori e Drammaturgie" pubblicata dalla SIAD, e qui riportata, dalla rievocazione di grandi personaggi a riflessioni di carattere politico e sociale, a divertite trame che echeggiano il grande amore di questo autore per il teatro. Di Lui, in questo ricordo che abbiamo inteso fare per il suo centenario, abbiamo scelto di pubblicare "Antonello capobrigante", che il Teatro stabile di Torino rappresentò nel 1960 con la regia di Roberto Guicciardini e colpì la critica per la volontà di chiarire una situazione politica e sociale di una Calabria in mano a forze reazionarie a cui altre forze avevano tentato di opporsi senza successo.

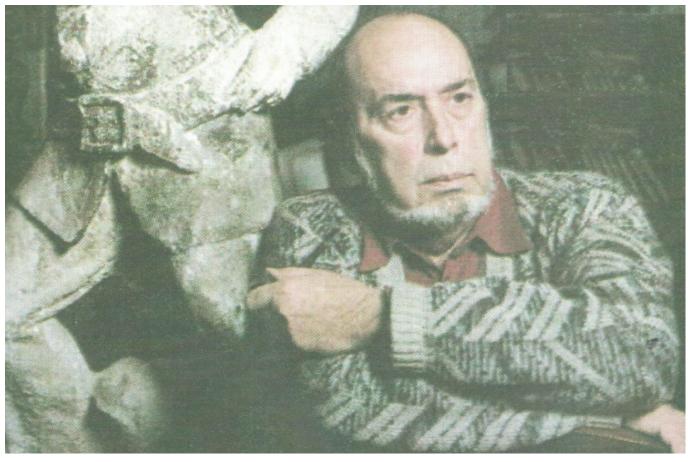
Il testo mette in evidenza le scelte drammaturgiche dell'autore, che si ispira a un testo di Vincenzo Padula scritto intorno al 1850. Da questo testo, assai complesso e costruito attraverso una serie di intrecci complicati quanto inutili rispetto al suo significato essenziale, de Chiara trasse uno sviluppo in cui emerge un valore sociale duplicemente rappresentato e fallimentare sotto i suoi diversi aspetti.

Il tentativo di mutamento politico rispetto alla conduzione del re Ferdinando II da parte dei fratelli Bandiera finisce con la loro morte. La ricerca di una giustizia sociale mancante nelle strutture del governo borbonico e portata avanti in maniera informale da Antonello e dalla sua banda di briganti cade anch'essa per una mancanza di progettazione, pur volendo difendere la popolazione vessata dallo sfruttamento e della violenza. Un tranello in cui cade Antonello che crede in una grazia da parte del Re per lui e per i suoi uomini conduce invece tutti alla forca.

Il linguaggio di Ghigo de Chiara echeggia a tratti a composizioni poetiche di tipo popolare, talvolta a dialettismi che si oppongono al linguaggio colto degli avversari.

La conclusione è di delusione nella speranza di un diverso sistema politico e sociale, che si intravede appena, ma è rimandato a qualche decennio più tardi.

De Chiara con Arlecchino

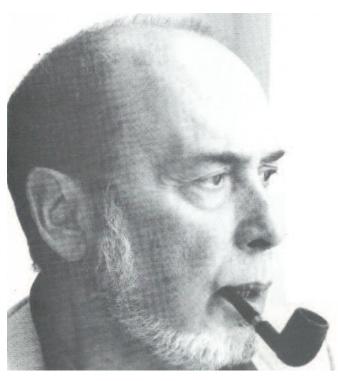


ANTONELLO CAPOBRIGANTE

DI GHIGO DE CHIARA

Personaggi

ANTONELLO **CORINA PELOROSCIO SBARRA STRAFACE SORICE BELLUSCIO** CAPALBO **STRUCCHIO** L'AVVOCATO **BRUNETTI** L'INTENDENTE IL MARESCIALLO **FILIPPO** SALVATORE MARIA DONNA IN ROSSO la madre in lutto le donne in nero cospiratori mercanti popolani gendarmi



PRIMO TEMPO

(Tamburi in crescendo - Contro il fondo, una schiera di condannati - In proscenio il Maresciallo col tamburino e un graduato).

IL MARESCIALLO - In nome di Dio e di Sua Maestà Ferdinando II, re delle Due Sicilie, nostro amatissimo sovrano ... VOCE DEI PATRIOTI - io, Attilio Bandiera da Venezia... io, Emilio Bandiera do il mio nome alla Giovane Italia associazione di uomini credenti nella stessa fede... Domenico Moro, da Venezia, giuro... Io Anacarsi Nardi da Modena giuro di consacrarmi tutto e per sempre... Giovanni Venerucci da Rimini giuro... Per l'Italia una, libera, indipendente, repubblicana, giuro Lupatelli di Perugia... Ricciotti da Frosinone in terra di Ciociaria Berti da Bagnocavallo nelle Romagne, giuro... Rocca di Lugo nelle Romagne, giuro... IL MARESCIALLO - La condanna a morte dei sunnominati

IL MARESCIALLO - La condanna a morte dei sunnominati cospiratori stranieri nemici di Dio e di Sua Maestà Ferdinando II, sarà eseguita il terzo giorno a partire dal presente nel vallone di Rovito, presso la città di Cosenza, nelle Calabrie ...

(Definitivo rullo di tamburi: s'illumina la piazza del mercato alle spalle dei tre militari che restano immobili, faccia al pubblico. Tra i mercanti che gridano la loro roba sono presenti l'Avvocato e la Donna in Rosso).

I MERCANTE - "Fuoco, fuoco, fuoco, fuoco dell'inferno i peperoni di Rossano".

II MERCANTE - "Non è melone è miele non è melone è miele". III MERCANTE - "Sangue, sangue dei mandarini dei giardini". IV MERCANTE - "Due volte al giorno vi danno l'uovo due volte al giorno".

(Le grida dei mercanti si accavallano, si sovrappongono, si fanno canto. Colpo di tamburo, fulmineo dietro front degli sbirri che si trovano a fronteggiare il mercato. Tace ogni clamore. Nel teso, drammatico silenzio si sente solo il passo del maresciallo e dei suoi uomini che attraversano il mercato seguiti dallo sguardo dei venditori e si piazzano sul fondo della scena).

IL MARESCIALLO - Il signor avvocato si mescola alla canaglia sulla pubblica piazza...

L'AVVOCATO - Nel mondo antico la piazza era mercato e tribunale insieme, ospitava giudici e mercanti, avvocati e ciarlatani. Era il cuore vivo della città: un cuore allegro, gonfio di grida, di fervore... (Gira lo sguardo sul semicerchio dei mercanti ammutoliti). Questo invece è un cuore fermo: morto.

IL MARESCIALLO (Urla ai mercanti) - E allora? Per qualcuno è un giorno di lutto, questo? (I mercanti spaventati riprendono a magnificare la loro merce).

L'AVVOCATO - Gente felice, signor maresciallo, sudditi fedelissimi, tutti lieti per l'opera di giustizia che voi andate annunciando nelle vie! (Ad un mendicante storpio). Ecco un moneta e ringrazia Iddio, il Re e il signor maresciallo:. tu sei. fortunato perché puoi chiedere l'elemosina ai compaesani tuoi invece che allo straniero. IL MARESCIALLO - Tira aria di tempesta anche per chi non è straniero.

L'AVVOCATO - Davvero? Sospettate di qualche galantuomo? Arrestatelo e consegnatemelo perché io lo difenda. Quando lavorano i gendarmi è tempo di vacche grasse anche per gli avvocati. Tra noi dobbiamo aiutarci, signor maresciallo: come il medico aiuta il becchino.

IL MARESCIALLO - I miei clienti di riguardo preferisco affidarli direttamente al boia. (Altro colpo di tamburo: i tre militari escono marziali, seguiti dallo sguardo pauroso dei mercanti.)

L'AVVOCATO (*Indica col bastone i venditori* - Facce bianche come lenzuola sull'erba! Vi si è asciugato il sangue nelle vene a sentir nominare il boia? Bestie che siete: nella rete è caduto il pesce grosso e il boia dovrebbe pensare a voi pesciolini? A te che metti un piombo sotto al piatto della bilancia ... o a te che hai per compare una guardia del *dazio* ... (*Accarezza la donna in rosso*) Oppure a te che vai curiosando nelle case dei galantuomini e conosci persino i traffici nascosti del più ricco dei ricchi, il signor Brunetti...

LA DONNA IN ROSSO - Il signor Brunetti non ha traffici nascosti: conta i suoi ducati d'oro e la sera le dita gli dolgono dalla gran fatica.

L'AVVOCATO - E tu? Tu lo aiuti a contare?

LA DONNA IN ROSSO (ai mercanti che ridono) - Che ridete voi? Non avete uno specchio per guardarvi le corna che vi spuntano in fronte?

L'AVVOCATO - Hai sempre argomenti buoni, tu, più di un mozzaorecchi. Saresti una grande avvocatessa. Convinceresti giudici a mandare assolto anche un ladrone come Antonello.

LA DONNA IN ROSSO - Sì, se qualcuno lo tradirà.

L'AVVOCATO - Antonello ha molti nemici.

LA DONNA IN ROSSO - Anche molti amici. Vedete? (Cava un piccolo pugnale dal corsetto) Me lo regalò Antonello e mi insegnò anche ad usarlo.

L'AVVOCATO (avanza al proscenio) - Nella mano d'una femmina un'arma può splendere come un gioiello. Se fossi ricco vorrei essere padrone di belle serve piuttosto che di begli armenti. Vizioso io! Ma ognuno si affanna dietro ai propri vizi per cercare conforto e piacere. Anche loro, i baroni Bandiera, non volevano forse soddisfare un loro vizio? Arrischiare la giovinezza, i beni di fortuna, la vita per un vizio ... Che vizio matto, questo della libertà! Ha contagiato e distrutto anche i giovani delle migliori famiglie di Cosenza: i Villacci, i Cesario, i Franzese ... (Si toglie il cappello e guarda in basso come verso tante tombe allineate delle quali leggesse le lapidi) Camodeca, i Corigliano. Amen: per voi è finita, per voi pazzi, teste calde, illusi. Illusi che contadini senza terra, pastori senza greggi, braccianti senza giornata volessero sollevarsi contro i prepotenti per diventare, da sudditi, cittadini. Per spingere i ricchi ad essere meno ricchi e i poveri meno poveri.

LA DONNA IN ROSSO - "Nasci lu riccu e bonu parentadu u povariello de n'affrittu lignu".

L'AVVOCATO - Nasce il ricco da buona progenie, il poveraccio da un ceppo inaridito.

LA DONNA IN ROSSO - "U riccu ad ugne tavula è immitatu u poveriello nu ne fozi dignu".

L'AVVOCATO - Il ricco è invitato ad ogni mensa, il povero ne è reputato indegno.

LA DONNA IN ROSSO - "U riccu quanno ha debiti è aspettatu u povariello o carceratu o pignu".

L'AVVOCATO - Quando è debitore, il ricco può aspettare: il poveraccio finisce in galera o gli pignorano la roba.

LA DONNA IN ROSSO - "Mori lu riccu e la cruci ha 'ndorata u povariello ha na cruci de lignu".

L'AVVOCATO - Muore il ricco e ha una croce dorata, il poveraccio ha una croce di legno. Questo è la condizione della Calabria nell'anno del Signore 1844 sotto il dominio dei Borboni. Contro i prepotenti della terra non resta che invocare i potenti del Cielo.

(Indolenti, come sull'uscio di casa, le Donne in Nero invocano pigramente con la cadenza abituata al rosario).

I DONNA - "Fame peste e carestia San Vincenzo manda via".

II DONNA - Manda via i topi dalla radice dell'ulivo.

III DONNA - Manda via il latte dal seno della peccatrice.

VI DONNA - Manda via le ombre che gelano il cuore.

I DONNA - "Fame peste e carestia San Vincenzo manda via".

II DONNA - Manda via chi è avaro di pietà.

III DONNA - Manda via chi è avaro di pane.

VI DONNA - Manda ai Re una corona di spine.

Antonello basta la compagnia del suo coltello".

I DONNA - "Fame peste e carestia San Vincenzo manda via". LA DONNA IN ROSSO (avanza in ribalta con aria di sfida mentre si illumina, bloccato, il quadro seguente) - I miracoli, se non li fanno i Santi, li fanno i briganti: "Gendarmi galantuomini e baroni strozzini magistrati e parrucconi si fanno compagnia. Ma ad

(I briganti appaiono immobili, composti come in un'antica incisione. Chi gioca alla morra, chi intaglia un bastone di legno, chi è assorto nei suoi pensieri. Corina, sembra bloccato nel movimento mentre sta per avanzare. Tutti riprendono la loro azione quando arriva il canto di altri briganti che stanno avvicinandosi.

CORINA - Ecco il lamento funebre per i castrati del signor Brunetti.

PELOROSCIO - Vorresti anche tu un canto così per il tuo funerale?

CORINA - Nessuno di noi avrà un funerale: il tempo di dire amen e il prete, il boia e il becchino avranno finito tutto. (Ai briganti arrivati con i castrati sulle spalle) Tirate giù!

SORICE - È il castrato più grosso tra quelli che abbiamo preso. CORINA - Non te ne vantare, Sorice: tanto non lo puoi vendere al mercato ... (Gli altri ridono, Corina col coltello marca una croce sulla fronte della bestia e va ad esaminarne un'altra) Questo è tutt'ossa, Straface: se nascevi beccaio andavi in rovina ... (Altra bestia). È tuo, Sbarra? Beh, non è male, è grasso...

SBARRA - Diceva così anche il pastore che lo tirava per la coda: se lo voleva tenere per ricordo.

CORINA - E tu che ricordo gli hai lasciato?

SBARRA - Una bella collana rossa qui intorno.

CORINA (Si accorge che insieme coi castrati è stato scaricato in terra anche un uomo) - E tu chi sei? Pinnolo, se ti riconosco come ti hanno ridotto. Ci sei rimasto stavolta!

SBARRA - Un sovrastante l'ha sparato in pancia mentre lui nel gregge cercava la bestia più bella.

CORINA - Bestia d'una bestia, Pinnolo! Prima si scannano i guardiani e poi le pecore. (Gli strappa dal collo una medaglietta sacra, la morde e la butta via). Eri uno scomunicato, Pinnolo: nemmeno un San Giuseppe d'argento vero hai messo da parte in tanti anni da scellerato. Portatelo via e non lo buttate nel mucchio dei castrati: Pinnolo era corto di mente, ma castrato no.

(I briganti tornano alle proprie faccende, qualcuno canta; Corina si mette a scrivere, usando un ceppo come tavolo).

CORINA - E canta, canta che ti passa la rabbia di non vedere mai una femmina. Dico io se solo gli uomini si devono fare briganti. Ma perché, qualche bella brigantessa ci starebbe male? Che ci campiamo a fare in mezzo ai boschi, tutti soli come frati? Lettere d'amore vorrei scrivere con questa (solleva la penna e la contempla) altro che tenere il conto delle ruberie! Una penna è una penna: va appresso ai pensieri e li ingravida. Può restare mansueto chi regge in mano una penna? il coltello uccide un cristiano alla volta, ma la penna può fare una strage. Qui, proprio qui, in una goccia nera c'è quanto basta perché i galantuomini tremino nei loro palazzi e i bigotti vedano l'inferno e i re si cachino nelle braghe. C'è tutto qui! Vieni fuori ... (Scrolla la penna). Una macchia! (Spara in aria un colpo di pistola). Peloroscio!

PELOROSCIO - Che succede, Corina?

CORINA - Peloroscio, tu sei vecchio ma mi devi capire bene. A che punto sei col castrato? L'hai scuoiato come t'ho detto? PELOROSCIO - E sì.

CORINA - L'hai sventrato e lavato bene?

PELOROSCIO - E sì.

CORINA - L'hai condito con sale, pepe, aglio, lauro e ricucito nella sua pelle?

PELOROSCIO - E sì.

CORINA - E adesso che devi fare?

PELOROSCIO - Devo scavare la fossa.

CORINA - Sì, e quando te la scavi è sempre tardi. Stammi a sentire: una fossa di tre palmi. Poi si sotterra il castrato e sopra gli deve restare un velo di sabbia. Sopra si accende un fuoco con tre... tre...

PELOROSCIO - Tre, ho capito, tre.

CORINA - Tre ciocchi di pino, bravo. E quando mi devi venire a chiamare?

PELOROSCIO - Quando sento odore d'incenso e di ambra. CORINA - Ecco, come lo dici tu sembra puzza. "Odore d'incenso e d'ambra". No, no ... quando sale dalla terra un soave profumo d'Arabia e l'aere s'impregna di estatici aromi ... quando si alza una nube azzurrina che si insinua nelle narici e accarezza l'anima ... Beh, allora vuol dire che il castrato è cotto.

PELOROSCIO - E va bene: tu sei letterato ... l'importante è che non si brucia, no?

CORINA - Perché tu sei rimasto un pastore testa dura. Che ti ho detto tante volte? Non si mangia con la bocca ma con la fantasia! E adesso va', se no quando lo mangiamo questo castrato?

PELOROSCIO - lo per me non ne mangio.

CORINA - Non ti piace più il castrato arrosolato sotto la brace?. PELOROSCIO - Mi piace, ma non quello: è una bestia maledetta. Ci porterà disgrazia.

CORINA - Ho capito, quel castrato era tuo parente e tu non vuoi fargli torto.

(Gli altri briganti ridono e si avvicinano).

PELOROSCIO - Era del signor Brunetti.

SBARRA - Beh, non abbiamo sempre mangiato cose rubate ai galantuomini?

PELOROSCIO - Ma non al signor Brunetti, un nostro amico.

CORINA - I ricchi non cercano amici, tra noi, ma solo servi.

SORICE - Corina ha ragione. Noi non abbiamo amici che portano stivaletti di vernice.

STRAFACE - Ma tu, Sorice, i favori del signor Brunetti li hai accettati.

SORICE - lo? Tutti noi, quando ci faceva comodo.

SBARRA - E adesso non ci fa comodo più!

PELOROSCIO - E nessuno più ci protegge.

CORINA - Bel protettore, il signor Brunetti! Un protettore che ci assicura tre barili di polvere per i fucili e poi si rimangia la parola. Come caricheremo i nostri archibugi, con la sabbia?

PELOROSCIO - E la prima volta che non mantiene la promessa.

CORINA - Ed è la prima volta che Antonello ci comanda di sgozzare le sue bestie.

STRAFACE - Antonello ha sbagliato.

SORICE - E se Antonello sapesse che tu pensi questo?

STRAFACE - Vuoi fare la spia tu, figlio di bufala?

SORICE - Figlio di bufala sei tu, che vieni dalle paludi di Zinga. (Mettono mano ai coltelli).

STRAFACE - Che aspetti a venirmi addosso se ti va di vomitare sangue?

SBARRA - Portagli via un orecchio, Sorice!

CORINA (Afferra il pugno levato di Sorice, lo storce e gli fa abbandonare il coltello) - Raccogli. (Sorice esegue). Bestie, siete: be- stie! Antonello vi legherà al palo senza pane.

SORICE - Se uno si lascia legare.

CORINA - Perché? Per legarti come un cappone, Antonello ti deve cercare il permesso? Usateli per i castrati e per i galantuomini, i vostri coltelli. (Irrompe spaurito come se lo inseguissero, il pecoraio Filippo).

FILIPPO - Là, là ... Guardate là, cercate nelle siepi!

CORINA - Che succede, ti insegue il diavolo?

FILIPPO - Il diavolo, il diavolo ... mi veniva dietro, nel bosco.

CORINA - Questo è perché tu sei un pecoraro e la Sila la conosci solo di giorno. Ma di notte, quando i rumori hanno il colore della pece, solo un brigante sa distinguere il passo del cinghiale dal passo del gendarme.

FILIPPO - I gendarmi? Erano i gendarmi che mi hanno visto ... CORINA - I gendarmi! Avete sentito, compagni? Che aspettate

a tremare come canne? Arrivano i gendarmi ... (*Tutti ridono*). STRAFACE - Dieci, pecoraro: avevano le spalline d'oro e gli speroni?

SORICE - E non li accompagnava una banda di trombe e tamburi? SBARRA - li loro capo non cavalcava uno stallone bianco?

FILIPPO - Voi mi dovete credere: mi venivano dietro, li ho sentiti respirare col fiato grosso. Ci scanneranno tutti come porci! Andate a vedere!

CORINA - Sta' calmo, pastore. Antonello i gendarmi li tiene lontano non coi fucili ma con le monete d'oro. La paga di Antonello è più ricca della paga del governo. (Spara in aria un colpo di pistola). Peloroscio!

PELOROSCIO - Ancora non fa il profumo d'Arabia, il castrato. CORINA - Lascia stare il castrato. Avverti Antonello che il pecoraro è arrivato da Cosenza! Corri! (A Filippo) Che succede a Cosenza, pastore?

FILIPPO - Che deve succedere? Si piange, chi ha voglia di piangere, e chi non vuole guai si fa i fatti suoi. Tutti i gendarmi a piedi e a cavallo delle Calabrie si sono radunati a Cosenza: nemmeno se fosse scoppiata la guerra contro i Mori. li banditore urla per tutte le strade che i fratelli Bandiera debbono morire: e le donne si battono il petto e fanno la novena a San Vincenzo perché li salvi dalle mani del boia.

ANTONELLO (E' arrivato, no:, visto, alle spalle del gruppo) - I baroni Bandiera li salveremo noi! Pecoraro, dovrai metterti le ali ai piedi per consegnare il nostro messaggio. Scrivi, Corina: «Eccellentissimi Signori Bandiera, Antonello e i suoi compagni non permetteranno che finisca davanti al boia chi è venuto nelle Calabrie per scannare i prepotenti, gli sbirri e i servi di chi comanda. Noi assaliremo le carceri quando vi sarà detto. Tenetevi pronti. I vostri nemici sono i nostri nemici. Antonello»,

CORINA - Tieni, pastore: cuciti la bocca, vola. E voi due accompagnatelo fino all'uscita del bosco perché non seguiti a vedere fantasmi. (Filippo esce con due briganti).

STRAFACE - Tu sei giovane e sei coraggioso, Antonello: ma ascolta anche la parola d'un vecchio che ha conosciuto tutte le scelleratezze di questo mondo.

ANTONELLO - Parla, Straface.

STRAFACE - Brunetti è un paesano nostro, e noi l'abbiamo offeso, abbiamo perso la sua protezione. Ma questi galantuomini forestieri che tu vuoi liberare dalla galera, chi li conosce?

SORICE - Sono signori, ricchi, potenti: dovranno ricompensarli. PELOROSCIO - Chi si fida delle promesse dei galantuomini forestieri?

SBARRA - lo so come convincerli, i galantuomini, a fare il loro dovere.

ANTONELLO - Che capite voi di queste cose? Voi sapete soltanto sparare da dietro una siepe. Perché credete che i baroni Bandiera sono venuti di lassù fino a Cosenza? Perché hanno idee nuove! Corina, diglielo tu, liberali, nemici dei prepotenti.

STRAFACE - Se hanno idee nuove, quando li avremo liberati, ci consegneranno nelle mani del boia. Perché non cerchi invece di riavere la protezione del signor Brunetti?

ANTONELLO - Che vi aspettate ancora da Brunetti? Ci ha dato uno, si è preso dieci.

STRAFACE - Brunetti fa la legge, è il signore più potente di Cosenza.

ANTONELLO - Sì, potente, fino a quando i signori avevano paura di lui. Ma adesso a Cosenza ci sono signori che si sono fatti impiccare piuttosto di mangiare nello stesso piatto dei Brunetti, diglielo tu, Corina, nemici del governo come i Bandiera. L'hai capito o no che i baroni Bandiera sono mille volte più potenti dei Brunetti?

PELOROSCIO - E sono finiti in carcere come ladroni.

ANTONELLO - Si! Perché vogliono altre cose oltre la ricchezza: vogliono cacciare dalle Calabrie gli sbirri, i tribunali, i galantuomini e le spie. Vogliono essere loro i padroni di queste terre. Noi li aiuteremo nei loro propositi e saremo loro amici: passeggeremo per le vie di Cosenza fra la riverenza dei cittadini, i signori dovranno baciarci la mano, le donne avranno sorrisi solo per noi. Berremo tutti quando avremo sete, mangeremo tutti quando avremo fame. Ci vendicheremo dei soprusi che abbiamo patito. E adesso giurate che nemmeno una parola uscirà dalle vostre labbra su quello che stiamo per fare!

CORINA - Giuro!

SORICE - Lo giuro sulla madonna del Pilerio.

SBARRA - Lo giuro!

STRAFACE - Lo giuro! (Grido lontano. Spinti da alcuni briganti, Salvatore e Maria arrivano alla presenza di Antonello).

ANTONELLO (Si scaglia su Salvatore) - Se tu e la tua compagna siete carne battezzata, dite le vostre preghiere. Nessuno che ha scoperto il campo di Antonello è rimasto vivo.

SALVATORE - Non sono una spia, lasciami parlare.

ANTONELLO - Chi ti manda? Come sei arrivato fin qui?

SALVATORE - Abbiamo seguito il pastore nel bosco.

ANTONELLO - Che vuoi?

SALVATORE - Voglio parlare col tuo capo.

ANTONELLO - Che vuoi?

SALVATORE - Voglio buttarmi alla macchia. Ti sarò fedele come un cane: mi dirai abbaia e io abbaierò, mi dirai mordi e io morderò.

ANTONELLO - Sei evaso dalle prigioni?

SALVATORE - No.

ANTONELLO - Hai rubato?

SALVATORE - No.

ANTONELLO - Hai commesso omicidio?

SALVATORE - Non ancora: ma qui sta scritto un nome solo,

MARIA - Non lo nominare, Salvatore!

SALVATORE - Brunetti, Brunetti, Brunetti! Te lo ripeterò mille volte questo nome, non me lo voglio scordare. (I briganti vengono isolati da una penombra, una luce solare bagna Salvatore). Non mi voglio scordare la storia di quel bracciante Salvatore che non aveva ancora messo barba quando incontrò Maria, la figlia del massaro dove lui andava a lavorare a giornata ...

"Come il brando d'Orlando Paladino sulla superbia delle spighe vola la falce e miete, E tutto si consola per la strage di grano il contadino". Guardami, Maria, guardami! Guardami se non sono lo stallone più gagliardo di tutta la pianura! Guarda come le mie braccia che ti stringeranno mulinano nell'aria a sterminare le spighe ... Oooo hop ... Oooo hop ... Dove troverà tuo padre un guerriero più valoroso? Una scimitarra più tagliente? MARIA - Muore il campo di grano sotto i tuoi colpi, Salvatore. Ma io sono ancora una bambina. Avrai mia figlia, dice il padre; ma dovrai aspettare quattro anni.

SALVATORE - E io aspetto, e io aspetto. Quattro anni ho dormito sullo scalino davanti alla porta di casa tua. Quattro anni sotto la pioggia e sotto il vento: "Ma il vento gli sembrava il suo saluto e l'acqua gli pareva acqua rosata ...".

MARIA - Quattro anni o quattro secoli? Col sangue che vuole uscire dalla pelle e mettersi a correre come un torrente! Tante volte la notte, quando il vento a primavera portava il profumo dei limoni, avrei voluto dirti: "Salvatore, io sono già la tua sposa ...". SALVATORE - Ma poi diventasti la sposa mia. E quando ti tolsi dal collo la collana di corallo che ti diede tua madre per il matrimonio, in quel momento ... in quel momento io fui così pazzo da pensare che ormai anche di Dio avrei potuto fare a meno. Salvatore è ricco! Salvatore è più potente dei principi saraceni. Nessuno è più ricco di Salvatore! "Se metti insieme l'oro dei corsari gli ulivi del barone Berlingieri il re di Spagna e tutti i suoi scudieri la bilancia non segna ancora pari".

MARIA - Chi ride il venerdì piange la domenica: eccola la nostra domenica di lutto!

SALVATORE - D'ora in poi saremo felici, Maria. Il signor Brunetti mi ha regalato una mula: non patiremo più la fame.

MARIA - Non accettare quel dono, Salvatore.

SALVATORE - È generoso con noi, il signor Brunetti, è il nostro benefattore. Non mancherà più il pane sulla nostra tavola. MARIA - Non andare lontano con la tua mula maledetta, Salvatore. Non lasciarmi sola.

SALVATORE - Il signor Brunetti mi considera il suo uomo di fiducia. Domani partirò per l'Aspromonte per suo incarico. Il signor Brunetti è la nostra provvidenza.

MARIA - Non partire, non partire, Salvatore ... Ma tu sei lontano, felice a cavallo della tua mula. No, signor Brunetti, no: non entrare in questa casa. Non voglio non voglio ... Vattene, signor Brunetti, non voglio ... No, no, no Vergine Santa aiutami tu!

(Lungo grido, cade riversa). Sono disonorata! (La luce rischiara i briganti e li riporta al tempo reale. Salvatore si getta ai piedi di Antonello come per invocare un consiglio o una sentenza).

ANTONELLO (Consegna il suo pugnale a Salvatore) - Anche se non ha colpa, la tua donna è stata d'un altro. Cerca la tua pace, Salvatore. E la sua.

SALVATORE (Brandendo il coltello, lentamente si avvicina a Maria che attende col collo scoperto, come una vittima consapevole. Salvatore resta impietrito accanto alla sua donna, non ha il coraggio di ucciderla. Dolcemente, Maria prende l'arma dalla ma- no del marito e si trafigge il ventre. Cade senza un lamento).

ANTONELLO - Ecco un altro soldato ai vostri comandi, baroni Bandiera! La nostra Calabria è ricca di cani rabbiosi che non avranno pietà: ci vogliono mille forche per paese, occorre che i mulini macinino per tre mesi con ruote mosse non dall'acqua ma dal sangue umano e che la mannaia cominci dall'Intendente, dal Procuratore del Re, dal Sindaco e finisca al portiere, all'usciere, al messo comunale... Ah, se foste nati in questi luoghi, signori Bandiera, voi sareste briganti! Sbarra, Beluscio: a Cosenza!

VOCE DEL MARESCIALLO - Il secondo giorno a partire dal presente sarà eseguita la condanna a morte nei confronti dei seguenti cospiratori stranieri... (La luce che riassomma debolmente rischiara un coro di Donne in Nero).

I DONNA - Vergine Santissima col cuore trafitto da sette spade.

II DONNA - Tu che vedesti il figlio tuo crocefisso.

III DONNA - Guarda questi figli di madri forestiere.

IV DONNA - Biondi come il figlio tuo.

V DONNA - Giovani come il figlio tuo.

I DONNA - Occhi di cielo come quelli di Gesti.

II DONNA - Venuto a predicare la fine dei triboli.

III DONNA - I triboli dei poverelli.

IV DONNA - I triboli di chi è nato nella stalla.

I DONNA - Nessuno è nato in una stalla se ha una madre che gli porge il seno.

CORO - I triboli delle madri senza pane per domani.

I DONNA - Nessuna madre brancola nel buio della miseria, se le sue dita sfiorano il volto del figlio. Ma il figlio mio massacrato dalla furia dei soldati me lo restituirete voi figli di madri forestiere? Voi occhi di cielo, come gli occhi di Gesti.

CORO - Essi vennero a morire anche per il figlio tuo.

I DONNA - Ma la loro morte non ripeterà il miracolo di Lazzaro che si levò dal sepolcro.

V DONNA - Vergine Santissima col cuore trafitto da sette spade. VI DONNA - Nell'ora della morte riprendili nel tuo grembo di madre.

VII DONNA - Nell'ora della morte, così sia. (Il buio inghiotte il coro delle donne. Una luce fastosa illumina una scena conviviale. Irrompono coi bicchieri levati: Brunetti, l'Avvocato, l'Intendente e il Maresciallo).

BRUNETTI - Possiamo tracannarne fino a domani mattina e senza pericolo, signori: è vino schietto delle mie vigne di Cirò senza misture e altre mescolanze turpi che si fanno coi vini di Puglia.

L'INTENDENTE - Davvero è vino resuscitamorti. Dovrebbe essere prescritto agli ammalati in luogo delle pozioni del signor farmacista.

L'AVVOCATO - Bevanda degna dell'Olimpo, che io cercherei invano nelle più fornite cantine della città.

IL MARESCIALLO - Sappiamo che il signor avvocato è un intenditore: che non esita a frequentare i ritrovi della canaglia: mercati, taverne, luoghi sospetti.

L'AVVOCATO - Voi gendarmi sospettate troppo: finirete per arrestarvi fra di voi. Vero è che anche noi uomini di legge, noi mozzaorecchi, siamo gente sospettosa assai. Vediamo dovunque intrallazzi, vediamo la corruzione in uomini che hanno pubblici uffici... militari, persino!

IL MARESCIALLO - lo non tollero che si insinui sull'onore dei militari!

L'INTENDENTE- Ma il signor avvocato scherza. L'onore dei militari è al di sopra di ogni sospetto. Non è forse merito dei militari l'aver assicurato alla giustizia coloro che si proponevano di rovesciare il trono di Sua Maestà Ferdinando II?

IL MARESCIALLO - Lunga vita a Sua Maestà!

L'AVVOCATO - Lunga vita!

BRUNETTI - E un brindisi ai signori Bandiera. (Beve solo tra lo stupore degli altri). Sì, dobbiamo ringraziarli: se non fosse stato per il gran rumore della loro impresa, i politicanti di Napoli che ci governano mai avrebbero degnato d'uno sguardo la nostra disgraziata Calabria.

L'INTENDENTE - È vero: da anni sono Intendente di questa provincia e tutti i miei rapporti sullo stato delle persone e delle cose rimasero sempre senza risposta.

BRUNETTI -. Voi funzionari credete troppo nelle pagine imbrattate d'inchiostro. Ci vuole altro! le armi occorrono. Occorre la presenza armata dello Stato perché la canaglia non intralci l'attività dei galantuomini.

IL MARESCIALLO - Adesso il signor Brunetti sarà soddisfatto, dunque: si vedono più fucili a Cosenza che nelle caserme di Napoli.

BRUNEITI - I fucili non bastano: vanno usati bene!

L'INTENDENTE - Oh, per questo non dubiti: i liberali, le teste calde che complottano contro il governo avranno vita breve. Gli elenchi dei sospettati sono già pronti.

BRUNETTI - Avete preparato anche l'elenco dei briganti che minacciano la nostra provincia non con le chiacchiere come fanno I cospiratori, ma con i fucili carichi?

L'AVVOCATO - I briganti? Ma il signor Brunetti ha sempre saputo come tenerli a bada, renderli mansueti...

BRUNETTI - ... E anche servirmene! Lo dica pure signor avvocato... Ma a lei pare giusto mettere un galantuomo nella condizione di dover ricorrere ai servizi degli scellerati? Scriva questo signor Intendente, nei suoi rapporti alle autorità di Napoli: scriva che se le regie truppe sapranno garantire nelle persone e nei beni i galantuomini calabresi, i briganti della Sila e dell'Aspromonte finiranno per chiedere l'elemosina ai conventi. I galantuomini preferiscono nutrire i gendarmi del re piuttosto che assassini come Antonello.

IL MARESCIALLO - Non è un paragone che lusinga i militari ... BRUNETTI - E perché dovreste essere lusingati? Finora sono state le vostre armi o quelle di Antonello a proteggere i miei raccolti e le mie greggi dai ladri, a frenare la cupidigia dei miei massari a garantire la mia stessa vita, a condurre alla ragione i miei nemici? IL MARESCIALLO - L'ordine pubblico è questione di numero. BRUNETTI - Appunto: adesso siete in numero sufficiente voi sbirri, perché l'ordine pubblico sia compito vostro.

L'INTENDENTE - E così sarà, signor Brunetti. Se i militari hanno saputo sconfiggere soldati veri guidati da ufficiali esperti come i baroni Bandiera, sapranno certo farsi onore contro quattro scellerati che vivono al bando sui monti.

L'AVVOCATO - Dunque alziamo il bicchiere alle prossime fortune del Signor Maresciallo ...

MARESCIALLO (Si stacca dal gruppo immobile nel brindisi e viene in ribalta. - Voi brindate alla mia disgrazia, piuttosto! Ma badate: non furono soltanto le mie mani a stringere le mani assassine di Antonello. Volete ritornare candidi come tortore? Bene, torno candido anch'io. Il re non vuole che le cose vadano per il verso loro, il re vuole fare la guerra ai briganti e manda nuove truppe da Napoli? Ma che ne sa il re delle caverne, dei burroni, delle macchie, dei mille nascondigli della Sila? Per vincere la guerra contro i briganti ci vorrebbe tutto l'esercito d'Austria: ci vorrebbero soldati pagati bene e non sfamati con quattro soldi bucati... (Sputa per terra). Vengano, vengano i nuovi comandanti da Napoli: impareranno anche loro che si guadagna di più a chiudere un occhio sulle imprese di Antonello che a chiudere un occhio per prendere la mira ... (Esee a passo deciso).

LA DONNA IN ROSSO (Rifà il verso al maresciallo) - Un dué, un dué, piede avanti marsc ... "Il maresciallo ti manda carcerato ma trova qualche imbroglio l'Avvocato".

L'AVVOCATO (Abbandona gli altri e viene in ribalta) - La giustizia si raffigura come una bilancia perché non deve pendere né da una parte né dall'altra. Ma tocca ai giudici distribuire la ragione e il torto: noi avvocati possiamo difendere anche il diavolo senza commettere sacrilegio. "Voi, signori della corte, chiamate scellerato il mio cliente: sì, egli ha vissuto uccidendo e rubando, egli ha fatto sì che al solo suo nome, Antonello, si spargesse il terrore. Ma un contadino di Calabria che a vent'anni riceve uno schiaffo sulla pubblica via davanti alla sua donna e che si vendica dell'ingiuria con una coltellata, che altro può fare se non correre sui monti e darsi alla macchia? L'onore, signori della corte, l'onore offeso fu la causa prima della sua vita scellerata!". Facciamo un'altra ipotesi, perché bisogna essere pronti a tutto: "Come potete credere, giudici eccellentissimi che il mio cliente, il signor Brunetti, tenesse mano alle imprese dei briganti? Lui ricco, rispettato, lui suddito fedele, lui galantuomo, lui uomo d'ordine ... " Vero è che in una società disordinata l'uomo d'ordine è un farabutto ... (Se ne va pensieroso).

LA DONNA IN ROSSO - "Se grida l'Avvocato ognun lo sente ma chi comanda tutto è l'Intendente."

L'INTENDENTE (Abbandona il brindisi e avanza) - Il potere è una gran fatica: l'ulcera allo stomaco mi è venuta per non essere scortese con quanti fanno a gara per avermi ospite. Quando andrò in pensione vorrò nutrirmi di lattughe, come le lumache: tanto chi mi inviterà più alla sua mensa dopo che avrò abbandonato il mio ufficio? Il signor Brunetti sfamerà altri intendenti. lo nei panni dei miei successori non vorrei trovarmici: l'aria si fa cattiva da queste parti. Tutto è tranquillo? ("Tutto tranquillo!" gli arriva echeggiato). Non è vero niente, ma l'ordine pubblico si mantiene con l'ottimismo, pure se questi liberali, questi provocatori di disordini, aumentano, aumentano... C'è qualche lucerna ancora accesa dietro le finestre: sono loro che leggono, studiano, complottano ... di nascosto. (Ride). Li conosco uno per uno e loro credono che io sia all'oscuro di tutto. Uno per uno, dico: quello non pagò un debito, quello sperperò la dote della moglie, quell'altro fece sparire il testamento dello zio ... Chi non ha almeno una macchiolina sul proprio passato? Uno per uno vi conosco. Quando mi piacerà, zac, vi legherò i polsi per reati comuni. Vorreste finire in carcere come patrioti? Niente: non sarete martiri delle idee ma delle cambiali, della dissipazione, delle corna! E in carcere vi troverete per compagni i compagni di Antonello. Tutto è tranquillo? (Eco di risposta: allarga le braccia come per dire: avete visto?). LA DONNA IN ROSSO - "La vita è bella sol quando è sicura

ma il ricco deve sempre aver paura". (Antonello e i suoi avanzano intabarrati dai quattro angoli della scena).

BRUNETTI - Antonello! Perché vieni in casa mia senza che io ti chiami? Che vuoi? Sei venuto a farmi le scuse per i castrati che i tuoi compagni mi hanno rubato?

ANTONELLO - E voi volete scusarvi per la promessa che non avete mantenuta?

BRUNETTI - Sei venuto per questo? Per la polvere dei fucili? Non penserai che io la tenga in casa! .

ANTONELLO - lo ho dimenticato la faccenda della polvere, voi dimenticate il furto dei castrati. Va bene?

BRUNETTI - Va bene. E adesso vattene ché le strade sono tutte perlustrate dalle pattuglie.

ANTONELLO - lo vi debbo parlare, Eccellenza.

BRUNETTI - Non adesso, Antonello. C'è fermento in città e ci sono spie dappertutto. Aspettiamo che passi tutta questa pazzia. ANTONELLO - lo non posso aspettare, Eccellenza. Siamo in un'impresa di molto danaro e anche di molto profitto.

BRUNETTI - Di che si tratta?

ANTONELLO - Di un'impresa grossa: ci serve tanto oro quanto ne serve per arruolare un esercito intero e per convincere anche chi ha la testa dura come una rupe. Chi mi aiuterà non se ne pentirà.

BRUNETTI - Tu sai di qualcuno... o di qualche cosa che si prepara ... a Cosenza? ... Nelle campagne? Parla, fidati di me! ANTONELLO - Sei tu che devi fidarti di Antonello, Eccellenza. Presto mi tratterai come un ambasciatore delle Indie.

BRUNETTI - Ascoltami, Antonello: ti ho sempre protetto, consigliato, aiutato. Non ti sei mai trovato male a fare a modo mio no? Se stai per spingerti in qualche avventura tu devi, devi mettermi a parte di tutto. Tu vivi nei boschi e lassù arrivano poche notizie, arrivano male e riferite da pastori ignoranti.... invece questi sono momenti che bisogna stare accorti: in città gli animi sono eccitati. Basta una fiammella per appiccare un incendio. Fino a quando questi maledetti Bandiera non saranno stati ammazzati come serpi, noi...

ANTONELLO - Proprio dei baroni Bandiera volevo parlarti, Eccellenza.

BRUNETTI - Tu? Ma che dici? Che hai da fare tu con loro? ANTONELLO - Brunetti, la Calabria sta per cambiare padrone. BRUNETTI - Cambiare padrone? Pensa a quello che fai, Antonello

ANTONELLO - Ci ho pensato. Via! (Due briganti, uno per lato, afferrano Brunetti. Balzando al proscenio). La strada e libera; compagni. In marcia! Eccellenza, sei legato come un capretto. È un capretto con la lana d'oro, compagni. Cammina, Brunetti, cammina. Queste non sono strade adatte alle tue carrozze, sono sentieri nascosti sotto le felci, buone per le lepri e per i briganti. Ti piace l'aria della montagna, Eccellenza? Riempitene i polmoni, non costa niente, te la regalo tutta. Sei stato una bestia, Eccellenza a non volermi aiutare: avrei potuto nominarti ambasciatore, governatore, ministro. Perché io sarò vicerè delle, Signor Brunetti, quando i Bandiera avranno distrutti i nemici loro. Sono baroni, ammiragli e figli di ammiragli: le loro navi scaricheranno verghe d'oro per tre giorni e per tre notti e anche i più pezzenti mangeranno castrato a pranzo e a cena. Il mondo è traditore, signor Brunetti: tu prima eri ricco e rispettato, adesso sei legato come un malandrino. Invece i signori Bandiera che aspettano l'ultima ora gettati in un carcere, domani saranno sul trono. Il popolo di Cosenza ci benedirà quando li avremo sciolti dalla prigione: viva i Bandiera, viva Antonello ... Il sangue e il vino bagneranno insieme le strade!

CORINA (Appare in luogo più alto: legge una lettera) - "Ringraziamo Antonello ma la nostra causa è così pura che non possiamo associarci ai briganti. Essere salvati da loro sarebbe vergogna. Noi non temiamo la morte se essa è necessaria per santificare la Calabria. Qui il patibolo si rizzò finora per i briganti. Adesso si

alza per gli italiani. Possa il nostro sangue accelerare il tempo che Borboni e briganti se ne vadano insieme. Firmato Emilio Bandiera"

ANTONELLO - Che vuoi dire? Non ci vogliono? Siamo cani per loro? Badate, galantuomini forestieri troppo superbi! Badate, badate, badate galantuomini calabresi troppo scellerati. Badate: le pistole di Antonello sono ancora cariche!

LA DONNA IN ROSSO - "Lupo sfamato non morde e non azzanna: lupo ferito è lupo che ti scanna".

SECONDO TEMPO

(Tamburi in crescendo come all'inizio del primo tempo; un gendarme avanza dal fondo, conficca in terra una bandiera al centro della scena e resta immobile di guardia; timidamente, da ogni punto, arrivano a curiosare i Popolani)

POPOLANA (con entusiasmo giovanile) - Una bandiera!

POPOLANO (con sgomento) - Una bandiera!

POPOLANA (con dolore) - Una bandiera!

POPOLANO (domanda cui si teme risposta) - Una bandiera?

POPOLANA - Quando i galantuomini fanno sventolare le loro bandiere, i poveri si preparano a piangere.

POPOLANO - Tutto diventa sacro all'ombra delle bandiere ...

POPOLANA - anche la violenza ...

POPOLANO - anche il delitto!

POPOLANA - Frange d'oro, aquile, leoni splendono sulle bandiere dei prepotenti.

POPOLANO - La bandiera dei poveri è uno straccio.

POPOLANA - Uno straccio colorato col sangue.

POPOLANA - Rosso divenne lo straccio che asciugò le piaghe di Cristo ... (A un brevissimo e secco rullo di tamburo tutti i popolani fuggono spaventati. Da punti diversi, con passo deciso, convergono verso la bandiera l'Intendente, il Maresciallo e l'Avvocato).

L'INTENDENTE - Lei ha già provveduto?

L'AVVOCATO - Sì, signor Intendente.

L'INTENDENTE - Quanto?

L' AVVOCATO - Cinquemila ducati: la metà della somma pretesa per il riscatto.

L'INTENDENTE - Va bene! Non così poco da esporre il signor Brunetti alla furia di Antonello, ma non abbastanza da chiudere questa faccenda con la sconfitta della legge. La legge avrebbe già trionfato se non ci fossero stati casi di corruzione, a quanto si mormora.

L'AVVOCATO - Corruzione? Si aprano delle inchieste!

L'INTENDENTE - Si apriranno, si apriranno se la nostra azione fallirà.

IL MARESCIALLO - E se andrà in porto felicemente?

L'INTENDENTE - Con chi vince si è sempre indulgenti. Solo le sconfitte scatenano una corsa disgustosa alla ricerca delle responsabilità. Lei mi comprende, signor Maresciallo.

IL MARESCIALLO - lo comprendo che sono in attesa di ordini. L'INTENDENTE - Ordini? Tutto è chiaro, mi sembra. Abbiamo per nemici non un esercito schierato in campo, ma alcuni straccioni sanguinari nascosti per i monti. Si scelgono gli uomini adatti, si va sulla Sila, si minaccia con le armi puntate, se si trova resistenza si spara e, alla fine, si gettano in carcere, ben legati, coloro che hanno violato la legge. Semplice, no?

IL MARESCIALLO - La prego di far sapere al Commissario Regio che la gendarmeria di Cosenza assolverà tutti i suoi doveri. L'INTENDENTE - Oh, il signor Commissario saprà, saprà tutto: ma dai risultati, non dalle promesse. Confido in Lei, signor Maresciallo. Ed anche in Lei, signor Avvocato.

L'AVVOCATO - In me? lo ho poca familiarità con le armi da fuoco.

L'INTENDENTE - Ma lei conosce bene la forza dei discorsi delle lusinghe ... Lei sa convincere. Gli uomini sono deboli e vanitosi, pronti anche a tradire i loro capi quando si tratta di migliorare il proprio stato. Perché i briganti dovrebbero fare eccezione? Uno, uno soltanto che meriti la nostra fiducia, si troverà! L'esecuzione dei fratelli Bandiera e dei loro complici sarà eseguita in forma solenne: quando il boia lavora, signor Avvocato, la gente si fa più ragionevole. li suo compito ne verrà facilitato. Occorrono altre parole, signori? Farei torto alla vostra intelligenza.

(Tamburo: scende il buio sul gendarme che va via con la bandiera e sui tre che si avviano in direzioni diverse. La luce del proscenio illumina Peloroscio).

PELOROSCIO - Il mondo s'è messo a girare dalla parte sbagliata. Noi che possiamo masticare un pezzo di pane nero solo se i galantuomini ce lo permettono, teniamo prigioniero un galantuomo come se fosse un ladro di conigli, A Cosenza, intanto, i signori decidono di ammazzare i baroni; forestieri, sì, ma sempre baroni sono! E Antonello, invece di far festa perché i galantuomini si sbranano tra loro, sembra diventato ossesso: non parla, non mangia, ficca gli occhi nel vuoto come quelli che hanno bisogno delle fattucchiere... Passa la notte sveglio, seduto su un sasso come se ragionasse con gli spettri e prima dell'alba si butta il mantello sulle spalle e va via: da solo! Cose da pazzi! Una volta il mondo era diviso bene e tu sapevi sempre con chi avevi da trattare. Ma adesso tutto si mischia, tutto si confonde e nemmeno il brigante si può più fare onestamente, come facevano i nostri vecchi. Questo è perché la gente non si contenta più del proprio stato: ai ricchi non basta più il denaro e ai poveri non bastano più le avemarie... (Peloroscio rientra nel campo dei briganti che si è illuminato alle sue spalle. Passando davanti a Brunetti fa un giro largo e si toglie il cappello con rispetto. I briganti rimangono alle loro faccende. Qualcuno canta).

CORO - "U pecuraru è statu vistu a Pasqua quando si mangia la ricotta frisca ma nun è statu vistu u mesi e marzu quanno jastima li santi di Cristu...".

CORINA - lo so che i galantuomini amano parlare perché proprio nelle parole è la loro nobiltà: se il signor Brunetti si degna, sono pronto a tenerlo in conversazione.

BRUNETTI - Non debbo dire niente a te: parlerò col tuo capitano, quando sarà ritornato.

CORINA - Allora devi portare pazienza: Antonello è sceso a Cosenza.

BRUNETTI - Da solo? Da solo!

CORINA - Hai paura per Antonello, eccellenza?

BRUNETTI - È andato a vedere i Bandiera che muoiono ...

CORINA - Vorresti esserci anche tu a goderti la festa!

BRUNETTI - lo mi godrò la festa quando il boia vi avrà nelle mani.

CORINA - C'è tempo, eccellenza, c'è tempo ...

BRUNETTI - Meno di quanto credi, se presto non sarò libero e in condizione di tirarvi fuori dai guai.

CORINA - Il tuo cuore è di pasta di miele, signor Brunetti: hai alle spalle una tigre come Sorice col fucile carico e non pensi a salvare la tua pelle ma la nostra. Non vi commuovete, compagni? SBARRA (*Arriva di corsa*) - È arrivato il pastore con la roba.

CORINA - Finalmente! (A Brunetti). Pensavo che i tuoi amici ti avessero dimenticato, eccellenza ...

FILIPPO (Entra titubante, posa in terra una grossa cesta e corre a baciare la mano a Brunetti) - Eccellenza, signor Brunetti, sono servo vostro! Vengo qui per portarvi aiuto, perché vi mettano in

libertà ... lo vi sono servo fedele ...

CORINA - Ci dobbiamo mettere a piangere, adesso? Hai finito di leccare la zampa al padrone?

BRUNETTI - Qualcuno si ricorda di essere stato beneficato da me. CORINA - Ma c'è qualcuno che si ricorda delle tue offese ... (A Filippo). Scarica la roba!

FILIPPO (esegue) - Salami, caciocavalli, vini forestieri, rosolio ... (A Brunetti). Il signor Avvocato vuole che vi trattiate bene, che non dobbiate patire la fame e la sete ...

CORINA - Basta! Che ti ha dato per Antonello il signor Avvocato?

FILIPPO (Si toglie due borse di pelle dalla giubba) - Sono cinquemila ducati.

BRUNETTI - Cinquemila ducati? Mi volete alla rovina? Antonello se ne pentirà.

CORINA - Per pentirsi c'è tempo fino a quando viene il confessore con l'olio santo: ma prima di quel momento bisogna godere tutte le delizie della vita, tutto ... (Colpito da improvvisa idea si avvicina a Filippo). Hai portato nulla per me? Ti sei scordato della mia commissione? (Lo agguanta). Di', te ne sei scordato? FILIPPO - Dammi il fiato per parlare... Aspetta, aspetta: ho provveduto, ho provveduto a tutto, come volevi tu. (Dal fondo, avanza il gruppo delle ragazze procurate dal pecoraro).

CORINA (Si inginocchia come un musulmano) - Dunque sono già arrivato in paradiso io che sono aspettato dall'inferno? Volate colombe, cantate quaglie, saltellate volpacchiotte ... So che passerà una fune intorno al mio collo ma che importa se prima me lo circonderà un braccio di donna? Facce di sangue e latte, avvicinatevi... Begli occhi di vipere, trapassatemi ... labbra più saporite del miele, ubriacatemi ... E voi pini, querce della montagna, che bestie siete? Perché non vi coprite di fiori? E questa terra, invece che di pietre perché non si copre di fieno profumato per diventare un letto immenso, morbido ... ? (Corina lega, con gesti comicamente rituali, una benda sugli occhi di Brunetti: poi torna alle donne). Tu quante dita hai? Dieci? Ti darò dieci anelli ... E tu mostrami i denti: sono trentadue? Avrai trentadue piastre! A te invece trenta piastre, ti mancano due molari! Pecorelle, pecorelle, non vi basterà la custodia di questo pastore. (Indica Filippo: si atteggia a lupo mannaro). Sento odore di ricotta e di cacio: chi è quell'uccellaccio?

FILIPPO - Sono un pecoraro: e tu chi sei che ronzi intorno alle mie pecorelle?

CORINA - Sono zio Nicola e mi alzo stamattina dal letto dopo un mese di febbre terzana. Dicono che voi pecorari sapete di medicina ...

FILIPPO - È vero: "Conosciamo la rota

che sette mali stuta

conosciamo la menta

che le fatture annienta

e il petrosellino

che giova all'uomo fatto

ed al bambino".

CORINA - Non è questa la mia medicina.

FILIPPO - E quale sarebbe?

CORINA - Abbi ancora pazienza: tu che sei medico; non vedi in me un altro guaio?

FILIPPO - Vedo che sei zoppo, zio Nicola.

CORINA - Hai indovinato, sei un gran dottorone. Ma lo sai perché zoppico? Te lo dirò: per una postema. E mi ci hanno consigliato un bagnolo di latte.

FILIPPO - "Conosciamo il latte

che cura cani e gatte

segui il consiglio mio

prenditi il bianco latte

e va con Dio".

CORINA - Povero me, questo latte non fa effetto: perché io guarisca bisogna che lo munga da me.

FILIPPO - Sta' lontano, zio Nicola: e voi pecorelle stringetevi tutte dietro di me ...

CORINA (Agguanta due ragazze che fanno "beee") - Zitte, zitte, agnelline mie di zucchero: non è tempo ancora di gridare beee: io vi mangerò senza farvi male ... (Abbracciandole). Delizie di paradiso! E voi che fate con quelle facce come se vedeste il boia prima del tempo? Non avete sangue calabrese nelle vene? O l'odore di femmina ve lo siete scordato? Incomincia tu, Peloroscio, se ti ricordi ancora come si fa.

PELOROSCIO - La memoria la tengo buona.

SORICE - Ma gli sono cascati i denti ...

STRAFACE - ... e qualche altra cosa ancora ...

CORINA (*Passa un otre a Peloroscio*) - Allora fatti riscaldare da questo ... Noi ci vogliamo far tenere compagnia da un altro vino ... Bevete anche voi, pecorelle: il vino è amico dell'amore.

CORO - "Sia beneditto chi fici lu munnu

sia beneditto chi lu seppi fari.

Fici lu celu cu lu giru tunnu

fici le stelle pe ci accumpagnari

fici lu mari e pua ci fici l'unna

fici la varca pe' ci navicari

e pua facetti a tia janca palumma

a tia cu sti labbruzzi da vasare ...".

(Improvviso arrivo di Antonello col cappello velato di nero: tutti tacciono).

LA DONNA IN ROSSO - Antonello, che regali ci hai portato da Cosenza?

I RAGAZZA - Lo scialle che mi avevi promesso ...

II RAGAZZA - I nastri, i fazzoletti di seta per le sere di festa ... ANTONELLO - Ascoltate ... (A Brunetti) E ascolta anche tu... (Antonello gli strappa la benda dagli occhi) Morì Cristo e ci fu un gran terremoto: oggi hanno ammazzato nove cristiani e nessun terremoto ha spaccato le montagne nostre, i paesi, ha lacerato il corso dei torrenti. Ascoltate: noi, quando la fame ci stana, scendiamo a valle e appostiamo il mercante miserabile: un disgraziato che conta i soldoni di rame dei proventi. E noi gli stiamo addosso, cinque contro uno, e il mercante resta a imputridire nella polvere come un cane. Tutto è accaduto m silenzio, il tempo di fargli dire un gloriapatri. Questo facciamo noi briganti. Ma vi dirò adesso come i galantuomini, quelli che uccidono perché così è scritto nelle leggi, fanno le cose con comodo e con gran rumore. Si spalanca la porta del carcere, esce per primo sul suo cavallo bianco il trombettiere e squilla a festa come se fosse Pasqua di Resurrezione ... I soldati hanno le uniformi con i bottoni lucidi, le sciabole splendono al sole ... Altri cavalli, altri soldati ... poi, il carro. Nove uomini su quel carro, nove uomini che vanno a morire ... (Rintocchi di campana, tutti si. scoprono e insieme paiono seguire la visione di qualcosa che si muove verso di loro. Irrompe, sull'urlo della Corifea, il gruppo delle donne in nero).

CORIFEA - Dov'è la madre vostra? ..

CORO - Lontana in terra straniera, senza la coperta di lutto ricamata per voi.

La coperta di seta con gli angeli che reggono il trono della Madonna e la colomba candida dell'innocenza e le nuvole di oro fino. La madre è lontana, in terra straniera e non sa.

CORIFEA - Altre madri, altre madri, qui per voi offrono lacrime alla tomba che vi aspetta. Madri che non vi hanno partorito bambini e che vi partoriscono adesso che avete come culla il sepolcro. CORO - Nove mesi di dolore, nove secoli di dolore.

ANTONELLO - Nove uomini si sono mossi per salvare un popolo intero e noi, un popolo intero, non alziamo un dito per salvare quei nove: vergogna per noi calabresi!

CORIFEA - I loro occhi, i loro occhi felici ... i loro occhi sono spalancati dietro la benda bianca che mette il carnefice ...

CORO - Occhi stranieri, occhi forestieri, che hanno la trasparenza dell'acqua ...

CORIFEA - Occhi che non sanno piangere e supplicare per fermare la mano del boia ... Occhi di ghiaccio ... (Le donne escono dietro un invisibile corteo).

BRUNETTI (grida) - Sono io, l'unico amico che t'è rimasto: i tuoi signori Bandiera non ti hanno voluto e tu mi tratti come uno scomunicato. Se non vi aiuterò io, coi miei traffici, non saprete che farvene del mio danaro. Quel danaro è cenere nelle vostre mani!

ANTONELLO - Distribuisci il denaro ai compagni, Corina. BRUNETTI - Fermati, fermati ... È un delitto! Diventano miseria i danari divisi! (Brunetti in terra, singhiozzante, tocca il terreno come se cercasse qualche moneta dispersa). Pazzi, pazzi, siete pazzi!

ANTONELLO - Chi ti dice che io voglia lasciarti in vita? Se c'era un carnefice per gli uomini onesti che oggi ho visto morire, ci sarà anche un carnefice per i farabutti. Il tuo boia è già pronto, Brunetti.

BRUNETTI - Il mio boia? Che vuol dire?

Vela farò pagare finché avrò vita!

ANTONELLO - Vuol dire che su questa terra ci sei stato già abbastanza.

BRUNETTI - Vuoi minacciarmi, adesso? O stai facendo sul serio?! Volete che io muoia? Rispondete! Dico a voi, rispondete! Antonello ha perso la ragione, vi trascinerà tutti alla rovina. Non parlate? Non dite niente? Nessuno ha il coraggio di ricordare ad Antonello che io sono sempre stato un amico vostro?

CORINA - Sua eccellenza cerca un difensore ed ha ragione. Tu Antonello, hai il tuo avvocato a Cosenza: perché il signor Brunetti non dovrebbe avere il suo avvocato qui tra i boschi?

PELOROSCIO - Ti vuoi mettere a fare l'avvocato?

CORINA - Credi che non lo sappia fare? Di tribunali me ne intendo più di un giudice, io. E quando mi processarono ... e poi mi condannarono ma io scappai dalla galera perché in galera femmine non ce ne stanno, quando mi processarono fui difeso da un avvocatone di quelli che fanno piangere il regio procuratore anche a Palermo, anche a Napoli. E disse certe cose che io stesso mi convinsi di essere innocente. Quanto era bravo a dire le bugie! Che gran galantuomo! (Si getta il mantello su una spalla a guisa di toga). Signori eccellentissimi della corte, fu la natura a creare animali innocui e animali nocivi: ma né la bestia innocua ha merito se non fa male a nessuno né la bestia nociva ha colpa se fa danno. Ognuno segue il proprio istinto, signori!

SBARRA - Giusto! lo mi sento innocente come una colomba! SORICE - Sì: è la natura che preme il grilletto della mia pistola! PELOROSCIO - E che altro disse quel tuo avvocato?

CORINA - Disse che l'istinto faceva tutto e che io stavo a guardare. Anche il signor Brunetti, eccellenze della corte, anche il signor Brunetti, questo serpente, questo maiale, questo scellerato, questo giuda è innocente perché ha seguito il proprio istinto. Ho detto!

ANTONELLO - Corina ha ragione: il signor Brunetti non ha colpa perché ha seguito il suo istinto. Voi, adesso, seguite l'istinto vostro.

BRUNETTI - E allora? Avete inteso che dice Antonello? Che aspettate se avete qualche vendetta da compiere contro di me che sono stato sempre il vostro protettore? (A Straface). Tu, tu ...non ti aiutai a fuggire sulla Sila? Te ne sei dimenticato perché la vecchiaia t'ha confuso la mente? (A Sbarra). Per i tuoi delitti il carnefice avrebbe dovuto ammazzarti cento volte: beh, non fui io a staccarti dalla forca? (A Sorice). Tu hai una madre a Cosenza, ha mai bussato inutilmente alla mia porta, tua madre? Tu, tu ...

(La schiera dei briganti si apre e scopre Salvatore. Brunetti arretra terrorizzato. I briganti si ritirano lentamente).

ANTONELLO - Ecco uno che tu non hai beneficato, eccellenza. Uno che deve regolare con te un conto piccolo piccolo: l'onore gli hai rubato tu, tu che invece sei abituato a rubare in grande! Ridi, Brunetti, ridi e ringrazia i tuoi santi, se c'è qualche santo che riesce a pensare a te ... Ridi, Brunetti, ridi: hai per carnefice un misero bifolco spaurito, tu che dovresti essere fatto a pezzi da mille e mille fantasmi, quante furono le vittime tue. Una processione di anime perdute dovrebbe torturarti adesso le anime di chi hai fatto morire di fame, di crepacuore, di rabbia ... Anche le armate di chi hai mandato all'inferno con l'aiuto del mio coltello!

Ma più dei morti, gridano contro di te i vivi, quelli che sono rimasti vivi dopo averti venduto cuore, occhi, ragione, sì che annaspano nel buio come ciechi caduti in uno stagno. Questa mattina intorno alla carretta del boia si stringeva un popolo di ciechi accecati da te e da quelli come te: un popolo che non saprebbe riconoscere Cristo se tornasse in terra!... (Improvvisamente calmo dopo lo sfogo). Salvatore, quest'uomo è tuo.

SALVATORE - Tu non sai ancora come devi morire e che pazienza avrà il tuo assassino. Io non cercherò subito il tuo Cuore ma prima le unghie, le mani con le quali stringesti mia moglie: poi un piede, una gamba ... Morirai un po' alla volta e sempre io aspetterò che le tue piaghe si richiudano. Con la punta del mio coltello ti sbuccerò lentamente, come un arancio gonfio di sugo rosso! (Viene in ribalta) .. Danaro, tanto danaro offre il galantuomo per avere salva la vita. Ma l'odio non è in vendita: l'odio è l unica ricchezza dei poveri ...

"Si prende il mondo coi ducati d'oro si prende amor bevendo un filtro amaro

il re si prende con l'asso di danaro si prende col coltello sangue nero".

Guardalo, Maria, guardalo il tuo Salvatore se non è l'arcangelo Gabriele! Un giorno verrà da te in cielo e insieme festeggerete l'ora della vendetta:

"Verrà a trovarti lassù nel paradiso porterà vino miele e noce pesta angeli e santi godranno alla festa musica canti balli gioia e riso ... "

San Vincenzo, patrono benedetto che oggi sei onorato da tutti i cristiani, San Vincenzo che fai la grazia anche ai peccatori... Oggi, nel giorno del tuo nome, accanto alle trecce delle vergini, alle stampelle degli storpi miracolati, agli orecchini delle donne che hanno sgravato in letizia, accanto alle perle e agli zaffiri che luccicano sul tuo abito santo, io metterò questo mio coltello rosso e prezioso come un rubino! (Corre via brandendo il suo pugnale. Entra la processione con gli incappucciati che portano la croce e le donne in nero; in coda, l'avvocato e Corina, celato dal mantello).

CORIFEA - Santo Vincenzo patrono benedetto

Asciuga il sangue che bagna la nostra terra infelice.

CORO - Sangue dei poveri che ebbero l'inferno da vivi Sangue dei ricchi che avranno l'inferno da morti.

CORIFEA (urlo disumano) - Altri lampi di pugnali, vedo! Fuoco di pistole, sangue di agnello svenato!

CORO - Allontana da lei la feroce visione.

CORIFEA - Vedo guance fiorite di giovani coprirsi di cenere.

CORO - Allontana da lei la feroce visione.

CORIFEA - Viscere delle viscere mie, giglio che la ferocia di Antonello abbandonò ai corvi e ai lupi ... Figlio innocente che lasciasti il sollievo della vendetta alle mani impotenti di tua madre ... Figlio senza pace ... Vedo le acque dei fiumi tingersi di porpora.

CORO - Allontana da lei la feroce visione.

CORIFEA - Santo Vincenzo Patrono benedetto ...

IL MARESCIALLO - Hanno ammazzato un galantuomo, un servo fedele del re e della santa madre chiesa! Al nostro dolore si mescoli la gioia per l'opera di giustizia compiuta contro gli stranieri che insidiarono con le armi il nostro popolo. Dinanzi al fedele popolo cosentino noi prendiamo solenne impegno che un eguale tremendo castigo raggiugerà gli assassini del nostro amico del nostro benefattore, del nostro indimenticabile concittadino. Sarai vendicato, signor Brunetti!

L'AVVOCATO - Hai ascoltato le parole del Maresciallo? CORINA - Sono parole di sempre. Abbaiare di cani senza denti. L'AVVOCATO - No, non sono le parole di sempre, Corina;

L'AVVOCATO - No, non sono le parole di sempre, Corina; oramai i gendarmi debbono far dimenticare di essere stati troppo benevoli con voi.

CORINA - E per questo che mi avete chiamato a Cosenza? Per ricordarmi che il boia mi aspetta? Già lo sapevo, come lo sanno tutti i miei compagni.

L'AVVOCATO - Oh, i tuoi compagni! Sono di un'altra razza, loro.

CORINA - Altra razza? Perché? Hanno la coda?

L'AVVOCATO - Non scherzare. Dico che sono uomini diversi da te, gente senza istruzione, senza studi, senza cervello. Tu leggi, scrivi, pensi... ma loro, se Antonello non li guidasse come il pecoraro guida il gregge, che farebbero?

CORINA - Non lo so e non mi va di saperlo finché Antonello sarà il nostro capitano.

L'AVVOCATO - Questo è il punto: ma fino a quando Antonello sarà il vostro capo? La Sila è insidiosa, piena di burroni, di lupi, di ... pistole! Un uomo può scomparire senza che nessuno sappia com'è morto e dove è sepolto: nessuno, se non colui che in qualche modo fu testimone di quella morte... O addirittura la provocò ...

CORINA - E che accadrebbe dell'assassino di Antonello?

L'AVVOCATO - Così va bene ... Vedi, per prendere Antonello il governo dovrà spendere molto danaro e molte vite di militari: se qualcuno eviterà tutto questo sperpero, il governo saprà mostrare la sua riconoscenza. Specialmente se si tratta di un uomo civile, istruito, il quale merita di morire vecchio e nel suo letto, confortato da una vita senza stenti.

CORINA - Prima di uccidere Antonello preferisco impiccarmi a una quercia.

L'AVVOCATO - Ma tu sei un uomo che ha sempre badato all'utile suo ...

CORINA - Proprio per questo: perché voglio badare all'utile mio. Se voi non manterrete la vostra promessa mi impiccherete dopo che vi avrò liberato di Antonello; e se la manterrete e mi lascerete libero e mi farete ricco, allora ... dovrò campare fino alla morte col sospetto che anche i galantuomini sanno essere di parola. li solo pensiero di riconoscervi onesto mi rovinerebbe la vecchiaia ... (Si avvolge nel mantello ed esce).

IL MARESCIALLO - Armi al piede, archibugieri del re! Non c'è più tempo di attesa: su quei monti si annidano come belve pazze i nemici della legge di Dio e degli uomini! Scellerati pronti ad ogni crimine pur di sfuggire al castigo per i crimini già consumati. Come salvammo la Calabria dalla rapacità dei baroni Bandiera, la libereremo dalla vergogna del brigantaggio. Armi in spalla, archibugieri del re! In marciaaa ...

(Tamburi da cadenza di marcia, fortissimi e poi più lontani. Buio in scena e luce al proscenio, sulla donna in rosso).

LA DONNA IN ROSSO - "La marcia dei soldati è incominciata alza polvere il passo dei cavalli pennacchi rossi verdi bianchi e gialli: caporale dov'hai l'innamorata?

La montagna è più alta d'una stella tutt'intorno si fermano i gendarmi guardano in cima puntano le armi: caporale, sta sola la tua bella? Fruga nei boschi la lunga colonna passano giorni settimane e mesi i briganti non sono ancora presi: caporale, si invecchia la tua donnal?"

SORICE (Afferra per i polsi Sbarra ed un altro brigante che stavano battendosi e li separa vigorosamente).

CORINA (Raccogliendo il pane che è rotolato) - Come i mendicanti sui gradini delle chiese: litigarsi un tozzo di pane, nero per i vermi! SBARRA - Ho fame!

CORINA - Anche io ... (*Soppesa la pagnotta che i due si contendevano*). PELOROSCIO - Devi dividerlo con tutti noi quel pane!

CORINA (Butta il pane nel burrone che si finge al di là del rialzo sul fondo e guarda giù come per seguirne la lunga caduta) - Un boccone ciascuno a che servirebbe?

PELOROSCIO - Antonello dovrà mettersi al sicuro prima che sia troppo tardi.

CORINA - Antonello tornerà presto dall'incontro con l'Intendente e deciderà. La guerra è fatta di pazienza!

PELOROSCIO - Ma la guerra non ci sarebbe se non avessimo ucciso Brunetti.

SORICE - Quant'è vera la Vergine Santissima, questa guerra, è una pazzia grande: le tasche piene di monete d'oro e lo stomaco vuoto!

STRAFACE - La guerra va bene per i soldati che sono pagati per questo.

SBARRA - E si accontentassero solo dei soldi! Loro, quando prendono un villaggio mettono le mani su tutto: possono rubare nelle case, saccheggiare le cantine, insegnare i peccati alle vergini.

CORINA - Dovevi pensarci prima, Sbarra, se volevi farti soldato! Adesso è tardi: i soldati possono fare una vita da briganti dopo che si sono arruolati, ma prima no.

PELOROSCIO - Moriremo tutti di fame prima ancora che i gendarmi ci prendano.

SORICE - E tu vatti a consegnare: certo ti daranno da mangiare quanto vorrai prima di appenderti alla forca.

ANTONELLO (Arriva nel silenzio di tutti. Ha un rotolo in mano. Aspetta prima di parlare) - La guerra è finita. Questa è la carta del condono. Consegneremo le nostre armi. Ci manderanno liberi in un'isola del regno.

STRAFACE - Come galeotti?

ANTONELLO - Come uomini liberi.

SBARRA - Liberi di crepare di fame e di solitudine su uno scoglio? ANTONELLO - Procida non è uno scoglio: è ricca di paesi, di vigne, di ulivi.

SORICE - Vivremo di ulive rubate nei campi?

ANTONELLO - Il soldo del governo ci basterà per campare.

PELOROSCIO - Il governo mi darà uno stipendio?

SBARRA - Dì piuttosto che il governo vuole comperare le armi che portiamo.

STRAFACE - E se in quest'isola, quando saremo disarmati, ci faranno a pezzi come cani rognosi?

SBARRA - lo preferisco crepare dopo aver scannato qualche altro sbirro.

ANTONELLO - Bestie, siete! Quanti giorni ancora avremmo davanti senza pane e senza cartucce se io non avessi accettato il condono?

SORICE - Lo hai accettato per te o per tutti?

ANTONELLO - Il vostro capitano decide per ognuno di voi! SORICE - lo non voglio il perdono. I gendarmi mi prenderanno solo quando la mia pelle avrà tanti buchi quante sono le stelle nel cielo.

SBARRA - Sorice ha ragione: ciascuno è padrone delle sue corna. Voglio che mi ammazzino i soldati invece del carnefice.

ANTONELLO - Chi siete voi per volere o per non volere? (Li afferra ambedue per la giubba). In ginocchio vi debbo vedere! (I due

fanno un balzo indietro e tirano fuori i coltelli). Osate minacciare Antonello? Tirate fuori il coltello senza che Antonello ve lo comandi? A tutti può segarvi la gola il vostro capitano: da solo! SORICE - Puoi segarci la gola ma non crederemo mai alle prmesse dell'Intendente ...

SBARRA - Quella carta ci porterà male: sono imbrogli le carte dei galantuomini!

ANTONELLO (Getta la pergamena in terra in mezzo agli uomini) -Questa carta non l'hanno scritta i galantuomini: leggete! CORI-NA (Raccoglie e legge sillabando) - Ferdinando II, re di Napoli!

(Resta con la pergamena spiegata. I compagni si fanno lentamente alle sue spalle per vedere, toccano la carta come per sincerarsi; ognuno ripete a fior di labbra la firma del re. Ad uno a uno si tolgono il cappello, anche Sorice e Sbarra pure se pe- ultimi. Peloroscio si fa la croce. Buio lento sul gruppo. Luce al proscenio per Antonello).

ANTONELLO - Nessuno di noi trovò riposo quella notte nel bosco di Macchiasacra: una luna più lucente del sole ci tenne compagnia e parlammo, parlammo, parlammo fino all'alba ... (Alle spalle di Antonello, il campo si immerge nella luna lunare: tra i briganti immobili ed atteggiati in bivacco, si aggira Antonello). Solo Corina riuscì a dormire subito, come se nulla gli importasse che il chiasso delle nostre imprese era arrivato fino alle orecchie del re; e che il re che è il padre di tutti, dei ricchi e dei poveri aveva deciso di perdonarci. Prima di cadere nel sonno, Cormani mi fece una strana domanda.

CORINA - Tu sei certo che il re voglia perdonarci?

ANTONELLO - Poi si addormentò di colpo, come se si fosse tirata una pistolettata e non feci nemmeno in tempo a rispondergli che ... bisognava esserne certi, altrimenti avremmo dovuto continuare una guerra impossibile che per noi sarebbe finita con l'abbraccio del boia e per il maresciallo con una croce da cavaliere. Che altra scelta avevamo se non quella di affidarci alla promessa del re? Forse mi passò un pensiero nero per la mente, ma subito si dileguò, quando parlò Peloroscio, con la sua antica saggezza da contadino. PELOROSCIO - Dall'alto del trono i re ci vedono come formiche: non ci temono, non corrono rischi a lasciarci campare ...

ANTONELLO - Sì, questa era la ragione: i re possono tutto, possono anche graziare gli scellerati perché, non avendo mai patito soprusi, non hanno vendette da compiere. Nemmeno fanno troppa fatica i re, ad essere generosi ... Altre cose accaddero quella notte ... Ecco, Sorice mi abbracciò le gambe, in silenzio, e restò così fino a quando tutti, anche quelli che in un momento di rabbia io ebbi contro con i coltelli levati, tutti si strinsero intorno a me e giurarono che io sarei rimasto sempre il loro capitano anche quando, senza armi e senza pericoli, nessuno di noi avrebbe più dovuto né comandare né obbedire. I più vecchi piangevano: i vecchi si sa, fanno presto a piangere, se si mettono a ricordare ...

PELOROSCIO - Pinnolo, con un gran buco rosso nella pancia ritornò dal furto dei castrati.

STRAFACE – Salvatore, Salvatore ... dove se ne fuggì Salvatore dopo la vendetta? lo dico che vive in qualche tana di lupi: le belve gli fanno meno paura degli uomini ...

PELOROSCIO - Non voleva morire, Brunetti: non voleva ... Già sentiva le fiamme dell'inferno!

ANTONELLO - Pinnolo ... Salvatore ... Brunetti ... e quelli che ci erano stati amici e quelli che ci erano stati nemici: tutti furono nominati quelli che in qualche modo erano entrati nella nostra sorte. lo non avrei voluto che si parlasse anche dei baroni Bandiera e del nostro vecchio progetto di liberarli dal carcere ma i discorsi nascono da soli, come l'erba cattiva. Così finsi di non sentire, quando Sbarra parlò.

SBARRA - Anche i signori Bandiera erano galantuomini e certo, prima o poi, si sarebbero accordati coi galantuomini calabresi per ingannare tutti insieme il re e per vivere sulle disgrazie dei disgraziati ...

ANTONELLO (Alza le spalle) - Sbarra non sapeva quello che diceva. I Bandiera dovevano cambiare tutto, dovevano rivoltare anche le zolle della Calabria. E quando tutto cambia, anche gli uomini più infami possono ritornare nuovi come li fece la loro madre... Certo, senza i Bandiera, coi Bandiera sotto terra ... amen... che altra salvezza ci restava se non la grazia del re? In nessun altro modo io avrei potuto salvare la nostra vita ... Oramai tutti si erano addormentati, vinti dalla stanchezza e dalla commozione, e io andavo pensando queste cose da solo, anche se avrei voluto gridarle per convincere me stesso prima ancora dei miei compagni ... Cambiare tutto ... Come? In che modo? E se Sbarra avesse ragione? Noi avevamo commesso delitti per vivere, altri vivevano solo per commettere delitti: era la stessa cosa o no? Corina, forse, avrebbe potuto rispondere: e fu in quel momento, in quella notte, che io mi accorsi di non aver mai parlato veramente con Corina. (Davanti a Corina che dorme). Che uomo sei, Corina, che non hai paura né di Dio né del demonio? Tu ami solo i piaceri, e pure non devi amarli abbastanza se li rifiutasti quando te li offrirono in cambio della mia vita! Lo svegliai e nemmeno ricordo che gli dissi, forse cose qualunque perché non sapevo come cominciare. Ma all'improvviso mi decisi. Dimmi, Corina, perché i signori Bandiera vennero in Calabria a farsi ammazzare?

CORINA - Perché erano pazzi, come sono pazzi i santi.

ANTONELLO - Pazzi, dici: ma è da pazzi volere un mondo senza soprusi, senza violenze, senza tradimenti?

CORINA - È sempre pazzia volere cose giuste.

ANTONELLO - Ma dicevano che gli uomini non debbono calpestare altri uomini come se fossero vermi; dicevano che siamo tutti eguali, impastati con la stessa creta da Dio ...

CORINA - Tutti con la stessa creta? Anche mia madre? Mia madre nata, vissuta e morta in un villaggio dalle parti di Crotone? Lì i cristiani riescono a bere solo quando piove e a mangiare solo quando rubano ... Per tutta la vita sognano una terra da zappare e quando crepano non hanno terra bastante per seppellirli ...Dimmi, Antonello, mia madre e i paesani suoi, Dio li impastò con la stessa creta dei galantuomini?

ANTONELLO - Forse i Bandiera volevano proprio questo: che non ci fossero più né prepotenti né disgraziati.

CORINA - Perciò erano pazzi, Antonello: da che mondo è mondo, chi ha ragione finisce sputato in faccia e crocefisso.

ANTONELLO - Il primo chiarore dell'alba interruppe i nostri discorsi: ma oramai a che sarebbero servite altre parole? Saremmo stati mandati in un'isola lontana, tra gente sconosciuta, sì: ma né il pane, né il vino, né il tabacco ci sarebbero mancati, né un tetto né un letto né - per i più giovani - una moglie con la quale dividere un vita senza più rumore. Quella fu l'ultima volta che il sole nuovo ci vide ancora briganti . A Cosenza, compagni, a Cosenza...

BRIGANTI - A Cosenza, capitano! (Marciano segnando il passo verso il pubblico: allegri, gagliardi; fiori sui cappellacci e sulle armi).

STRAFACE - Svelto, Peloroscio, svelto!

PELOROSCIO - Ho sempre corso come una lepre quando sentivo alle spalle il fiato dei gendarmi: vuoi che corra anche adesso che i gendarmi li vado a riverire?

STRAFACE - Svelto, Peloroscio, se vuoi goderti la pensione del governo.

PELOROSCIO - Evviva il governo!

SORICE - Evviva Ferdinando Secondo!

CORINA - Evviva il re che mi dà da bere e da mangiare ... che poi al resto ci penso io.

SORICE - Addio villani, pastori, bovari.

STRAFACE - D'ora in poi la giustizia ve la farete da soli. Antonello e la sua compagnia vanno a riposo.

SORICE - A Cosenza! Andiamo a Cosenza a fare la pace core PELOROSCIO - Evviva il re Ferdinando II!

ANTONELLO - Fate largo, amici: questo e il sigillo del re. Il re che ci perdona, che ci vuole galantuomini. Le nostre armi sono scariche, le nostre mani ritornano pallide come quelle di uno speziale...

CORÎNA - "Aveva le mani bianche e bianco viso.

CORO - "E bianco il viso"

CORINA - "L'amore mio affacciato alla finestra".

CORO - "Alla finestra".

CORINA - "Profumo di mughetto e di ginestra".

CORO - "E di ginestra".

CORINA - "Il boia l'impiccò con un sorriso:'...

CORO - "Con un sorriso" (Breve, lontanissimo rullo di tamburo).

ANTONELLO (Pare preoccupato per un attimo)- Avea le braccia bianche e bianco il petto".

CORO - "E bianco il petto".

ANTONELLO - "L'amore mio che lava alla fiumara .

CORO - "Alla fiumara" (Tamburo più vicino).

CORINA - "Profumo di ginestra e d'erba amara".

CORO - "E d'erba amara".

CORINA - "Il boia l'impiccò senza rispetto".

CORO -"Senza rispetto" (Tamburo vicinissimo, poi sempre più incalzante). ANTONELLO (Sventola la pergamena) - Il sigillo del re, la promessa del re...Il giuramento del re...Alle armi compagni, siamo traditi... (Si inquadrano in difesa e restano immobili mentre la luce si spegne su loro. Rintocchi di campana).

CORIFEA - Anche per Antonello, anche per i suoi compagni è arrivata l'ora del castigo.

CORO - Ma chi castiga gli ingiusti che spinsero Antonello nei boschi?

CORIFEA - Antonello va a morire: l'anima sua sprofonderà nell'inferno.

CORO - Iddio conterà nelle sue colpe di povero le colpe dei ricchi che lo vollero colpevole.

CORIFEA - Ridono oggi le madri nere cui Antonello spense i figli! CORO - Piangono le madri cui Antonello vendicò il figlio ucciso.

CORIFEA - Ridono le vedove che curarono invano le ferite del loro uomo. Ride il mercante derubato di notte sulla strada maestra. Fu sempre ingiusto il tuo fucile, Antonello. Fu sempre ingiusto il tuo pugnale. Solo la tua morte è giusta!

CORO - Tu muori della morte di quelli che vennero da lontano ... per liberarci dalle sciagure ... per ridare il sorriso alle spose e la fierezza agli uomini.

CORIFEA - Le loro mani bianche non vollero stringere le mani assassine di Antonello.

(I briganti appaiono allineati e legati per la fucilazione).

ANTONELLO - Non vollero stringere le mie mani perché erano rosse di sangue? Ascoltatemi! Ho ucciso, rubato, devastato ... Ma se Iddio avesse spinto me a quella grande impresa... ascoltatemi... ebbene per quella impresa io avrei arruolato sotto le mie bandiere i santi e i ladroni, le bagasce e le vergini, gli assassini, le spie, gli sbirri, gli straccioni, i frati, i ricchi, i pezzenti, i lebbrosi! (Tamburo secco interrompe il grido di Antonello).

LA DONNA IN ROSSO - "All'alba nel vallone di Rovito sette briganti la vita hanno finito!"

PER GHIGO DE CHIARA

Luigi M. Lombardi Satriani

Considero un privilegio aver conosciuto Ghigo de Chiara ed essere stato suo amico, sino alla sua scomparsa, in quella sciagurata fine gennaio 1995.

Prima di lui avevo incontrato, nel corso dei miei studi, un altro de Chiara: Stanislao, autore di una monografia sull'abate Vincenzo Padula, apprezzata da Benedetto Croce.

Quando conobbi Ghigo gli parlai del suo antenato e a lui – che, nato a Tripoli e vissuto poi a Roma, non aveva più alcun rapporto con la Calabria –, la cosa fece comunque piacere.

Per dovere di cronaca vorrei ricordare anche che l'*Antonello Capobrigante*, fu pubblicato in "Sipario" (anno XVI, n. 184-185, agosto-ottobre, 1961), ripubblicato in una monografia che comprendeva, oltre che l'*Antonello...*, anche *Itaca, Itaca!* ed *Eleonora, ultima notte a Pittsburg*, per la casa editrice romana Serarcangeli, nel 1988.

L'amicizia si sviluppò man mano che gli incontri si infittivano, grazie alla mediazione di Maricla Boggio, sempre vulcanica e appassionata promotrice di iniziative, premi, incontri, tutti tesi a sviluppare nelle sue varie declinazioni una cultura teatrale di cui è senza dubbio una delle protagoniste di rilievo.

Penso ad esempio al Premio Fava, della cui giuria facevo parte assieme a Ghigo, ambedue coinvolti da Maricla, con la quale condividevamo impressioni e giudizi.

Ci ritrovammo di nuovo agli spettacoli dell'Istituto nazionale del dramma antico di Siracusa, voluti con fervido entusiasmo da Giusto Monaco e, dopo la sua scomparsa, portati avanti da Filippo Amoroso, che ne assicurò la continuazione con generoso impegno. Si accompagnava, a questa nostra presenza, a Siracusa, fra gli altri, quella di Mirella Acconciamessa, con la quale condividevo cordialmente acutezza di giudizi.

Ho goduto anche dell'ospitalità di Ghigo e della moglie Marcella – abilissima pittrice di falsi d'autore – in gustosissime cene nella loro casa romana, assieme a tanti altri amici, che si affollavano numerosi per la piacevolezza dei discorsi e degli stessi cibi.

Ciò che di lui mi colpiva positivamente era il sense of humor o l'ironia, che permeavano i suoi giudizi e le sue narrazioni, si trattasse di persone, opere teatrali, convegni o altro. Ironia ho detto, mai sarcasmo, ché nelle sue parole notavi il guizzo dell'intelligenza, il sorriso, non la cattiveria del giudizio tagliente, gerarchizzante.

Ghigo reagiva alla retorica e alla solennità enfatizzante, al rumore contemporaneo, becero e ghignante, anche non prendendoli sul serio, scherzando sugli altri, su se stesso.

Egli mostrava di essere pienamente consapevole dell'irrinunciabilità della dignità umana, dell'inscindibilità dell'impegno culturale e politico, senza lasciarsi condizionare da mode e da ipersemplificazioni ideologiche variamente mascherate.

C'è Sueccellenza in platea (1986) testimonia efficacemente tale sense of humor e tale ironia, ricordando le volte in cui Marcella si addormentava rumorosamente durante noiosi spettacoli teatrali cui Ghigo, titolare della rubrica teatrale dell'*Avanti!* – di cui per molti anni Maricla Boggio fu la sua vice –, era comunque costretto ad assistere per dovere di recensione.

Ghigo aveva molta stima del talento critico di Maricla: dopo una inziale sua presenza come vice, negli anni Sessanta, lui decise che lei avrebbe firmato sempre i suoi articoli sull'*Avanti!*, considerandola sua costante collaboratrice per la critica teatrale, mentre, per altro verso, Maricla collaborava al giornale tramite contatti diretti con la direzione o con il responsabile delle pagine culturali.

A proposito del rumoroso sonno di Marcella, debbo ammettere che anche io ho avuto per anni l'abitudine, il vizio di addormentarmi a teatro quando lo spettacolo mi appariva particolarmente noioso e mi giustificavo sostenendo che la mia era una "recensione" negativa dello spettacolo stesso.

Alla serietà del rapporto professionale e amicale si accompagnava quella leggerezza ironica di cui ho detto, che rendeva il tutto estremamente piacevole da vivere.

In C'è Sueccellenza..., fra l'altro, raccontò con brio la vicenda che ci occorse come associazione nazionale critici di teatro quando, in anni di rivoluzione culturale, si decise, invece di tenere il convegno dell'Associazione a Roma - sede ideale per ricettività e molteplici possibili itinerari -, che avesse luogo nella lontana Sardegna, perché era bene che la cultura e i suoi istituti non restassero nei centri più noti e accessibili ma venissero portati nelle località più remote e disagiate. Anni prima c'eravamo trasportati tutti a Pontedera, nel Teatro tenda per assistere alle rappresentazioni su scomode panche di legno, mentre - ma era bene non dirlo perché avrebbe offuscato la nostra immagine di intellettuali rivoluzionari rimpiangevamo le accoglienti rosse poltrone del Quirino o di altro teatro di Roma.

Ritornando alla nostra spedizione sarda, dovevamo andare dunque a Santu Lussurgiu, ma la sera ci raggiunsero a Macomer, da dove stavamo per partire per l'altra località, Aggeo Savioli e qualche altro critico per comunicarci che a causa della neve era impossibile raggiungere la località che avevamo prescelto. Nel libro Ghigo mi attribuisce ironicamente un discorso teso a mostrare che la

località prescelta era comunque da preferire perché più consona alla cultura pastorale e agropastorale, di cui la Sardegna più arcaica era la gelosa custode. In realtà non avevo mai svolto tale discorso e anche io avevo accettato con piacere che l'incontro si svolgesse nel più comodo e più facilmente raggiungibile Motel Agip di Macomer.

Nella mia veste di socio dell'Associazione Nazionale Critici di Teatro, mi adoperai affinché il primo convegno dell'Associazione si tenesse a Palmi, nella mia Calabria, per contribuire alla conoscenza di essa.

Quale autorevole collaboratore dell'*Avanti!* Ghigo promosse la pubblicazione, sul quotidiano del Partito socialista, di alcuni miei articoli di taglio antropologico, vorrei dire di un'antropologia teatrale ampiamente intesa.

Ghigo de Chiara aveva continuato a interessar-

si alle mie pubblicazioni; gli avevo fatto omaggio del *Ponte di San Giacomo*, l'opera che Mariano Meligrana e io avevamo dedicato all'ideologia popolare della morte, che aveva riscosso molto successo in ambito scientifico e più genericamente intellettuale (Premio Viareggio 1982). Ghigo iniziò a leggerlo con interesse – così mi disse – ma non riuscì ad andare *Avanti!* perché la sua lettura presentificava paradigmi di morte da cui lui voleva fuggire perché avido di vita, nelle sue infinite, incantevoli variazioni.

Purtroppo, questa avidità di vita, questa curiosità, nell'accezione migliore del termine, per tutte le forme dell'umano, quel suo perseguire la bellezza, specie quella femminile, si sono drammaticamente interrotte nel gennaio 1995 e a chi ha avuto il privilegio di conoscerlo e di essergli amico, non resta che ricordarlo e rimpiangerlo.

GHIGO DE CHIARA E LA SICILIA

Enzo Zappulla

ualche mese prima che se ne andasse lo avevamo incontrato, Sarah ed io, nel suo ufficio romano di presidente dell'IDI, in via in Arcione. Ci ricevette, con l'immancabile pipa. e la consueta, affettuosa cordialità non priva d'umorismo, era il tratto caratteristico della sua personalità, in una stanza piena di carte e invasa d'odore di tabacco. Come sempre, ci chiese notizie di nostro figlio Angelo che chiamava immancabilmente per nome - al quale era affezionato per averlo visto crescere nei periodici, anche se non frequenti incontri, legati a convegni, festival, manifestazioni culturali. Parlammo di teatro e della Sicilia, di Catania in particolare, città a Lui particolarmente cara, rara nella quale, scomparso l'amico Mario Giusti, gli costava fatica tornare, il rapporto con la Sicilia e con Catania rappresentava un legame essenziale e profondo fatto com'era di sentimenti forti quali l'amicizia e l'amore per la grande cultura di questa terra. Ricordando Mario, vincendo la pena di parlare di lui che non c'era (avevamo molto insistito perché contribuisse con un suo scritto al volume che abbiamo dedicato all'amico comune), aveva scritto che Catania, nelle parole di Mario, con cui era solito andare lungamente in giro per la città, urlandosi nelle orecchie, un po' sordi entrambi, per superare il frastuono circostante, "si svestiva degli ingorghi meridiani per ridiventare una nitida solitudine barocca, ove furtive ragazze occhieggiavano, "taliavano", dai balconi così cari alle voglie dei "Brancati". Quanti ricordi, tutti lieti, legati a Ghigo! Lo avevamo conosciuto ad Agrigento, in un dicembre della fine degli anni settanta, a uno dei primi Convegni pirandelliani, affollati di giovani, organizzati da Enzo Lauretta; eravamo subito divenuti amici per i tanti interessi scoperti in comune e la signorilità ed il garbo del suo tratto. Ci incontravamo, poi, per

il premio "Brancati-Zafferana". per "Taormina-Arte" e, soprattutto, sempre nella città di "don Luigi" - com'egli soleva chiamare Pirandello -, in occasione della Settimana pirandelliana, organizzata dai "ragazzi del Piccolo Teatro", al Caos, che Ghigo diresse per due stagioni, agli inizi degli anni Ottanta. Furono estati esaltanti equamente divise, com'egli ricordava, "tra impegni professionali e profumo di vacanza". La suggestione ed il fascino di spettacoli resi irripetibili dal luogo ove si svolgevano, il piazzale antistante la casa ove il drammaturgo "cadde come una lucciola solitaria", a pochi passi dal pino sotto il quale, murate in una "rozza pietra", secondo le "sue ultime volontà da rispettare", sono custodite, in "un'urna cineraria", le sue ceneri, erano coniugate con le lunghe nuotate nel mare "africano", gli aperitivi ai bordi della piscina dell'Akrabello in compagnia del compianto Tommaso Chiaretti, le squisitezze ittiche di Porto Empedocle, i gelati di San Leone. E poi le allegre serate conclusive con interminabili passerelle di attori, cantanti, autori, che Ghigo presentava ad un pubblico appassionato con goliardica scanzonatura e grande professionalità. Altre occasioni d'incontro, insieme a Maricla Boggio, Aggeo Savioli, Renzo Tian, Ettore Zocaro e tanti altri, erano gli annuali convegni organizzati dal Teatro Stabile di Catania. Ai lavori era dedicato "rigorosamente" soltanto il pomeriggio; la mattina era riservata all'otium, lunghe passeggiate per i mercati e le viuzze della civita che approdavano immancabilmente alla "Grotta" di don Carmelo, a Santa Maria la Scala, ai piedi della timpa acese, per gustarvi l'ottimo pesce. A Ghigo si deve, fra l'altro, su sollecitazione di Mario Giusti, la riduzione dei grandi romanzi di Verga e Sciascia per il Teatro Stabile di Catania, in cui emergeva, con la bravura del commediografo, l'amore dell'uomo per questa cultura e per questa gente che lo rendeva interprete fedele e intelligente dell'anima degli autori cui si accostava e i cui messaggi coglieva e trasmetteva con sorprendente chiarezza. L'ultima volta che ci vedemmo si parlò di dare slancio al "Festival verghiano", una manifestazione che da trent'anni si

svolge a Vizzini, luogo natio del Verga, "inventata" da un altro patito, stavolta di "don Giovannino", anch'egli scomparso Alfredo Mazzone, e si mostrò, come sempre, interessato, disponibile e prodigo di suggerimenti. Questo suo attaccamento alla cultura isolana gli era valso, nel 1987, la prima edizione del premio letterario "Nino Martoglio" (negli anni successivi assegnato, fra gli altri, a Bufalino, Bonaviri,

Giarrizzo), promosso dal Circolo Culturale Femminile "Athena" di Belpasso, per "avere contribuito, in maniera notevole, all'approfondimento e alla divulgazione dei motivi più suggestivi della cultura siciliana contemporanea". La scomparsa immatura e inattesa di Ghigo ha privato noi di un amico affettuoso, il Teatro e la Sicilia di un cultore appassionato e sensibile.

L'APPARTAMENTO STRAVAGANTE

Ubaldo Soddu

Tella casa che aveva affittato a Parigi, Ghigo de Chiara si muoveva con affettuosa circospezione. Le due camere spaziose, l'ampio ingresso che si prolungava a far da salotti-no e frugale salone da pranzo, la cucina minuscola erano divenuti la tana di lavoro d'un personaggio d'altri tempi, metà artista, metà gatto soriano. Pipa ben salda nella zampa, il passo zoppicante ma felpato, eccolo valutare con occhiate sospettose le possibili funzioni di quella gran cesta, appollaiata a ridosso dei cieli bigi. Nascosta dietro la Bastiglia, facilmente raggiungibile ma teneramente sospesa nell'aria, essa era studiata per lanciar segnali da lontano, adescando con mezzi leciti, sottili. E l'amo funzionò subito, perché dosato con leggerezza. Ghigo apriva la porta con indugio, sorrideva cautamente scoprendo l'ultimo dente sano, poi avvolgeva l'ospite in una nuvola di fumo aromatico. E gli faceva spiare, come fosse un miraggio, la mirabolante Parigi da un balconcino che s'ergeva di vedetta. Quindi, fattolo accomodare su un cuscino rosso, gli si piazzava di fronte fingendosi distratto mentre gli soppesava il cuore. Ascoltando, sbadigliava, si grattava senza impegno, replicando a monosillabi, seminando peli grigi. Man mano il viandante si scioglieva, il tè era limpido e secco, profumava dolcemente di Bohème...Tutti passavano, anche per un'ora soltanto, in quel rifugio sbarazzino, sofà di complicità fantasiose: lo scrittore eccitato, il critico bisognoso di informazioni, il giovane che voleva indirizzi, il regista in cerca di copioni esotici, perché l'Italia vista da Parigi, è quel bel ponte verso l'Africa o l'Oriente, circo delle avventure primordiali; e poi l'attore, francese o italiano, attirato dallo scambio vantaggioso, dalla prestazione inconsueta ma pure il traduttore, pronto a cogliere l'occasione preziosa, il gestore di una sala, l'intermediario ardito, lo scenografo, il musicista. Tra il pomeriggio tardo e la sera, giungevano le signore, le mogli degli amici, che s'eran recate a fare acquisti al centro. Tornavano con lo sguardo ravvivato dalla prospettiva di incontri bislacchi, capricciosi: magari uno sconosciuto le avrebbe intrattenute monologando fino a tardi, confessando d'aver strozzato una lince o inghiottito una pantera; forse un anellino avrebbe lasciato come pegno, di fragile avorio o smalto. Ciascuno inseguiva sogni, nessuno pareva astemio, tutto era un sogno, una vigna di portenti... Uscendo a notte fonda da quella casa bizzarra, m'incamminavo verso l'albergo di Saint Germain e gli alberi, i lampio-



ni, i profili aguzzi dei palazzi erano quelli di Baudelaire, di Maupassant, non c'era dubbio, quelle le nuvole, quello il ventaccio a raffiche e il tanfo malandrino e Scaramuccia ghignava barcollando, Scapino stava all'erta col randello. Traversando il ponte, sagome affascinanti mi tiravano per il naso, damine o zingare non so, ma ci provarono a fracassarmi il guscio, a suscitarmi guizzi d'oro, d'argento e Parigi svolazzava come una gazza in abito da sera. Ecco i regali di Ghigo. Distribuiti a piene mani. Con l'intesa di farne uso buono e onesto. Propagandoli. Moltiplicandone i frutti in altri viaggi, con carovane cariche di spezie e buon umore. Con tanti compagni e rotte tempestose. Traversando la savana, il deserto, il Nilo azzurro. Per tornar più saggi e gustare la delizia. Cioè Parigi. Perché Parigi è il paradiso. E un giorno m'illusi d'esserci riuscito, dopo mille affanni e corsi, corsi. Ma della Bastiglia non v'era più traccia e anche l'Idi aveva ceduto l'appartamento stravagante. "C'è chi li invidia i sogni - mi disse il nostro amico - perché a sognare siamo in pochi, gli altri dormono e non ricordano. Quando ne hanno bisogno, vengono a strapparti quelli che hai fatto, per venderli al mercato. Tu sogna finché puoi, che il meglio non c'è più, la bellezza, la passione".

PER GHIGO

Maricla Boggio

7 ravamo amici. Un uomo e una donna, amici. Cer-L'to, per farmi dispetto, diceva che ero un collega, che guidavo l'auto come un uomo, che certe mie proposte, per risolvere questioni intricate erano geniali, quindi maschili... Talvolta ci si incontrava di sera in un gruppo ristretto per discutere di qualche argomento; diceva allora: "Noi lavoriamo, Marcella e le altre mogli facciamole venire dopo...", e mi sogguardava sornione, prevedendo le mie proteste elevate a bella posta, che si concludevano sempre in una comune risata, perché io ero l'unica donna "collega", la sola ad avere un marito. E una volta che per certi discorsi "tra uomini" fatti in mia presenza, io mi ero dispiaciuta, (ma era tutto un gioco, tra noi), per sancire la pace gli mandai delle rose e del vino, alla maniera di un gentiluomo. Mi proponeva dei percorsi, "da casello a casello", sull'autostrada, durante i tanti viaggi per l'Italia - festivals, convegni; una volta, da Siracusa per gli spettacoli dell'INDA fino a Fano per l'Assemblea dei critici di teatro, mille chilometri - che ci portavano ad essere presenti ad eventi teatrali per poi scriverne sullo stesso giornale: entro quello spazio potevo parlare; a mia volta gli consentivo "da casello a casello", per tenere accesa quella sua pipa dal fumo acre, nerastro, che alla fine pareva a me di aver tirato e patinava il vetro dell'automobile di un velo notturno. Quante concitate domande sulla vita, quante indignazioni sulla situazione culturale di quegli anni risuonarono al chiuso dell'automobile. Concordavamo pur discutendo, ci scontravamo essendo d'accordo. Erano, le sue, malinconie di anni scapigliati, ma non rimpianti perché goduti; erano, le mie, passioni intinte di collera o di mistica partigianeria. E parlando di Dio - anche questo osavamo - avevamo certezze opposte e dubbi comuni, ma io mi esprimevo con irruenza e lui con il cauto pudore di un post-illuminista, scettico sulla fede ma disponibile al miracolo, da serio sperimentatore positivista. Aveva un senso signorile del rapporto con gli altri, amici o estranei che fossero; l'ira non si manifestava mai in lui, che forse umanamente la provava, ma certo sapeva contenerla con una saggezza acquisita attraverso la pazienza. Era la dimensione del tempo che fugge ad aver formato in lui una sapienza disillusa ma anche rasserenata; alla Biennale di Venezia uno spettacolo firmato da Franco Cuomo e da me andò in maniera pressoché disastrosa: capitava nella serata successiva ad una raffinatissima performance firmata d Peter Brook, mentre noi eravamo una cooperativa povera e litigiosa alle prese con una storia di dominazioni in Sicilia, complessa e caotica: "Pensate che siano passati dieci anni da questa sera – ci disse con un sorriso – e qualche volta la frase di Ghigo mi ha aiutato a superare l'ansia di una situazione dall'apparenza irrimediabile, ma quanto piccola tragedia in confronto alla scomparsa di chi si ama. Soltanto una volta lo vidi agitato ed urlante, perché una guardia a Spoleto non voleva farci passare in una zona vietata, nonostante avessimo esibito le tessere giornalistiche e supplicassimo indulgenza perché stava per iniziare uno spettacolo; perse la voce per quel gridare; lo aveva spinto all'insolito trascendimento quell'amore per il teatro che lo rendeva impaziente di arrivare prima del tempo della rappresentazione, per essere pronto, come un attore al trucco, o il violinista allo spartito, si trattasse di una compagnia sconosciuta o di un avvenimento di portata internazionale. L'episodio del vigile spoletino rimase nella nostra memoria come una connivenza da rievocare per allegria; rifacendo quella strada negli anni successivi si recitava la scena; ci divertivamo come ragazzetti a rifare la guardia accigliata, le urla da orco, e la perdita della voce, giusto castigo.

L'amicizia aveva per lui un senso greco. Come un culto, al di fuori dell'interesse, cancellando le differenze, comprese quelle culturali, perché una spiritualità innata lo guidava. Nelle grandi feste per i compleanni, Natale, Capodanno, le persone si riunivano a casa sua in un campionario variopinto; eppure tra lui e ciascuno degli ospiti si instaurava una sorta di relazione che consentiva lo scambio, poi, tra tutti quanti, pur diversi. Era in lui la giocosità che non ha rinunciato all'estro dell'infanzia: inventava indovinelli, sciarade, canzoncine; anche da me quei giochi di Ghigo costituirono per anni il momento più gioioso della festa; l'Epifania era una delle sere predilette, con pacchetti e pacchettini come premi, che Marcella ed altre amiche con abili mani preparavano. Quanti già mancano tra noi...Vorrei pensarli uniti a Ghigo, Roberto Mazzucco, Giuliana Agrillo, Marina Pagano e altri ancora carissimi... Scriveva per gli amici, poi, in occasioni conviviali, piegando l'ispirazione alla circostanza. Erano allora i nomi anagrammati dei commensali che dovevano trovarsi il posto a tavola; non saprò mai come facesse, non mi riesce di ricordare in quali strambe parole convertisse il mio nome, ed era ogni volta una sorpresa. Scriveva anche poesie: si inserivano sovente nel suo fare teatro - lavorandovi, vivendolo, pensandovi come dimensione esistenziale -, ammantate di ironico scetticismo o di barocche invenzioni, o vagheggiando del teatro una dimensione irraggiungibile: ma in quella tensione era il suo essere poeta, nella fiducia verso un fine di cui intuiva la bellezza, e che per oscura seduzione sceglieva di rimanere celato. Un giorno di giugno partimmo per il festival di Spoleto, con la mia macchina. Marcella era contenta quando guidavo io, si sentiva tranquilla ero brava "come un uomo"...-; gli presentai Francisco, di cui fino ad allora gli avevo soltanto parlato. Era così curioso di conoscerlo, che volle mettersi dietro per poterlo osservare comodamente durante il tragitto. Parlarono di pipe e di tabacchi, di canzoni argentine e di libri di filosofia, di viaggi, di guerre e di tante altre cose sublimi e banali, con la naturalezza degli amici di lunga data, con ampie pause dedicate a tirate dalle rispettive pipe. Io ero affumicata e ansiosa. Arrivati a Spoleto andammo a vedere "Valeria delle meraviglie" di Ubaldo Soddu; poi si cenò al 'Panciolle", incontrammo altri amici. Ghigo mi prese da parte. Più sornione che mai, lo sguardo che rideva. "Mi piace", disse pressappoco: non ricordo le parole, ma ho chiara l'emozione che mi procurarono quelle frasi dette a mezza bocca, con uno sguardo come faceva lui, ad occhi tondi, girando svelto le dita nell'aria, quando voleva esprimere follia e letizia. Lo stesso pensava Francisco di lui. Ci sentivamo parte di una famiglia, in sintonia di gusti, comportamenti, scelte di vita.

HO VIAGGIATO CON GHIGO

Carlo Molfese

Onoscevo Ghigo de Chiara da sempre. Una strana forma di identità di vedute sul teatro, sui teatranti e su questa nostra vita sinistramente legata al palcoscenico era stato il cemento della nostra solida amicizia. Ma è soprattutto grazie alla Mostra "Eduardo nel mondo" (manifesti, locandine e foto di spettacoli di Eduardo De Filippo nel mondo), che ho avuto modo di compiere con Ghigo una lunga serie di viaggi, gustando così il piacere di stare più a lungo insieme con lui. Ghigo era uno straordinario compagno di viaggio. Proprio nella circostanza di un viaggio si manifestavano la sua cultura e la sua distaccata conoscenza delle cose del mondo. Mentre io, ma soprattutto mia moglie Luisa, che talora ci accompagnava, eravamo affetti da una specie di libido del turista, Ghigo filtrava tutto attraverso la sua esperienza di viaggiatore, o di lettore, per cui anche il "nuovo" risultava per lui già visto e digerito. Siamo stati insieme, per presentare la Mostra o assistere a spettacoli di Eduardo (qualche volta veniva con noi Isabella De Filippo) in Grecia, in Spagna, in Israele, in Irlanda, in Portogallo. Solo a Barcellona, ricordo, Ghigo rimase colpito dall'architettura di Gaudì. "Quello che mi affascina - mi disse - è l'assoluta inutilità di tutto questo". Ad Haifa, in Israele, una sera ci recammo a teatro per assistere allo spettacolo "Sabato, Domenica e Lunedì", di Eduardo. Curiosamente, entrando in teatro, fummo accolti da una specie di arco di trionfo costruito con spaghetti (era stata - scoprimmo. un'idea dello sponsor, la "Molisana"). Alludendo alla commedia eduardiana, che contiene una lezione sulla pasta al ragù, Ghigo mi disse: "Meno male che non li hanno fatti al ragù, se no sai come ci saremmo conciati a passare lì sotto...". In Irlanda, una volta, ci trovammo a Dublino, alle due di mattina, in cerca di un ristorante aperto. Trovammo a fatica qualcosa di mezzo tra un pub e un bar: e io ebbi la malaugurata idea di ordinare degli spaghetti. Per anni Ghigo mi prese in giro con gli "spaghetti irlandesi"... In viaggio, uno dei nostri passatempi preferiti era il "gioco delle canzoni". A tradimento, nelle occasioni più impensate., magari a pranzo da un ambasciatore o al caffè con qualche assessore alla cultura del luogo, Ghigo mi cantava a bruciapelo alcune parole prese dall'inizio, ma anche dal centro o dalla fine, di una canzone, invitandomi a continuare. E siccome io ci azzeccavo sempre, lui ogni volta si meravigliava e mi diceva: "Ma possibile che le sai tutte?" Ghigo è sempre stato molto solidale con me. Mi ha sostenuto e difeso per la mia capacità di intraprendere iniziative sempre nuove e per il mio coraggio che a volte sfiorava (e sfiora ancora) la temerarietà. "Come fai? - mi chiedeva. ansioso e divertito - come farai? Chi paga tutto questo?" E siccome una volta gli risposi "Loro credono che paghi io", lui scoppiò a ridere. Da quel giorno non mancava mai di farmi ripetere la mia battuta, ed il bello era che lui ci si divertiva come la prima volta. Ghigo mi manca molto, anche se lo sento ancora vicino. Credo che una persona muoia davvero solo quando scompare dalla memoria, e Ghigo è più che mai presente: succede con lui come con mio padre, lo ricordo, ci parlo, mi confido... Il fatto è, però, che Ghigo non è più, non può più essere mio compagno di viaggio. È un vero guaio. Non ho più gusto, a viaggiare senza Ghigo.

DE CHIARA, GHIGO (Tripoli, Libia 1921- Roma 1995)

ANTONELLO CAPOBRIGANTE, 2t T. Stabile Torino agosto '60. Seg.: LA MANFRINA, 2t '64; CRONACHE DELL' ITALIETTA(con M. Costanzo), 2t '66; MORTO UN PAPA(con F. Fiorentini), 2t '73; PLAUTO CHAN-TANT (con c.s.), 2t '73; A NOI CI HA ROVINATO LA GUERRA (con c.s.), 2t '73; ITACA! ITACA!, 2t '74; PETROLINI, 2t '74; IL MOSTRO, 2t '78; STREGAROMA (con c.s.), 2t '78; TRILUSSA BAZAR, 2t '80; PAPALE PAPALE(con c.s.), 2t '80; IL DIAVOLO E L'ACQUASANTA (con c.s.), 2t '80; GRANDEZZA E MISERIA NEL CAMERINO N° 1, 2t '84; ELEONO-RA: L'ULTIMA NOTTE A PITTSBURG, Pr. Flaiano '88, '91; LA FRONTIERA, 2t (dal romanzo di Franco Vegliani) '91. Uomo di spettacolo nel senso più vasto del termine – occasionalmente sceneggiatore cinematografico e televisivo – è al teatro che ha dedicato principalmente i suoi interessi: commediografo, traduttore e rielaboratore, talvolta regista, critico, saggista e, per una volta a Tokyo!, perfino commediante accanto a Gassman. Delle sue avventure nel mondo dello spettacolo, G.d.C. ha fatto racconto per un allegro libretto di ricordi (C'É SUA ECCELLENZA IN PLATEA, '86). Nella sua produzione occupano ampio spazio il dialetto romanesco e l'adattamento per le scene della grande narrativa it. moderna (Verga, Brancati, Sciascia, D'Annunzio). Nel filone romanesco, dopo testi-collages in collaborazione con G. Gigliozzi, approda ad una vena più autonoma con LA MANFRINA un 'viaggio' nel mondo del Belli e un TRILUSSA BAZAR. Da un sodalizio 'romanesco' con F. Fiorentini emergono negli anni '60 numerosi spettacoli: tutte avventure tra storia e leggenda in cui anche la Roma 'più nera' si scioglie nel disincanto, nel gioco, sostanzialmente nell'amore per la vita. Parallelamente G.d.C. sviluppa, traducendo e liberamente reinventando, un suo filone 'romano-classico' (Terenzio, Plauto) che immette nel panorama teatrale estivo italiano una giocosità da 'vaudeville'. Come commediografo 'in proprio' esordisce nel '60 con ANTONELLO CAPOBRIGANTE, episodio risorgimentale che si intreccia con l'avventura del banditismo calabrese. Del '74 è ITACA! ITACA!, ricostruzione, fuori dal mito, del viaggio di Ulisse. Nel '78 viene rapp. IL MOSTRO, tragicommedia su un caso di violenza sessuale, dove il violentato – ad opera di tre graziose straniere in vacanza siciliana - è un giovanotto. Scrive nell'84 un lav. comico sul 'mondo dietro le quinte', MISERIA E GRAN-DEZZA NEL CAMERINO Nº 1, più volte ripreso in differenti edizioni. Dell'87, in attesa dell'interpretazione di una grande attrice, è ELEONORA, ULTIMA NOTTE A PITTSBURG, comm. sulla travagliata esistenza della Duse. G.d.C. ha vinto il 2° Pr. Marzotto '61 con NE' UN UOMO NE' UN SOLDO, lavoro mai arrivato al palcoscenico, sulla conquista italiana della Libia; il Pr. Flaiano '88 con ELEONORA e il Pr. Fondi la Pastora '90 con UN UOMO IN MARE.

IL TRAGICO "MESTIERE DI VIVERE" DI ALDO NICOLAJ

Enrico Bernard

La drammaturgia italiana del Novecento è forse tra le più ricche al mondo: il Novecento si apre e chiude con i premi Nobel a Pirandello e Dario Fo: tanto basta per chiudere qui la questione circa la grandezza del teatro di autore italiano contemporaneo.

Se il tema può darsi per scontato considerando le decine di grandissimi autori del nostro teatro, da Viviani e Pirandello a Eduardo e Dario Fo - ma potrei continuare a lungo nella citazione -, la questione si può porre sotto un altro aspetto: accanto ai nomi dei drammaturghi più noti, il teatro italiano dimostra la sua vitalità e notevole qualità anche analizzando autori che godono di minor notorietà ma che in realtà "minori" non sono affatto, come ad esempio Aldo Nicolaj.

Si può imputare semmai a Nicolaj di non essere un "creatore di forme nuove", tuttavia i suoi testi, numerosissimi, di cui sono stato editore e curatore per la sua opera completa, sono un esempio di come accanto al teatro di ricerca e sperimentazione, vi sia anche un solidissimo teatro di artigianato, di "bottega" nel senso rinascimentale del termine. Certamente Nicolaj non era dotato di un carattere iconoclasta e trasgressivo, tutt'altro. La signorilità e delicatezza che lo caratterizzavano si riflettono nei lavori teatrali, scritti con professionalità e sentimento: opere che insomma sono nati per la scena quasi in modo spontaneo, come un prezioso intarsio di Benvenuto Cellini. Ecco, Nicolaj non era un Michelangelo e neppure un Palladio, cioé un Pirandello o un De Filippo, ma, mi si consenta il paragone sul filo del paradosso, lo possiamo annoverare tra i molti, probabilmente in testa a tutti, abilissimi artigiani della drammaturgia, uno che il mestiere di scrivere per il teatro lo conosceva alla perfezione.

Non gli si poteva chiedere il"nuovo", l'opera che scombussolasse i giochi e i gusti. Tuttavia la sua abilità di adattamento alle forme, ai tempi, e anche - perché no? - alle mode culturali, alle tendenze, era sinceramente impressionante. Ciò non solo per abilità mimetica, bensì per la sua capacità di scrivere non "nuovo" ma in "stile", di rinsaldare, riproporre e in qualche caso addirittura perfezionare forme e concezioni drammaturgiche che gli pervenivano dalla sua vasta conoscenza e frequentazione, in lungo e in largo



perché le sue commedie sono molto rappresentate all'estero, del teatro contemporaneo.

Come esempio si può citare il parallelismo tra Rumori fuori scena di Michael Frayn - opera che debutta a Londra nel 1982 - e il delizioso e spassoso testo scespiriano di Nicolaj, Amleto in salsa piccante del 1989, in cui della tragedia del Bardo giungono solo gli schiamazzi nelle cucine di Elsinore. Non a caso la commedia fu allestita dallo stesso Attilio Corsini già regista del lavoro dello stesso Frayn.

Classe di ferro del 1974 è un altro esempio del mestiere di commediografo del Nicolaj che fiuta l'aria densa di esistenzialismo beckettiano che tira fin dagli anni Sessanta e riesce ad adattare la condizione umana di Vladimiro ed Estragone ad una situazione sociale tipicamente italiana: l'abbandono dei vecchi alla loro solitudine da parte delle nuove generazioni dei figli ingrati.

Il dramma dei due vecchi, il signor Bocca e il signor La Paglia, sta nel non essere più utili a nessuno, tranne che a loro stessi, reciprocamente: infatti dopo un bisticcio iniziale si trasformano in una vera e propria *Strana coppia* di Neil

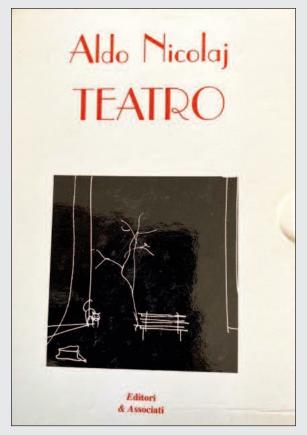
Simon - altra situazione chiave cui attinge Nicolaj - formata da due esseri umani ormai interdipendenti, una coppia inscindibile nella quale si vive in funzione dell'altro, anche solo per ritrovarsi a passare un paio d'ore a chiacchierare sulla panchina dei giardinetti. Una gara di sopravvivenza.

Ma quando all'orizzonte si presenta lo spettro del ricovero in un ospizio per il signor La Paglia che è sempre più di ingombro in famiglia, ecco che al signor Bocca sovviene la geniale trovata di una fuga... d'amicizia. Perché non fuggire insieme, andando a vivere in un luogo ideale e solare compensando i costi con le rispettive pensioni? Sembrerebbe facile, ma l'età avanza - e la morte non sta ad aspettare. Così svanisce il sogno di libertà dei due simpatici e bizzarri vecchietti ai quali si aprono le porte dell'ospizio ad uno, e quelle del cimitero all'altro.

Classe di ferro è così una deliziosa e malinconica opera che nasce - e sta qui probabilmente la sua importanza e forza drammaturgica - nel segno dell'adeguamento delle situazioni esistenziali più astratte di Beckett al dramma sociale, nel senso di una condizione umana vissuta drammaticamente non in quanto tale, ci astrattamente, ma in quanto determinata da fattori sociali ed economici.

Nella deriva umana di due vecchi nella modernità che uccide socialmente e spiritualmente gli anziani, inservibili prima ancora della morte stessa, riverbera una luce, uno spiraglio di spensieratezza, di allegria e di una primavera impossibile. Il personaggio tritagonista della maestrina in pensione porta infatti una ventata spontanea e vivace di umanità in questa tragedia in un bicchiere d'acqua, il vuoto in cui si dibatte e affonda la miseria umana.

Tel 1993 ho curato e pubblicato con la mia sigla Editori & Associati l'opera completa di Nicolaj in due volumi rilegati di 1.250 pagine totali. Si tratta di un'elegante edizione in cofanetto. L'indice comprende 27 commedie e 30 monologhi Nella prefazione Paolo Petroni conferma il valore e l'importanza della drammaturgia di Aldo Nicolaj segnalando anche un destino condiviso da altri autori poco rappresentati in patria, ma molto conosciuti e allestiti all'estero. L'opera di Aldo Nicolaj ha avuto relativa fortuna in Italia, tuttavia subì a sua volta il dramma della drammaturgia italiana, la quale stenta a trovare ricono-





scimento e spazi sui nostri maggiori palcoscenici con la conseguenza di un impoverimento e decadimento del teatro nazionale. L'edizione speciale da me dedicata a Nicolaj è dunque uno strumento di rilancio e approfondimento di un comemdiografo che si inserisce tra i primi del secolo. Si tratta infatti di una delle raccolte più ampie di un autore della seconda metà del Novecento, una sorta di *meridiano* del teatro che ho poi proseguito con la pubblicazione del teatro completo di altri importanti drammaturghi come Fabio Doplicher, e di alcuni testi di Maricla Boggio, Maria Letizia Compatangelo, Pietro Favari, Giuseppe Manfridi, Mario Moretti, Mario Fratti, Renato Giordano.

CLASSE DI FERRO

DUE TEMPI DI ALDO NICOLAJ

Personaggi

Libero Bocca Luigi Lapaglia Ambra

La scena: spiazzo verde con un albero ed una panchina, tra il cemento di un quartiere di periferia di una grande città. Oggi.

PRIMO TEMPOPRIMO QUADRO

Pomeriggio di tarda estate; dai caseggiati vicini voci, suoni, rumori. Bocca Libero, sui settant'anni ben portati, siede sulla panchina in contemplazione davanti alla copertina di una rivista. Lapaglia Luigi, sui settanta anche lui, entra in scena appoggiandosi ad un bastone e resta contrariato vedendo la panchina occupata. Dopo qualche esitazione si decide a sedere vicino a Bocca, che pare non accorgersi di lui. Lapaglia s'interessa alla rivista che Bocca tiene in mano e per vedere meglio la figura in copertina si mette gli occhiali. Allora non riesce a trattenere un'esclamazione d'ammirazione e Bocca si volta verso di lui, guardandolo seriamente.

LAPAGLIA - Che donna!

BOCCA - Eh?

LAPAGLIA - Che pezzo di donna!

BOCCA - Dove?

LAPAGLIA - Lì, sulla copertina.

BOCCA - Che copertina?

LAPAGLIA - ... quella della rivista che ha in mano lei...

BOCCA - Ah, sì... una gran donna...

LAPAGLIA - Chi è?

BOCCA - E che ne so?

LAPAGLIA - Dovrebbe essere scritto sotto... Legga un po'... sarà un'attrice.

BOCCA - Legga lei. (gli passa la rivista)

LAPAGLIA - Che seno! Che cosce! Che bacino! Un vero monumento.

BOCCA - Allora?

LAPAGLIA - Allora che?

BOCCA - ... un'attrice o un monumento?

LAPAGLIA - Ah, scusi... un'attrice. Un'attrice svedese.

BOCCA - Avrà un nome, no?

LAPAGLIA - ... svedese.

BOCCA - Certo, mica egiziano.

LAPAGLIA - Pieno di consonanti. Chissà come si pronuncia. Bella, però. Una statua!

BOCCA - Capirà, svedese...

LAPAGLIA - Avere la sorpresa di trovarsela nel letto...

BOCCA - ... trent'anni fa...

LAPAGLIA - Come dice, scusi?

BOCCA - Ho detto trent'anni fa. Se se la trovasse tra le lenzuola adesso, cosa se ne farebbe? (e gli riprende la rivista)

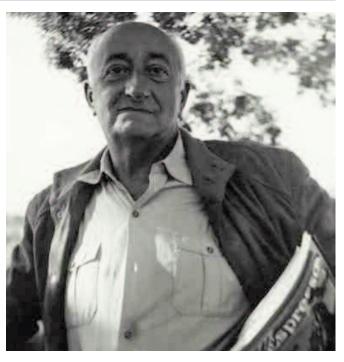
LAPAGLIA - (dopo una pausa) Bella giornata. (silenzio) Gran bella estate, quest'anno...

BOCCA - (ancora non risponde) Come ha detto?

BOCCA - Niente!

LAPAGLIA - No? M'era parso. (*lungo silenzio*) Saranno rimaste contente le rondini. Ne hanno fatta di fatica per arrivare fin qui, ma almeno hanno avuto una gran bella estate.

BOCCA - Bestie stupide.



LAPAGLIA - Eh?

BOCCA - Senza fantasia.

LAPAGLIA - Scusi ma... perché?

BOCCA - Con tanti bei posti che ci sono nel mondo da vedere, tornano regolarmente ogni anno dove sono state l'anno prima. Uccelli sciocchi... uccelli piccolo-borghesi...

LAPAGLIA - Le rondini?!?

BOCCA - Già, mica i rinoceronti! (ancora un silenzio)

LAPAGLIA - (controlla l'ora) Un quarto alle cinque. Ancora tre ore prima di andare a cena.

BOCCA - Già. Tre ore. E io ho fame.

LAPAGLIA - Mica è fame buona.

BOCCA - E che ne sa?

LAPAGLIA - Quando uno ha niente da fare e si annoia, sente fame. Ma mica è fame buona.

BOCCA - Che discorsi! La fame non è né cattiva, né buona. La fame è fame.

LAPAGLIA - ... ma non fame da mettersi a tavola. Se la sentirebbe lei di mangiarsi a quest'ora una bistecca?

BOCCA - E perché no? Ho fame, perché sto bene.

LAPAGLIA - Anch'io sto bene, ma non mi andrebbe a quest'ora una bistecca. Magari un dolcetto... un gelatino...

BOCCA - Sento il bisogno di mangiare perché sono sano e ho lo stomaco buono.

Anch'io. Stomaco sano e soprattutto un intestino, che funziona come un orologio.

Se non fosse per le gambe...

BOCCA - Le mie sono buone. Cammino tutto il giorno e non mi stanco mai.

LAPAGLIA - Io non più, ormai...

BOCCA - Bisogna imporsi di camminare. Il moto fa bene.

LAPAGLIA - Specie alla nostra età.

BOCCA - A tutte le età. Alla mia e alla sua.

LAPAGLIA - Non mi pare che tra noi due ci sia molta differenza...

BOCCA - Ognuno ha l'età che dimostra. L'età che si merita.

LAPAGLIA - (dopo un silenzio) I giovani, invece, non vogliono più saperne di camminare. Mio genero prende la macchina anche per andare a comprare le sigarette dal tabaccaio all'angolo...

BOCCA - Succederà che tra un paio di generazioni i bambini nasceranno senza gambe.

LAPAGLIA - Speriamo di no.

BOCCA - Cosa gliene importa? Tanto lei non ci sarà più.

LAPAGLIA - E nemmeno lei.

BOCCA - Appunto. Perciò di quello che succederà quando non ci sarò più me ne frego.

LAPAGLIA - Io sono stato tra i primi ad avere la patente. BOCCA - Tutti gli imbecilli ce l'hanno.

LAPAGLIA - Adesso. Una volta eravamo in pochi ad averla.

BOCCA - Si vede che una volta di imbecilli, ce n'erano di meno. E guida ancora?

LAPAGLIA - Col traffico che c'è? Da anni non guido più. E non ho nemmeno la macchina. Con tutte le disgrazie e gli incidenti che succedono...

BOCCA - La natura si difende...

Come sarebbe a dire?

BOCCA - Una volta c'era la peste... le epidemie... Adesso ci sono le macchine. In un modo o nell'altro, chi deve crepare, crepa...

LAPAGLIA - Non basta più essere prudenti... avere i riflessi pronti...

BOCCA - E, poi, guidare mica fa bene alla salute... Camminare sì, invece. Fa venire appetito...

LAPAGLIA - Noi, è meglio che non ne abbiamo troppo...

BOCCA - E perché?

LAPAGLIA - Perché alla nostra età meno si mangia e meglio è. BOCCA - Alla sua, di età. Io se non mangio, mi ammalo. Il mio organismo ha bisogno di nutrirsi. Se non avessi appetito, sarei già morto.

LAPAGLIA - Con questa estate bella e secca, chissà che vendemmia si farà. Saranno contenti, i contadini...

BOCCA - Saranno contente le rondini... saranno contenti i contadini... Scusi, ma cosa gliene frega, a lei, se gli altri sono contenti o no?

LAPAGLIA - Dicevo perché con un'uva ben matura il vino... BOCCA - Il vino non si fa più con l'uva. Niente si fa più come si dovrebbe. Nemmeno l'amore, perché lo fanno in pubblico, in gruppo e anche tra uomini. All'amore hanno tolto la poesia. L'uomo ha rovinato tutto. Ha distrutto il mondo e per che cosa? Per fabbricare dei detersivi. Campagne, boschi, mari rovinati per far diventare più bianche le nostre mutande. Puah!

LAPAGLIA - Però la vita è più comoda. E c'è più libertà. BOCCA - In che senso?

LAPAGLIA - Ai nostri tempi una rivista non avrebbe mai pubblicato la fotografia di una donna nuda, come quella che abbiamo visto poco fa...

BOCCA - Ai nostri tempi le donne le mettevamo nude noi. Ed era meglio e c'era più gusto. (pausa)

LAPAGLIA - Caldo, eh? Fa ancora caldo. A lei il caldo piace? BOCCA - ... quando non è troppo caldo. E il freddo, quando non è troppo freddo...

LAPAGLIA - Quest'estate non ho sentito nemmeno il bisogno di alleggerirmi della maglia di lana. E me ne andavo in giro a mezzogiorno, sotto il solleone... Col cappello però. Il cappello ripara. Dal caldo e dal freddo. Io che esco col cappello, d'inverno non ho mai un raffreddore. E coi miei settantasei anni compiuti sto sempre bene. (si aspetta una reazione che non viene) Me ne dava di più?

BOCCA - Di che cosa?

LAPAGLIA - ... di anni.

BOCCA - Quanti ha detto che ne ha?

LAPAGLIA - Settantasei. Compiuti a marzo. Li dimostro?

BOCCA - Tutti, li dimostra. Uno alla sua età dovrebbe essere più arzillo.

LAPAGLIA - In che senso?

BOCCA - In tutti i sensi. Arzillo come me, per esempio, che i settantasei li compio ad ottobre.

LAPAGLIA - Siamo della stessa leva, allora.

BOCCA - Anche se non si direbbe.

LAPAGLIA - La nostra la chiamavano classe di ferro, quando eravamo giovani. E di ferro lo era veramente.

BOCCA - E lo è.

LAPAGLIA - ... di ferro?

BOCCA - Lo è ancora. E dammi del tu, visto che abbiamo la

LAPAGLIA - Gli anni te li porti bene, perbacco.

BOCCA - I miei anni me li sono portati sempre bene.

LAPAGLIA - I miei si vedono invece. D'altra parte... settantasei anni sono tanti...

BOCCA - ... per chi ne ha venti,... Ma per chi ne ha novanta, no. Mio nonno diceva sempre che dopo i settanta, tutti gli anni

BOCCA - Perché ai tempi di tuo nonno a settant'anni si era vecchi. Ora la media della vita si è allungata. Se ne possono ancora fare, di cose, alla nostra età. Basta essere sani. E se tu sei sano...

LAPAGLIA - Digerisco i sassi, io.

BOCCA - Mastichi? Hai la dentiera?

LAPAGLIA - Si vede?

BOCCA - La portano anche i giovani, ormai. Quelli che vedi in televisione con quei bei denti bianchi, ce l'hanno tutti. Ma loro la portano per bellezza, mica per necessità.

LAPAGLIA - E forse per non andare più dal dentista.

BOCCA - Sei proprio sano? Niente diabete, nefrite, artrite...?

LAPAGLIA - Niente di niente. Il medico dice che ho un po' di arteriosclerosi. Certo, le arterie non saranno più quelle di una volta, ma io nemmeno me ne accorgo...

BOCCA - Prostata?

LAPAGLIA - Operato sei anni fa. Dopo, per un po' ero un giovanotto.

BOCCA - Io sono tutto intero. Mai operato, mai ricucito. Forte e robusto come a vent'anni. Pressione un po' alta, questo sì, ma perché ho il sangue forte. Buono.

LAPAGLIA - Del resto, se qualche acciacco c'è, è la vec-

BOCCA - Gli anni, vorrai dire, non la vecchiaia. Che è un'altra cosa. Tu ti chiami?

LAPAGLIA - Lapaglia. Lapaglia Luigi.

BOCCA - E io Bocca. Bocca Libero. (si stringono la mano)

LAPAGLIA - Una bella combinazione essersi conosciuti...

BOCCA - Perché?

LAPAGLIA - Perché siamo della stessa classe.

BOCCA - Non ti crederai che siamo rimasti solo noi due e che gli altri siano morti tutti?

No, questo no... Eravamo in tanti... Ricordo alla visita militare. Una fila che non

finiva mai... Come formiche. Tutti nudi come vermi... E io che mi vergognavo di starmene lì, col pisello per aria...

BOCCA - Se non lo avessi avuto, il pisello, non ti avrebbero fatto abile...

LAPAGLIA - Invece mi hanno subito destinato all'artiglieria pesante...

BOCCA - Io sono andato in fanteria.

LAPAGLIA - (commiserandolo) In fanteria?

BOCCA - ... che è la regina delle battaglie...

LAPAGLIA - Ma se non c'è l'artiglieria...

BOCCA - Che discorsi! Queste cose potevamo dircele allora, quando eravamo reclute col pisello per aria...

LAPAGLIA - Cinquantasei anni fa.

BOCCA - Così tanti? Eh già. Proprio cinquantasei.

LAPAGLIA - Una rabbia quando mi hanno rapato. Pensavo che senza i miei ricci, le ragazze non mi avrebbero più degnato di uno sguardo. Ero un bel figliolo, allora...

BOCCA - Io ero come sono oggi. Tale e quale. Non sono cam-

LAPAGLIA - Avevi già i capelli bianchi?

BOCCA - Capelli a parte. Allora erano biondi.

LAPAGLIA - Dopo sei mesi, il tenente mi fa «Lapaglia Luigi, ti facciamo caporale. E tanto per cominciare vai a fare il caporale di ramazza». (*ride*) Bei tempi!

BOCCA - Chiamali belli... E la guerra?

LAPAGLIA - Bei tempi perché avevamo vent'anni.

BOCCA - E la guerra li faceva quasi tutti fuori, quelli che avevano vent'anni...

LAPAGLIA - Quanti ne ho visti morire... Una volta...

BOCCA - Dove abiti? Da queste parti?

Sul viale, al 607, davanti alla fermata dell'autobus. Tu?

BOCCA - Dalla parte opposta, dopo il supermercato.

LAPAGLIA - Sono finito qui a vivere con mia figlia. Proprio con lei dovevo capitare...

BOCCA - Non ci stai bene?

LAPAGLIA - Non è cattiva, ma ha un carattere... Dura, autoritaria, prepotente... Ma gli altri figlioli non mi hanno voluto, dopo la disgrazia. I vecchi, nessuno li vuole.

BOCCA - Ma tua figlia sì...

LAPAGLIA - Perché le fa comodo. Con la mia pensione si paga le cambiali dell'appartamento. Guadagna lei, guadagna lui, guadagna la figlia grande, ma sono pieni di debiti. Sfido, comprano di tutto. Alla fine del mese arrivano cambiali come piovesse...

BOCCA - Anche in casa di mio figlio è la stessa cosa. Non fanno che comprare. Ma mia nuora è gentile. La sera mi fa sempre la minestrina.

LAPAGLIA - Io, prima vivevo con l'altra mia figlia, Luciana. Con lei stavo bene.

BOCCA - Dopo cena, mi dà anche mezzo bicchiere di vino perché me lo beva mentre guardo la televisione. Tu la vedi?

LAPAGLIA - ... sì, ma quando loro decidono di andare a letto, spengono. Non vogliono consumare corrente solo per me...

BOCCA - A me non piace la televisione. Tutte quelle ombre... LAPAGLIA - Aveva ormai quarant'anni, credevo si fosse messa il cuore in pace, invece si è innamorata di uno che lavorava in Svizzera...

BOCCA - Chi?

LAPAGLIA - Mia figlia Luciana. Così ha deciso di andarsene anche lei in Svizzera con lui. Ma non ci è arrivata. Un incidente di macchina. Lui se l'è cavata, lei, invece... Proprio lei doveva andarsene... Perché mi fosse morta questa, di figlia... o mio genero... o anche tutti e due, sarebbe stato meglio...

BOCCA - Non muore mai chi vorremmo noi.

LAPAGLIA - Appunto. E così tutti a dire che da solo non potevo stare, perché sono vecchio e avrei potuto morire senza che nessuno se ne rendesse conto...

BOCCA - Come se fossimo soltanto noi vecchi a morire...

LAPAGLIA - ... così i figli hanno disfatto casa, si sono divisi tranquillamente la roba, come se io fossi già sottoterra e mi hanno mandato qui, da Mariuccia. Così non starai solo, mi hanno detto. Invece sono solo più che se fossi solo. Perché mia figlia e suo marito non li vedo mai, i figli sono sempre fuori... Io avevo pensato che i nipotini mi avrebbero tenuto compagnia. Invece... come hanno capito che di soldi da scucire, non ne avevo, mi evitano come se avessi la peste...

BOCCA - Ragazzi!

LAPAGLIA - Un corno! È a quell'età che dovrebbero imparare ad avere rispetto per chi ha più anni di loro. A casa mia, quando ero ragazzo, era sempre mio nonno, che si serviva per primo. A me danno gli avanzi...

BOCCA - A me, mia nuora, la sera fa sempre la minestrina...

LAPAGLIA - Ai figli le bistecche grosse così perché devono crescere. Per loro bistecche così perché lavorano. E a me verdura cotta e mezza mela.

BOCCA - Io ho bisogno di carne. Carne al sangue e vino rosso. Quanto mi piace la carne.

LAPAGLIA - ... e se protesto, mi prendono anche in giro.

BOCCA - Il ben di Dio che c'è in casa mia... Ogni settimana mia nuora va a far la spesa al supermercato, compra tanta di quella roba, riempie il frigidaire... In pochi giorni sparisce tutto.

LAPAGLIA - Da quando non fumo più, m'è venuta voglia di dolci. Così ogni tanto mi compro le caramelle. Mia figlia dice che devo vergognarmi, alla mia età, di mangiare caramelle. Me le prende di tasca e le dà ai bambini...

AMBRA - (grossa, sui 65 anni, capelli tinti, entra chiamando un gatto) Miciomiciomiciomiciomicio...

LAPAGLIA - (non le fa caso) E io che non devo crescere e che non lavoro più dovrei morire di fame? Niente carne, niente caramelle... Come se non avessi passato la vita a sgobbare per mantenere la famiglia. E una volta la vita mica era così facile come lo è adesso...

AMBRA - Miciomiciomiciomiciomicio...

LAPAGLIA - ... si lavorava duro, mica si aveva l'orario unico...

BOCCA - ... e la settimana corta...

LAPAGLIA - ... le ferie pagate... i sindacati che controllano la situazione... E tutte queste conquiste a chi le devono? A noi. Noi non le abbiamo godute, perché non ne abbiamo avuto il tempo, ma loro sì.

BOCCA - Ma se adesso vanno in macchina persino a lavora-

AMBRA - Hanno mica visto un gattino?

BOCCA - (come avesse detto: un marziano) Un gattino?!?

AMBRA - Sa cos'è? Un gatto piccolo, un gatto non ancora cresciuto. Sa cos'è un gatto? Una di quelle bestioline pelose, coi baffi e coda, che fa miaao!

BOCCA - S'immagini se noi qui abbiamo tempo di vedere se passa un gatto...

AMBRA - Mica è questione di avere tempo o no. Se un gatto ti passa sotto il naso, lo vedi, no? Stavo dandogli da mangiare, ma è passato un cane, ed è scappato via.

BOCCA - Il cane?

AMBRA - Ma che cane! Il gatto. Miciomiciomiciomiciomicio... Mah, sparito. Poveretto, corre il rischio di morir di fame. Perché in questa zona hanno appena fatto la derattizzazione. Un bel guaio! LAPAGLIA - Un guaio perché?

AMBRA - Mica per me, per i gatti. Se il buon Dio ha creato i topi, vuol dire che servivano a qualcosa, se non altro a riempire la pancia ai gatti. Ma l'uomo mette il naso e decide di far sparire i topi...

BOCCA - Dio aveva creato anche i brontosauri. Sono spariti e nessuno ne ha sentito la mancanza.

AMBRA - Tra i brontosauri e i topi c'è qualche differenza...

BOCCA - Dice?

AMBRA - Mi prenda pure in giro, non mi arrabbio. È il bello del mio carattere. E se vedono il gattino mi diano una voce. Basta che mi chiamino. Il mio nome è Ambra. Mi chiamano anche la maestra, perché fino a poco tempo fa ero maestra giardiniera...

LAPAGLIA - E adesso, è in pensione?

AMBRA - Mi riposo, ma i bambini mi mancano. Per fortuna ce ne sono tanti nel caseggiato

e qualcuno viene sempre a tenermi compagnia... Io avrei tanto desiderato avere un bambino, ma il destino non ha voluto. Ma anche se non mi sono mai sposata, ho avuto una vita tranquilla. Sono grassa proprio perché non ho preoccupazioni. Mangio quello che mi pare, non mi privo di niente, la pensione che ritiro, me la spendo tutta. Se risparmiassi, i soldi che mi resterebbero a chi li lascerei? Ho un bell'appartamentino... là; vedono quella finestra coi garofani? È quella della mia camera da letto...

BOCCA - Eccolo là, il gatto...

AMBRA - Dove?

BOCCA - È corso da quella parte...

AMBRA - Verso casa mia, allora. Grazie, arrivederci! (esce)

LAPAGLIA - C'era veramente?

BOCCA - Il gatto? Macchè, l'ho detto per togliercela dai coglioni. Altrimenti se ne sarebbe stata qui a raccontarci tutta la sua vita.

LAPAGLIA - Donna in gamba... simpatica...

BOCCA - Trovi? Per me dev'essere stata una gran puttana! LAPAGLIA - Veramente?

BOCCA - Ci metterei la mano sul fuoco.

LAPAGLIA - Cosa credi, allora? Che una cinquantina di anni fa ce la possiamo aver portata a letto e chiamata amore?

BOCCA - Mai chiamato amore una puttana. (pausa) E il gatto era una scusa. Ti aveva messo gli occhi addosso. Era un modo per attaccare discorso.

LAPAGLIA - Mi aveva messo gli occhi addosso? Ma va là... BOCCA - (*rifacendole il verso*) «Vedono quella finestra coi garofanini? È quella della mia camera da letto...» e ti faceva gli occhi dolci. LAPAGLIA - ... a me?!?

BOCCA - Uno sguardo che era tutto un programma. Non dirmi che non te ne sei accorto. Se non ci fossi stato io, ti avrebbe portato a casa sua... Certo, a te non sarebbe dispiaciuto. L'hai trovata anche simpatica.

Ho detto per dire...

BOCCA - Se non ti piaceva, perché le hai dato corda?

LAPAGLIA - Io? Ma fammi il piacere...

BOCCA - Non facevi che farle domande, per trattenerla. Maestra giardiniera. Già, giardiniera perché lavorava nei giardini di notte e maestra di quello che so io. Ho occhio per le puttane. Quando alle due, alle tre uscivo dalla tipografia, ne trovavo tante sul marciapiede del palazzo, che non disarmavano... Ormai avrebbero dovuto conoscermi, eppure ci speravano sempre...

LAPAGLIA - Facevi il tipografo?

BOCCA - Il proto, sai cos'è? Quello che fa i titoli. Per esempio, quando hanno sganciato la prima atomica, il titolo l'ho composto io. Su tutta la pagina, a caratteri di scatola «Sganciata la prima bomba atomica su Hiroshima». Bei tempi, allora...

LAPAGLIA - Perché sganciavano le bombe?

BOCCA - Perché ero qualcuno... contavo qualcosa. Persino il direttore mi parlava con rispetto. «Signor Bocca...» mi diceva... LAPAGLIA - Io ero contabile in una grossa industria. Se avessi avuto un titolo di studio, se fossi stato ragioniere, chissà che carrierona avrei fatto...

BOCCA - Io ero una persona importante, in tipografia. Nessuno impaginava come me...

LAPAGLIA - Del mio ufficio siamo andati in pensione in tre. Ma gli altri due non ce l'hanno fatta. In sei mesi sono morti di crepacuore...

BOCCA - Che stupidi a morire di crepacuore. E perché? La loro parte, l'avevano fatta. Era giusto che sgobbassero anche gli altri, no?

LAPAGLIA - Il primo mese, mi facevo sempre trovare all'ingresso dell'ufficio, all'ora di entrata. Speravo che, vedendomi lì, mi dicessero di andar dentro e rimettermi alla scrivania...

BOCCA - Io me ne frego. Vogliono che mi riposi? Riposo. Non ho più messo piede in tipografia. Chi voleva vedermi, sapeva dove stavo.

LAPAGLIA - E ti hanno cercato?

BOCCA - No. Ma io nemmeno ho cercato loro.

Io mi mettevo lì, davanti all'ingresso, ma gli altri impiegati, specie quelli giovani,

facevano finta di non vedermi. Così al mattino sono rimasto a letto a dormire. Ma il mio lavoro, lo saprei ancora fare, come prima. Invece devo gironzolare senza aver niente da fare, cercando di far passare il tempo, che non passa mai...

BOCCA - Non capisco, le giornate volano via, le ore non passano mai...

LAPAGLIA - Anche la vita se n'è andata in fretta...

BOCCA - Come se gli anni avessero avuto una miccia nel sedere... LAPAGLIA - Vuoi?

BOCCA - Cos'è?

LAPAGLIA - Non vedi? Una caramella.

BOCCA - No, non mi piacciono le caramelle.

LAPAGLIA - Tu non ci vedi. Perché non metti gli occhiali?

BOCCA - Non servono. Ho la cataratta.

LAPAGLIA - E non ti fai operare? (silenzio) Hai paura?

BOCCA - Se uno entra in un ospedale, non ne viene più fuori. Vedi, coso... com'è che ti chiami?

LAPAGLIA - ... Lapaglia.

BOCCA - Se in ospedale va un giovane, Lapaglia, lo curano e lo rimandano a casa guarito. Ma se ci va un vecchio come noi, lo tengono lì e non lo fanno più uscire. Deve morire di malinconia e di crepacuore.

LAPAGLIA - Ma non è vero...

BOCCA - È vero, invece, è così! E io non ho nessuna voglia di morire. La vita mi piace, anche se ci vedo poco. Mi piace l'aria che respiro, l'acqua che bevo, il pane che mangio, il sole che mi scalda... Mi piace tutto della vita, non mi è mai piaciuto tanto stare al mondo come adesso...

LAPAGLIA - Anche a me. Mai capito quelli che si ammazzano. BOCCA - I giovani, lo fanno. O i matti.

Ma se ci vedi così poco come hai fatto ad accorgerti di come mi guardava la

maestra?

BOCCA - Mica sono orbo: un po' ci vedo... Vedo l'albero... il palo della luce... le case, là in fondo...

LAPAGLIA - Vedi le cose, ma non le distingui, è così? E i tuoi ti lasciano uscire? Come fai ad attraversare la strada?

BOCCA - In casa diventerei matto.

LAPAGLIA - Ora che ci conosciamo, possiamo vederci, ogni tanto...

BOCCA - Certo, chi ce lo proibisce?

LAPAGLIA - Io esco tutti i giorni, mattina e pomeriggio.

BOCCA - Anch'io. Beh, che si fa? Ti va di fare due passi?

LAPAGLIA - Senza correre, però. Mi fai vedere dove abiti se vuoi, domani mattina passo a prenderti.

BOCCA - E perché dovresti passare a prendere me, tu che fai fatica a camminare? Perché pensi che io ci vedo poco?

LAPAGLIA - Beh... anche.

BOCCA - Sentimi bene... coso... come ti chiami... Io ci vedrò poco, ma sto cento volte meglio di te. Dimostro meno anni, cammino meglio, digerisco meglio, ci sento meglio, ho ancora i miei denti in bocca, i capelli in testa e tutte le altre cosette che devo avere. E faccio l'amore. Sissignore, tutte le volte che ne ho voglia. Non sono mica un rammollito come te.

LAPAGLIA - (lo ha lasciato sfogare, poi, dolcemente) Lo so che non sei un vecchio rammollito come me. Sei più giovane. Di sei mesi. Tu sei nato in ottobre, io in marzo.

BOCCA - (lo guarda disarmato e sorride)

LAPAGLIA - (lo prende a braccetto ed avviandosi con lui) Dunque, tu dove l'hai fatta la guerra? Io per quindici mesi sono stato...

Buio.

SECONDO QUADRO

Qualche tempo dopo. Bocca, con impermeabile sulle spalle, cammina nervoso, avanti e indietro. Lapaglia è seduto, con un giaccone addosso e un cappellaccio in testa.

LAPAGLIA - ... e mettiti a sedere... (silenzio) Che diavolo hai? (silenzio) Se non vuoi rispondere, cammina pure. Almeno ti scarichi i nervi. (silenzio) Non mi dici nulla?

BOCCA - (*tra i denti*) Non dico nulla perché non ho niente da dire... LAPAGLIA - Non ti va più la mia compagnia? (*silenzio*) Preferiresti quella di una bella biondina? (*silenzio*) E smettila, mi fai girare la testa. Mettiti a sedere e rispondi: ce l'hai con me? BOCCA - No.

LAPAGLIA - Con chi, allora?

BOCCA - Con nessuno.

LAPAGLIA - Guardami in faccia almeno. Cosa ti ho fatto?

BOCCA - Niente. Sono di malumore.

LAPAGLIA - Si è di malumore per un motivo.

BOCCA - E io, invece, sono di malumore senza motivo.

LAPAGLIA - Ce l'hai con me, lo so.

BOCCA - E come l'avresti capito?

LAPAGLIA - Ti conosco bene, ormai.

BOCCA - Tu mi conosci, io, invece, più frequento la gente e meno la capisco. Non la capisco mai.

LAPAGLIA - Se ti ho fatto qualcosa, dimmelo in faccia... (silenzio) Devi dirmelo, quello che pensi. (silenzio) Perché se non lo fai, vuol dire che sei un vigliacco...

BOCCA - Vigliacco sono io o lo sei tu?

LAPAGLIA - Io? Non farmi ridere.

BOCCA - Ridi allora. Io mi mangio il fegato e tu ridi.

LAPAGLIA - E perché ti mangi il fegato?

BOCCA - (si ferma di scatto) Perché tu non puoi sparire così, per otto giorni, senza dirmi niente, lasciandomi ad aspettarti come uno scemo.

LAPAGLIA - T'ho spiegato quello che è successo.

BOCCA - Se la mia compagnia non ti va più, dimmelo sul muso. Ma non puoi pretendere di tenermi qui a tua disposizione, aspettando che mi faccia la grazia della tua presenza. Non sono disposto a tenerti compagnia solo quando fa comodo a te. LAPAGLIA - Se tu tieni compagnia a me, io la tengo a te e siamo pari.

BOCCA - Della tua compagnia, me ne frego. Sto benissimo solo. LAPAGLIA - Stai bene solo, ma diventi una belva quando non mi vedi.

BOCCA - Non è questo. È che non voglio che tu mi cerchi solo quando non hai nulla di meglio da fare. Non sono lo schiavo di nessuno, io.

LAPAGLIA - Siedi qui ed ascoltami. Forse non mi sono spiegato bene. Dunque, giovedì Arturo, il mio maggiore, è venuto a prendermi per portarmi a casa sua. Ci sono stato a dormire e siccome venerdì era festa, sono rimasto da lui, anche perché è venuto l'altro mio figlio. Sabato e domenica siamo andati fuori, perciò mi ha riaccompagnato da mia figlia soltanto oggi, dopo colazione. Come potevo avvertirti?

BOCCA - Con una telefonata.

LAPAGLIA - Non avevo il tuo numero con me.

BOCCA - Ma lo trovavi sull'elenco...

LAPAGLIA - ... infatti ti ho telefonato diverse volte. Ma siccome non rispondeva nessuno, ho pensato foste tutti fuori...

BOCCA - Non è vero, non hai telefonato. Mia nuora non è mai uscita di casa. Era a letto con l'influenza...

LAPAGLIA - Forse dormiva ed avrà staccato il telefono. Avrò telefonato in ore sbagliate...

BOCCA - E perché avresti telefonato in ore sbagliate?

LAPAGLIA - Non immagini cosa fanno col telefono in casa di Arturo. I ragazzi ci stanno per delle ore. Ci fanno l'amore per telefono.

BOCCA - Sei un bugiardo!

LAPAGLIA - Ti assicuro che...

BOCCA - Smettila, buffone! Del resto la colpa è mia, che mi sono fidato di te. Non mi convinco mai della mascalzonaggine del prossimo, finché non ci sbatto il muso.

LAPAGLIA - Vacci piano, Bocca Libero, perché io...

BOCCA - Sentimi bene, coso... Non sopporto di essere preso per il sedere. Non mi lascerei prendere per il sedere nemmeno dal Padreterno, nel caso ci provasse. Figurati da un disgraziato come te!

LAPAGLIA - Io non sono un disgraziato e tu ce l'hai con me proprio per questo. Perché i miei figli si comportano con me meglio di come i tuoi con te: mi vogliono bene.

BOCCA - Lascia perdere i tuoi figli! Me ne strafrego di loro. Come me ne strafrego di tutta la tua famiglia.

LAPAGLIA - I tuoi figli, caro Bocca...

BOCCA - I miei figli, li lasci stare. Mettitelo bene in testa, coso... Lapaglia, che i figli di Bocca non si toccano. Non sono mica dei mascalzoni come i tuoi, che si fanno vivi solo quando hanno bisogno di te e che ti portano via la pensione e tutti gli spiccioli che ti restano in tasca. I miei sono affettuosi e gentili. Mi invitano sempre, sono io che rifiuto i loro inviti... Ma mi vengono a trovare ogni settimana e mi portano anche dei regali...

LAPAGLIA - Ti portano dei regali? Perché non me l'hai mai detto? E com'è che rifiuti i loro inviti?

BOCCA - Perché la mia dignità non mi permette di elemosinare la carità e la compagnia dei miei figli. I giovani non devono immalinconirsi stando coi vecchi.

LAPAGLIA - Io non elemosino niente. Ma quando mi vengono a prendere, vado con loro volentieri, altrimenti darei loro un dispiacere... Perché mi vogliono molto bene.

BOCCA - ... così bene che nessuno di loro ti ha voluto e ti hanno mandato in casa di tua figlia, che ti fa anche patire la fame...

LAPAGLIA - Mia figlia mi limita il mangiare perché glielo ha detto il medico. Ma mi è affezionata e mi tratta certo meglio di tua nuora, che per te non sa far altro che la minestrina alla sera...

BOCCA - Se tua figlia ti tratta bene, com'è che ti lamenti sempre? LAPAGLIA - ... perché sono un brontolone, come tutti i vecchi e quando qualcosa non mi va, la devo dire. Non sono come te che ti tieni tutto nel gozzo e hai persino paura a confidare a

un amico come ti trattano in casa e come ti umiliano... BOCCA - Non è vero. In casa mi trattano come un re!

LAPAGLIA - E, allora, perché ogni volta che ti accompagno a casa, mi lasci con gli occhi pieni di disperazione?

BOCCA - Non solo sei bugiardo, ma sei anche cattivo.

LAPAGLIA - Non vuoi ammetterlo perché sei cocciuto, sei testardo. E sei anche invidioso di me...

BOCCA - Bisognerebbe essere dei deficienti per invidiare un disgraziato come te, che non ce la fa più nemmeno a camminare e ha già un piede nella tomba...

LAPAGLIA - Senti chi parla: un cieco!

BOCCA - La mia cataratta si cura, le tue gambe no...

LAPAGLIA - Meglio paralitico, che invidioso.

BOCCA - Meglio cieco, sordo e muto, che bugiardo e cattivo come te

LAPAGLIA - E va bene. Se è così, tra noi è meglio farla finita. BOCCA - Certo, che è meglio.

LAPAGLIA - Perché se tu non mi stimi più...

BOCCA - Proprio così. Non ti stimo più.

LAPAGLIA - E allora smettiamo anche di vederci.

BOCCA - Del resto è questo che vuoi. Almeno avrai più tempo da dedicare agli altri tuoi amici...

LAPAGLIA - Appunto. Non c'è niente di meglio della libertà.

BOCCA - Dillo a uno che si chiama Libero da quando è nato.

LAPAGLIA - Come se avessi commesso chissà quali delitti in questi giorni...

BOCCA - Non voglio sapere quello che hai fatto. Non mi interessa più.

LAPAGLIA - Non permettevo di controllare le mie azioni nemmeno a mia moglie. E Dio sa se ho voluto bene, a quella povera donna!

BOCCA - Le avrai anche voluto bene, ma l'hai riempita di corna.

LAPAGLIA - ... ma lei non lo ha mai saputo.

BOCCA - E questo era il gran bene che le volevi.

LAPAGLIA - Perché tu non ne hai mai fatte di corna, a tua moglie?

BOCCA - Lasciala stare, mia moglie.

LAPAGLIA - Tu puoi parlare della mia e io non posso parlare della tua?!?

BOCCA - No! Un bugiardo ipocrita e maligno come te, non ha

nemmeno il diritto di nominarla, una donna come mia moglie. Ma già, cosa si può aspettare da uno che tradiva la madre dei propri figli con puttane e bagasce?

LAPAGLIA - Ascoltami bene: corna o no, mia moglie, l'ho resa felice e lei lo ha ancora ripetuto prima di chiudere gli occhi. Perciò ho la coscienza pulita e tranquilla. Una cosa sola avrei voluto: morire io, non lei, povera donna. Perché una donna anche da vecchia sa sempre difendersi e rendersi utile, mentre un uomo...

AMBRA - (appare festosa) Oh, chi si vede... il signor Lapaglia... Come sta? Il signor Bocca era così in pena per lei... Ha passato ore seduto su questa panca, ad aspettarla...

BOCCA - Io? Sarà stata lei, piuttosto, che lo aspettava con ansia. Io mi limitavo a tenerle compagnia...

AMBRA - Aveva un muso lungo così: sembrava un cane bastonato.

BOCCA - Voi donne parlate solo per parlare...

AMBRA - Perché lo ha fatto stare così in pena?

LAPAGLIA - Nessuno glielo aveva detto di stare qui ad aspettarmi...

AMBRA - ... come un innamorato... (ride)

BOCCA - Non darle retta. Non capisci che ti prende in giro?

AMBRA - Il signor Bocca era terrorizzato dall'idea che si fosse sentito male e l'avessero ricoverato in ospedale... Cercavo di tranquillizzarlo, ma lui era di un pessimismo... Dove se n'è stato?

LAPAGLIA - Fuori, coi miei figli

AMBRA - In viaggio di piacere?

BOCCA - Il signor Lapaglia non deve rendere conto di quello che fa, né a me, né a lei, né a nessuno. Perciò lo lasci in pace.

AMBRA - Ma non è giusto che l'abbia fatto stare così in pensiero...

BOCCA - Io ero in pensiero per ben altre ragioni, cara la mia maestra d'asilo. Ragioni mie, personali. Dica, invece, la verità... AMBRA - Cioè?!?

BOCCA - ... che era lei a soffrire per la sua assenza. Tanto è vero che, ora, rivedendo Lapaglia non sta più in sé dalla gioia... AMBRA - Lei scherza sempre, signor Bocca...

BOCCA - Su, lo abbracci... lo abbracci, io non guardo... Farà piacere anche a lui... a coso... stringerla tra le braccia...

AMBRA - Meno male che ha ripreso a scherzare. Doveva vederlo nei giorni scorsi, una faccia da due novembre... Pensi che...

BOCCA - Basta! Zitta! Nessuno l'ha autorizzata a mettere becco in faccende che non la riguardano.

AMBRA - Lo sente come alza la voce? Ora che lei è tornato fa il prepotente. Ma nei giorni scorsi era mogio mogio... E così gentile; mi offriva persino le caramelle...

BOCCA - (si alza di scatto e riprende a camminare avanti e indietro, nervoso)

LAPAGLIA - (*piano ad Ambra*) Era davvero preoccupato per me? AMBRA - Ha fatto male ad andarsene senza dirglielo. Perché lui...

BOCCA - (minaccioso) Zitta! Ci lasci in pace. Non vogliamo pettegole tra i piedi. Vada a dar da mangiare ai suoi gatti e smetta di dar fastidio. Altrimenti io la denuncio.

AMBRA - Mi denuncia? E perché?

Perché domenica è tornata dalla campagna, con un sacchetto pieno di topolini. E

li ha lasciati liberi qui, sperando che prolifichino e i suoi gattacci non muoiano di fame.

AMBRA - E anche se fosse? Lei come lo prova? Ah, caro signor Bocca, se tutti gli uomini sono come lei, ho vinto un terno a non sposarmi. A un marito come lei avrei messo subito un po' d'arsenico nella minestra. Si goda lei il signor Bocca, signor Lapaglia. Per me, oggi, non è giornata. Se le furie gli passano, si può festeggiare il suo ritorno da me, più tardi, con un bicchiere di vino. È

vino schietto. L'ho portato domenica dalla campagna.

BOCCA - Con i topi.

AMBRA - Proprio così. Coi topi. (e se ne va ridendo)

BOCCA - (dopo un lungo silenzio) Ehi... coso... Dico a te...

LAPAGLIA - Non mi chiamo coso. Mi chiamo Lapaglia...

BOCCA - Senti, Lapaglia, allora...

LAPAGLIA - Sì?

BOCCA - È stupido metterci a litigare...

LAPAGLIA - Sei stato tu a cominciare...

BOCCA - (gli offre delle caramelle) Vuoi?

LAPAGLIA - Offrile alla maestra.

BOCCA - Le ho offerte a lei, ma le avevo comprate per te.

LAPAGLIA - (prende una caramella e se la mette in bocca)

BOCCA - Non è vero che sei stato dai tuoi figli. Ho telefonato tante volte ma nessuno rispondeva.

LAPAGLIA - Te l'ho detto: siamo stati fuori...

BOCCA - Anche tu?

LAPAGLIA - (esita) Vedi, non hanno voluto lasciarmi solo e... ... e allora?

LAPAGLIA - (alza le spalle)

BOCCA - ... dove ti hanno portato?

LAPAGLIA - Dalle suore.

BOCCA - Quali suore?

LAPAGLIA - E che ne so? Quelle col velo nero...

BOCCA - Vuoi dire... in un ospizio?

LAPAGLIA - ... e sono venuti a riprendermi soltanto oggi.

BOCCA - E tu non lo sapevi, che ti avrebbero portato lì?

LAPAGLIA - ... giovedì sera, tornando a casa, ho trovato mio genero e mia figlia, sul portone, con la valigia. Mi hanno caricato in macchina e soltanto per strada mi hanno detto dove mi portavano. Ecco perché non ho potuto avvertirti...

BOCCA - Dall'ospizio, però, avresti potuto telefonare...

LAPAGLIA - Lo so. Ma... non ne ho avuto il coraggio.

BOCCA - Capisco. (la pace tra i due è fatta)

LAPAGLIA - No, bisogna esserci stati, per capire.

BOCCA - Mi spiace.

LAPAGLIA - Non è stato allegro.

BOCCA - Lo credo.

LAPAGLIA - Un brutto posto.

BOCCA - Trattano male?

LAPAGLIA - Non è per come trattano. E che non sei più nessuno. Un vecchio e basta. Un vecchio messo in prigione. Maledetti! LAPAGLIA - Grandi camerate, come in caserma... Ma nelle caserme ci stanno i soldati, che sono giovani, allegri, sani... Lì, invece, solo gente che tossisce... che sputa... che si lamenta, che ti guarda con gli occhi vuoti... Tutti vecchi, tutti brutti... Io non pensavo d'essere anch'io vecchio e brutto come loro. Lì me ne sono accorto...

BOCCA - Siamo come siamo. Cosa vuoi che sia la bellezza...

LAPAGLIA - Nel letto vicino al mio, la prima notte uno s'è sentito male. La mattina dopo vedo un paravento... Dietro c'era lui, morto.

BOCCA - Su, su, non pensarci più...

LAPAGLIA - C'erano dei vecchi, che erano stati portati lì dai loro figli, per qualche giorno, come me... e nessuno più era tornato a riprenderli. Non avevano notizie della famiglia da mesi... anni... E io avevo il terrore che la stessa cosa succedesse anche a me...

BOCCA - Scusami, coso... Lapaglia...

LAPAGLIA - Mi hanno lasciato lì, in deposito, come una valigia...

BOCCA - Perché non me lo hai detto subito?

LAPAGLIA - ... mi vergognavo.

BOCCA - È tua figlia, che dovrebbe vergognarsi. E Arturo? E Amerigo?

LAPAGLIA - D'accordo con Mariuccia e mio genero. Luciana no, non lo avrebbe permesso lei, ma Luciana non c'è più... Gli

altri figli avrebbero dovuto morire, tutti, non lei...

BOCCA - Ma quando tua figlia è venuta a riprenderti...

LAPAGLIA - ... come l'ho vista, sono scoppiato a piangere...

BOCCA - E non glielo hai gridato sul muso, che lì dentro non ci vuoi più tornare?

LAPAGLIA - Nemmeno mi ascoltava, mentre glielo dicevo. Parlava dei giorni passati fuori, dell'albergo, di quello che avevano mangiato... furibonda per tutto quello che avevano speso...

BOCCA - Loro spendevano e tu all'ospizio...

LAPAGLIA - Noi, ai nostri tempi, quando mai ci saremmo permessi di buttare via tanto denaro

per una vacanza, eh?

BOCCA - Noi non vivevamo, come fanno oggi, di debiti, di

prestiti, di cambiali. Quando proprio avevamo bisogno di qualcosa e non avevamo soldi, impegnavamo quel po' d'oro che c'era in casa...

LAPAGLIA - Sentivamo rimorso anche per quei quattro soldi che si toglieva alla famiglia, per andare con una donna...

BOCCA - Io no. Non l'ho mai fatto. E, adesso, mi dispiace. Almeno se fossi stato un puttaniere, qualche soddisfazione in più me la sarei presa e, ora, avrei qualche ricordo in più...

LAPAGLIA - No, Bocca, no... Non sono quelli i ricordi che contano. E, poi, i tuoi figli non sono ingrati come i miei. Loro ti vogliono bene. Non aver rimpianti. La sola cosa che puoi rimpiangere è la gioventù. La gioventù, la forza, l'energia che avevamo allora. Io ero forte, sai?

BOCCA - Io ero un fascio di muscoli, senza un filo di grasso...

LAPAGLIA - La sera si andava fuori con gli amici... certe camminate, di notte, nei viali, sotto i tigli... Che profumo, c'era...

BOCCA - Un toro. Forte come un toro; me lo dicevano tutti... LAPAGLIA - E le risate... Riempivamo le strade con le nostre

BOCCA - D'estate, al pomeriggio, andavo al fiume... Nuotavo nell'acqua fresca e mi sentivo vivo, forte, con tutti i muscoli che rispondevano ai miei comandi... Del mio corpo il padrone ero io... Nuotavo e al primo brivido mi distendevo al sole... Un sole caldo... Com'era caldo il sole, allora...

LAPAGLIA - Ora, invece, non scalda più... Anche là, dov'ero... un sole freddo... Il cortile pieno di sole e io un freddo... passavamo le ore là, seduti sulle panchine...

BOCCA - Devi darmi l'indirizzo...

LAPAGLIA - Di che cosa?

BOCCA - Di quel posto dove ti hanno portato...

LAPAGLIA - Perché? Cosa te ne fai?

BOCCA - Se un giorno non ti vedessi, saprei almeno dove cer-

LAPAGLIA - Credi che mi riportino là? No, non ti riporteranno più. Ma ad ogni modo meglio che sappia dov'è.

LAPAGLIA - Pensi che se loro dovessero fare un altro viaggio... o quest'estate per le vacanze...

BOCCA - Sai che ti dico? Se loro se ne vanno, ce ne andiamo anche noi...

LAPAGLIA - E dove?

BOCCA - Un posto che nemmeno t'immagini... Un posto bel-

LAPAGLIA - E dove sarebbe?

BOCCA - Da mia madre.

LAPAGLIA - Hai ancora tua madre? Quanti anni ha?

BOCCA - ... nel paese di mia madre. Un paese di mare, con una spiaggetta dove la sabbia sembra d'oro. Ho sempre sognato di tornarci, prima di morire. Da piccolo ci passavo l'estate... Un mare così azzurro... e sulla spiaggia, tante di quelle conchiglie... Le feste che mi farebbero, se ci tornassi...

LAPAGLIA - Pensi che si ricordino ancora di te?

BOCCA - Certo! Mi conoscevano tutti, allora...

LAPAGLIA - Allora...

BOCCA - Già.

LAPAGLIA - Ma ci andavi da ragazzo...

BOCCA - ... quando ero piccolo. Poi, dopo che mia madre è morta, io avevo sette, otto anni, non ci sono tornato più.

> LAPAGLIA - Settant'anni fa, allora... Ci andavi settant'anni fa...

BOCCA - Mi pareva meno... (si alza) Facciamo due passi. Andiamo a berci un bicchiere di vino... Se vuoi, posso anche offrirti un dolcetto. Vedi, coso...

LAPAGLIA - Lapaglia...

BOCCA - ... appunto, se avessi saputo che ti avevano portato dove ti hanno portato... LAPAGLIA - Cos'avresti fatto?

... l'inferno, per portarti via di lì...

LAPAGLIA - Pensavo che non mi sarebbero più venuti a prendere, che sarei morto anche io lì, una notte, dietro un paraven-

BOCCA - Se avevo sette anni quando mia madre è morta, sono passati sessantanove anni... Sono passati sessantanove anni... o sessantotto... A me sembra ieri... Ma qualcuno che si ricorda ancora di me ci deve essere, per forza ci deve essere... (a braccetto parlando se ne vanno insieme)



SECONDO TEMPO PRIMO QUADRO

Ambra, seduta sulla panchina, lavora a maglia, avvolta in uno sciallone di lana. Bocca entra con in mano un pacchettino di dolci.

AMBRA - Oh, signor Bocca... solo?

BOCCA - Come vede...

AMBRA - E il signor Lapaglia non c'è?

BOCCA - Se non lo vede, vuol dire che non c'è.

AMBRA - Sparito un'altra volta?

BOCCA - È andato dal medico.

AMBRA - Malato?

BOCCA - No, per una visita di controllo.

AMBRA - Una perdita di tempo.

BOCCA - Come dice?

AMBRA - Le visite di controllo non servono. Una mia amica, uscendo da una visita di controllo, è morta.

BOCCA - Infarto?

AMBRA - No, autobus. Investita mentre attraversava la strada. E pensare che il medico due minuti prima le aveva detto di star tranquilla perché stava benissimo.

BOCCA - E che poteva sapere di quello che sarebbe successo? Era un medico, mica un indovino.

AMBRA - Un'altra mia conoscente, dopo una visita di controllo, s'è beccata una broncopolmonite, che l'ha mandata al creatore in una settimana. Inutile andare a far controllare. Meglio aspettare tranquilli che venga il nostro momento. E risparmiare i soldi del medico.

BOCCA - Come se lo pagassimo noi, il medico. Paga la Mutua.

AMBRA - Le visite di controllo portano iella. Perciò io, invece che dal medico, preferisco andare dal parrucchiere...

BOCCA - Ha la Mutua anche lì?

AMBRA - Magari! I soldi che spendo negli istituti di bellezza

BOCCA - Lei? Non me lo sarei mai immaginato.

AMBRA - Che cosa?

BOCCA - ... che frequentasse gli istituti di bellezza.

AMBRA - Ci tengo a farmi trovare in ordine dalle persone che si ricordano di me e vengono a trovarmi.

BOCCA - Amanti?

AMBRA - No, ex alunni. Hanno quaranta, cinquant'anni ormai. Tutte persone di un certo livello: professionisti, impiegati... Ce n'è uno che è medico e mi offre sempre di andare a farmi fare una visita di controllo da lui. Ma io, gliel'ho detto, mica per malanimo, sono contraria.

BOCCA - Anch'io. Invece mia nuora e mio figlio dal medico andrebbero ogni giorno...

AMBRA - Chissà poi perché i giovani vanno più sovente dal medico che noi...

BOCCA - Perché noi, vecchi lo siamo già. I giovani, vogliono diventarlo. Come se fosse chissà quale fortuna invecchiare...

AMBRA - Non sarà una fortuna, ma nemmeno una disgrazia.

BOCCA - Per come veniamo trattati dalla società...

AMBRA - Pensi a quei paesi, dove i vecchi li eliminano...

BOCCA - Da noi, non ci eliminano, ma ci mettono in disparte...

AMBRA - Sempre meglio che essere abbandonati nelle foreste perché le belve ci sbranino...

BOCCA - Questi sono i sistemi usati dai selvaggi...

AMBRA - ... anche da popoli più evoluti. Prendono i vecchi, li mettono dentro un sacco poi o li sotterrano o li buttano nei fiumi o li bruciano.

BOCCA - Mica mi stupirei, se decidessero di fare la stessa cosa anche da noi.

AMBRA - In una regione dell'Oriente, non ricordo dove, quando viene l'inverno i figli portano i vecchi in alta montagna e li abbandonano sulla neve, dove muoiono di freddo e di fame.

BOCCA - Da noi questo non si fa ancora. Almeno per ora.

AMBRA - In Indonesia o nell'Alaska, invece, i vecchi li regalano ai bambini, perché ci giochino, li rompano, ne facciano quello che vogliono.

BOCCA - Balle!

AMBRA - Cose vere, signor Bocca, viste in tivù. Perciò ringraziamo il cielo di essere nati in un paese civile, dove i vecchi sono tollerati e hanno la mutua e la pensione.

BOCCA - Beh, lasciamo perdere signorina Ambra, perché su questo ci sarebbe molto da dire...

AMBRA - Perché non si mette a sedere?

BOCCA - Perché preferisco stare in piedi.

AMBRA - Le dà fastidio?

BOCCA - Che cosa?

AMBRA - ... star seduto?

BOCCA - E perché dovrebbe darmi fastidio? Può essere doloroso star seduto, quando si hanno certi disturbi...

BOCCA - Non è il mio caso. (e siede)

AMBRA - Cos'ha in quel pacchettino?

BOCCA - Niente.

AMBRA - Non è mica possibile che si porti in giro un pacchetto vuoto? Cosa c'è? Pasticcini?

BOCCA - Già.

AMBRA - Per i nipoti?

BOCCA - No.

AMBRA - E per chi, allora?

BOCCA - Scusi, ma a lei cosa gliene frega?

AMBRA - Scommetto che sono per il signor Lapaglia. (silenzio)

E a me non ne offre?

BOCCA - No.

AMBRA - Gentile.

BOCCA - Lapaglia ha bisogno di zuccheri.

AMBRA - Gli zuccheri provocano il diabete e rovinano i denti.

BOCCA - Coso... Lapaglia se ne frega perché ha la dentiera. (silenzio)

AMBRA - Allora, ha poi deciso di farsi operare?

BOCCA - Ma lo sa che è noiosa? Non sa fare che domande. Ma perché s'impiccia tanto dei fatti degli altri? Io a lei, di domande, non ne faccio mai.

AMBRA - Per forza, perché io le racconto tutto. Sono estroversa, è il mio modo di essere. (pausa) Non dovrebbe aver paura dell'operazione; con l'anestesia generale non si sente niente.

BOCCA - ... mentre operano, ma dopo?

Dopo è un male che si sopporta. Tutt'al più si prendono dei calmanti. (scoppia a

ridere)

BOCCA - Perché ride, adesso?

AMBRA - Se i dolori del parto aveste dovuto sopportarli voi uomini, di bambini mica ne nascerebbero molti.

BOCCA - Ha mai partorito, lei?

AMBRA - No.

BOCCA - Allora che ne sa dei dolori del parto?!?

AMBRA - Mi sarebbe tanto piaciuto avere un bambino, invece ho dovuto occuparmi sempre e soltanto dei bambini degli altri.

BOCCA - Meglio così.

AMBRA - Perché?

BOCCA - Perché i figli degli altri, a un certo momento se ne vanno.

AMBRA - E allora?

BOCCA - Non rimpianga di non aver avuto figli. Rimpianga, caso mai, di non aver avuto un marito.

AMBRA - Mica lo rimpiango, invece, un marito.

BOCCA - Perché?

AMBRA - Perché, a una certa età, voi uomini diventate così pesanti... così brutti...

BOCCA - E le donne no?

AMBRA - Io sarò grassa, non dico di no, ma sono grassa tutta. Voi uomini, invece, ingrassate in un modo così curioso: mettete stomaco... pancia... Perdete i capelli... vi crescono i peli... vi torna quell'odorino di selvatico così sgradevole... E poi, non siete più né carne, né pesce, perché perdete la vostra virilità...

BOCCA - Mentre voi donne...

AMBRA - ... noi donne, la nostra femminilità, la conserviamo. Non si direbbe. (*si alza e riprende a camminare*)

AMBRA - Sa che lei è un bel villano? (pausa) Perché si è di nuovo alzato?

BOCCA - ... perché non mi va più di star seduto.

AMBRA - Per quel disturbo?

BOCCA - (si rimette a sedere) Non sarà lei a soffrirne, di quel disturbo, visto che non fa che parlarne?

AMBRA - Ecco il signor Lapaglia...

LAPAGLIA - (entra pallidissimo, barcollante; arriva a stento alla panchina, lasciandosi cadere senza fiato)

AMBRA - Signor Lapaglia, cosa le succede?

BOCCA - (che con la vista debole che ha non si è accorto di nulla) Ehi, bell'uomo, nemmeno si saluta?

AMBRA - Non vede che sta male!?

BOCCA - Sta male!? Ehi, rispondi, stai male? Cosa hai?... Su, coso... Lapaglia...

AMBRA - Zitto! Non se la sente di parlare. Lo lasci in pace.

BOCCA - Lo lasci in pace lei, piuttosto. E non lo tocchi così.

AMBRA - Qui ci vuole un medico... È pallido come un morto...

BOCCA - (atterrito) Lapaglia... dì qualcosa...

AMBRA - Cosa può essergli successo?

BOCCA - Suda freddo...

AMBRA - Chiamiamo un'ambulanza... telefoniamo alla Croce Verde

LAPAGLIA - (debolissimo) No... no... passa... passa...

AMBRA - Il cuore. Per me è il cuore.

Cosa c'entra il cuore? È uno scherzo della digestione. Bisognerebbe farlo

vomitare.

AMBRA - Vede? Proprio subito dopo la visita di controllo. E, poi, dicono di non essere superstiziosi.

BOCCA - Zitta! Stia zitta! Su, Lapaglia... coraggio, non è niente... Non te la senti di vomitare? Hai preso un colpo di freddo e ti si è fermata la digestione...

LAPAGLIA - (scuote la testa poi, debole) Per quello che mi hanno dato da mangiare...

BOCCA - Forse ci andrebbe qualcosa di forte...

AMBRA - In casa ho del whisky...

BOCCA - Svelta, vada a prenderlo...

AMBRA - Il whisky è vasodilatatore. Lo consigliano anche per gli infarti.

BOCCA - Zitta! Che c'entra l'infarto... vada... vada...

AMBRA - (esce)

BOCCA - (con affetto e dolcezza, come a un bambino, dopo un silenzio) Se n'è andata, quella stupida... siamo riusciti a mandarla via... Ora siamo tra uomini... Tra uomini si può parlare... Come va ora?

LAPAGLIA - Un... po'... meglio...

BOCCA - Veramente?

LAPAGLIA - Mi sta... passando... (silenzio)

BOCCA - Coraggio...

LAPAGLIA - Ho... visto... tutto... buio... Mi sono... sentito... mancare... Se è così che si muore... non fa male... Che freddo!

BOCCA - (si toglie il cappotto e glielo mette addosso)

LAPAGLIA - No... No...

BOCCA - Non far storie. Tu hai freddo, io no. (lunga pausa)

LAPAGLIA - Ti... eri... spaventato?

BOCCA - Eh? Ti saresti spaventato anche tu, al mio posto.

LAPAGLIA - Me la sono vista brutta.

BOCCA - Si vede, stai meglio... Non sudi più.

LAPAGLIA - Me la sono vista brutta. Come se la morte fosse stata lì per acchiapparmi...

BOCCA - Ma cosa stai dicendo? È stato un fatto di digestione...

LAPAGLIA - No, è stato il cuore...

BOCCA - Zitto, non parliamone più...

LAPAGLIA - Bisogna parlarne, invece... Perché ogni cosa succede per una sua ragione...

BOCCA - Cioè? Il medico ti ha detto forse qualcosa che...

LAPAGLIA - Il medico non mi ha trovato niente. Ma non era il solito medico...

BOCCA - No?

LAPAGLIA - Mia figlia...

AMBRA - (rientra con whisky e bicchiere) Eccomi, ho fatto presto?

BOCCA - Ha le ali ai piedi. Poteva fare con comodo...

AMBRA - Sono svelta, quando voglio. Allora... come sta?

BOCCA - Meglio... meglio... (sta sulle spine)

AMBRA - Un po' di whisky e starà meglio ancora. (versa e porge a Lapaglia)

LAPAGLIA - No, prima a Bocca...

AMBRA - Che c'entra il signor Bocca?

LAPAGLIA - Ne ha più bisogno di me. (dà il bicchiere a Bocca, che beve)

AMBRA - Allora, signor Bocca, com'è il mio whisky?

Per me è meglio la grappa. Gliene dia un po' a lui, ora...

LAPAGLIA - (prende il bicchiere da Ambra e beve) Mhm... scalda dentro...

AMBRA - È vasodilatatore. Ne bevo un sorso anch'io, per farmi passare lo spavento...

LAPAGLIA - Riprenditi il cappotto, Bocca... Non mi serve più. BOCCA - No, tienilo, non lo voglio...

LAPAGLIA - Ora che sto meglio io, vuoi prenderti una bronchite tu?

BOCCA - (si rimette il cappotto e guarda con odio Ambra, che non se ne va ancora) Se vuole andarsene, non faccia complimenti...

AMBRA - Andarmene dove?

BOCCA - A casa.

AMBRA - A far che?

BOCCA - ... a riportare la bottiglia.

AMBRA - E perché? Qui nessuno me la ruba. Signor Lapaglia, cosa fa? Piange?!

LAPAGLIA - Io? Io non piango...

AMBRA - Ha gli occhi pieni di lacrime...

BOCCA - ... è il whisky. Quando beve qualcosa di forte, gli lacrimano sempre gli occhi. (gli strizza l'occhio) Riposati un po', Lapaglia... come facevi le altre volte...

AMBRA - Le altre volte? (piano, a Bocca) Gli è capitato altre volte? Per questo è stato dal medico? È il cuore...

BOCCA - (portandola lontano dalla panchina, mentre Lapaglia finge di dormire) Non è stato dal medico...

AMBRA - No?!?

BOCCA - Mi raccomando, purché resti tra noi. Viene, come posso dirle... da un convegno d'amore...

AMBRA - Lui? Scherza?!? Ha l'amichetta.

AMBRA - Lapaglia!?!

BOCCA - Una ragazzetta. Avrà sì e no vent'anni...

AMBRA - Non è possibile, lei mi prende in giro...

BOCCA - È così, invece. Che interesse avrei di dirle una bugia? Una bella ragazzina, dovrebbe vedere. È innamorata matta di lui.

AMBRA - Veramente?!?

BOCCA - Guardi com'è pallido... che occhi spenti... Per la debolezza, capisce?

AMBRA - Ma faccia il piacere, non mi dirà che alla sua età...

BOCCA - Lui, coso?!? Gliel'assicuro. Mica è la prima volta. Prima si sente male, poi si addormenta sulla panchina. Quando si risveglia, la circolazione è tornata normale e sta meglio di prima. Vede come dorme?

AMBRA - E io che mi ero presa uno spavento...

BOCCA - Porti via il whisky e lo lasci dormire. Resto io con lui...

AMBRA - Però! E io che lo credevo una persona seria...

BOCCA - Anche le persone serie hanno le loro debolezze...

AMBRA - Ma a quell'età che ci fa più con una donna?

BOCCA - Pare che dia dei punti ai giovanotti. È una quercia!

AMBRA - Mi prende in giro. Ma se non si regge sulle gambe...

BOCCA - Non si reggerà sulle gambe ma per quello che riguarda il resto... funziona. E come se funziona. Perciò, come vede, è sbagliata la sua teoria che, a una certa età, gli uomini non sono più né carne, né pesce... Ecco un esempio parlante di cosa sono ancora gli uomini di una certa età.

AMBRA - Però, che schifo...

BOCCA - La virilità resta virilità.

AMBRA - Ma se continua così... si ammazza.

BOCCA - Gliel'ho detto anch'io. Ma lui dice che è una morte che gli piace. Perché, è rimasta delusa, signorina Ambra?

AMBRA - (prende la sua roba e se ne va)

BOCCA - Arrivederla, signorina. (si precipita da Lapaglia) Ehi, apri gli occhi! L'ho mandata via...

LAPAGLIA - E cosa le hai detto?

BOCCA - Dopo... dopo... Ora raccontami, dimmi...

LAPAGLIA - Mia figlia mi ha portato dal medico delle monache...

BOCCA - Quali monache?

LAPAGLIA - ... quelle col velo nero. Ha fatto tutte le pratiche per farmi ricoverare... La visita medica era l'ultima formalità. Entro al primo del mese... capisci? Tra due settimane...

BOCCA - No, non è possibile... E senza dirti niente prima? LAPAGLIA - No.

BOCCA - Bella schifosa! Una puttana, questo, a suo padre, non glielo farebbe.

LAPAGLIA - Ha anche lei le sue ragioni. Dice che in casa non mi può più tenere... dice che, dove dormo io, nella stanzetta, ci

deve dormire Marcello, che ormai ha diciassette anni... Dice che il marito si è stufato di tenermi in casa... che loro due litigano sempre per colpa mia. Dice che le monache e le infermiere potranno occuparsi di me, meglio di come può fare lei... perché lei quando torna a casa, è stanca morta, perciò è nervosa... Dice che anche Arturo ed Amerigo sono d'accordo... che lo hanno deciso per il mio bene... Dice che verranno a trovarmi, a turno, ogni domenica...

BOCCA - Ah, è così. I tuoi figli si sono dimenticati di quello che tu hai fatto per loro...

LAPAGLIA - Perché? I tuoi se lo ricordano?

BOCCA - Loro non mi mandano in un ospizio...

LAPAGLIA - Perché costa meno tenerti in casa.

BOCCA - Non giudicare i miei figli, giudica i tuoi...

LAPAGLIA - Lo faccio. E darei la testa nel muro. Il primo del mese, capisci?

BOCCA - Ne possono succedere di cose, prima. Ci mancano due settimane.

LAPAGLIA - E cosa può succedere? Che io crepi.

BOCCA - In un paese, non so dove, in Oriente, quando viene l'inverno, i vecchi li portano in montagna e li lasciano morire lì, nella neve...

LAPAGLIA - Cosa diavolo dici?

BOCCA - Se si facesse così anche qui, almeno potremmo morire insieme, tenendoci per mano...

LAPAGLIA - Se non fossi così vecchio, te lo giuro, scapperei... BOCCA - E perché non lo fai?

LAPAGLIA - Alla mia età? Dove vado? Sono vecchio... solo...

BOCCA - Posso scappare con te...

LAPAGLIA - Tu?!?

BOCCA - Io.

LAPAGLIA - E perché dovresti scappare, tu?

BOCCA - ... per stare insieme.

LAPAGLIA - Per non... lasciarmi solo?

BOCCA - ... e per non vedere più la faccia di mia nuora, di mio figlio e di tutti gli altri. Per non sentire più le loro voci, le loro male parole, per dormire tranquillo, da qualche parte, dimenticandomi di tutto e di tutti...

LAPAGLIA - Ma mi hai sempre detto che i tuoi figli sono gentili, che ti vogliono bene...

BOCCA - Non te l'ho mai detto per orgoglio, perché non volevo parlare male di loro. Ma mi considerano un peso, solo un peso. Mio figlio, in casa, non mi rivolge mai la parola. Gli altri, non li vedo mai. Il più piccolo, Mario... da due anni non mi viene a trovare. Tutti mi fanno capire che vivo troppo, che sarebbe l'ora che me ne andassi. Mia nuora mi fa la minestrina per risparmiare. Il vino che mi dà, è annacquato. Quello che tiene in dispensa o in frigidaire, è tutto contato. Se tocco qualcosa, mi dà del ladro, davanti ai ragazzini. Non mi fa più nemmeno il letto e le parole che mi dice... Mio figlio sente, ma non fiata. Anche lui non mi sopporta più, aspetta solo che crepi...

LAPAGLIA - Lo avevo capito che anche per te, non era tutto rose e fiori... Ma se almeno ti fossi sfogato...

BOCCA - Andiamocene, coso... andiamocene via... Nessuno sa che ho un libretto di risparmio, non me lo hanno mai visto... Non ho molto, ma per qualche mese ci basterà...

LAPAGLIA - Te la senti di... scappare?

BOCCA - Non sarebbe la prima volta.

LAPAGLIA - No?!?

BOCCA - Anche a nove anni, sono scappato. Se una vecchia, sul treno, alla quale avevo raccontato tutto, non avesse fatto la spia, al paese di mia madre sarei arrivato... Là fa sempre caldo e la gente è buona...

LAPAGLIA - Ed è al paese di tua madre che vorresti...

BOCCA - ... sì... faremmo una vita diversa... una vita nuova... c'è il mare, sai? Andremmo in barca, tutti i giorni... Sai remare?

LAPAGLIA - No.

BOCCA - Imparerai... impareremo. Anche se vecchi, siamo forti. Senti che muscoli, eh? Ci faremo insegnare dai pescatori, allora erano tutti miei amici... Ce n'era uno con la barba bianca, vecchissimo... mi prendeva sulle ginocchia e mi raccontava storie di sirene... di delfini... di gabbiani... Chissà che faccia farà rivedendomi, ora, vecchio quasi come lui. La gente si farà in quattro per aiutarci... Ci troveremo una stanza... una donna che ci farà da mangiare... Mia nuora non la vuole toccare la mia biancheria... E anche i piatti, le posate, il bicchiere li lava a parte... Le fa schifo tutto quello che tocco, come fossi appestato. Dice che sono vecchio, che devo star zitto. Ebbene, vedrà cosa sono capaci di fare due vecchi come noi. Schifosi. La pagheranno. E saranno i loro figli, che gliela faranno pagare. Ieri il più grande ha chiamato cornuto suo padre, mio figlio, capisci? E mi ha fatto piacere. Lo avrei abbracciato...

LAPAGLIA - Anche in casa di mia figlia i ragazzi usano dei toni coi genitori...

BOCCA - Chissà come sarà il mondo quando i miei nipoti saranno uomini... Ogni tanto li guardo e mi fanno una pena... prepotenti... chiedono sempre soldi... non pensano che alla moto... ai dischi... alla politica... non vogliono bene a nessuno... E i genitori li lasciano fare, come se dei figli avessero già paura...

LAPAGLIA - ... e quando saranno vecchi, dai figli avranno ancora meno di noi...

BOCCA - E vigliacchi come sono non avranno certo il coraggio di scappare...

LAPAGLIA - Bocca...

BOCCA - Sì?

LAPAGLIA - Credi che... ce la faremo?

BOCCA - Certo, si fa fagotto e si parte! Sempre che tu te la senta di lasciare cosa... Ambra, che si è presa una cotta per te...

LAPAGLIA - Cosa vuoi che me ne importi di Ambra...

BOCCA - Preferisci correre l'avventura con me? Scapperemo. Vedrai, da un male nascerà un bene. Per tutti e due.

LAPAGLIA - Sei un gran bravo ragazzo, Bocca. Il solo con cui sto bene. Andrei in capo al mondo con te.

BOCCA - Perché vedi, coso...

LAPAGLIA - ... ma non mi chiamare coso...

BOCCA - ... vedrai, dietro la spiaggia ci sono tanti di quegli alberi di fico... In settembre i fichi sono maturi... il chiasso che fanno i calabroni, le vespe, i passeri che se li succhiano... Perché sono morbidi... dolci... da piccolo dovevo arrampicarmi, ma ora basterà allungar la mano...

LAPAGLIA - Come ho visto che mia figlia prendeva quella direzione, mi sono sentito mancare il cuore... E... quando la macchina si è fermata lì, davanti all'istituto...

BOCCA - Non ci pensare più.

LAPAGLIA - Per fortuna che ho incontrato te...

BOCCA - (*si ricorda dei dolci*) Prendi... si saranno un po' schiacciati. LAPAGLIA - Cos'è?

BOCCA - Ti avevo comprato dei dolci...

LAPAGLIA - Per me? Tu, Bocca, mi vuoi proprio bene...

BOCCA - Per forza dobbiamo volerci bene, coso... almeno tra noi... Se non ci vogliamo bene noi, non c'è nessun altro che ci voglia bene... Attento alla crema... Buono?

AMBRA - (riapparendo, severa) A quanto pare, il signor Lapaglia sta rimettendosi in forze...

BOCCA - Eh, sa, dopo un pisolino, si sente meglio di prima... AMBRA - Però, una cosa simile da lei, non me la sarei mai aspettata...

LAPAGLIA - Che cosa? Che mi sentissi male?

AMBRA - ... che alla sua età, facesse ancora il satiro...

LAPAGLIA - Io?!?

AMBRA - E con una ragazzina...

LAPAGLIA - Ma cosa dice?

BOCCA - Non capisci? È gelosa...

AMBRA - Come non si vergogni...

LAPAGLIA - Scusi, signorina, ma proprio non la capisco...

AMBRA - Ma che bravo sornione, eh? Certe volte fa comodo non capire...

BOCCA - Lo lasci in pace, non gli faccia una scenata... Si è appena ripreso... Venga qui, si metta seduta e vedrà che Lapaglia offrirà un dolcetto anche a lei...

AMBRA - Io siedo qui, ma non so se di quel signore mi posso fidare

BOCCA - Si fidi, si fidi... Non corre pericolo. A lui piacciono le giovani, non le vecchie.

Buio.

SECONDO QUADRO

Il giorno della fuga. Lapaglia, seduto sulla panchina con una sacca a tracolla; è nervoso e controlla l'orologio. Finalmente arriva Bocca, vestito un poco da boy-scout, con un bastone in mano e un cappellaccio in testa.

Ah, ci sei già... Scusa, ho fatto tardi... La tua roba?

LAPAGLĪA - Dal portiere...

BOCCA - E ti fidi?

LAPAGLIA - L'ha portata giù stamattina mio genero, per non perdere tempo stasera, quando pensa di portarmi dalle monache... (ride) E non mi troverà. Né io, né la mia roba.

BOCCA - Volatilizzati tutti e due. Io ho preparato tutto, dopo che mia nuora è andata a lavorare. Le valigie passeremo a prenderle col taxi, andando alla stazione. Come stai? Hai dormito? LAPAGLIA - Non ho chiuso occhio.

BOCCA - Nemmeno io. Il cuore mi dava martellate.

LAPAGLIA - E ora, come ti senti?

BOCCA - Mai stato così bene.

LAPAGLIA - Ti sei vestito un po' pesante? Perché sai, in treno... Ti sei messo la maglia?

BOCCA - Anche la camicia di flanella.

LAPAGLIA - Fai vedere...

BOCCA - Non mi credi?

LAPAGLIA - Vuoi sempre fare il giovanotto, tu... Sì, la maglia ce l'hai, ma alla camicia manca un bottone...

BOCCA - Lo avevo detto a mia nuora, ma lei...

LAPAGLIA - Non sei capace di cucirtelo da solo? Eppure hai fatto il militare...

BOCCA - Come se si facesse il militare solo per imparare ad attaccare i bottoni...

LAPAGLIA - Io ho imparato da soldato. E i bottoni me li attacco sempre io.

BOCCA - Bravo, così li cucirai anche a me...

LAPAGLIA - È facile. In treno ti insegno come si fa... Sono stupidi, no?

LAPAGLIA - Che cosa?

BOCCA - I bottoni. Si staccano sempre quando non è il momento. Meglio la cerniera lampo. È la migliore invenzione del secolo. Zic ed è fatto. Altro che bottoni.

LAPAGLIA - Io preferisco i bottoni.

BOCCA - Tu sei un conservatore. (*ride*) Quando non mi vedrà tornare, mia nuora, telefonerà alla polizia, agli ospedali, metterà in allarme tutta la famiglia...

LAPAGLIA - Se ne andranno tutti in giro a cercarti.

BOCCA - ... tra i morti anche, all'obitorio. Spereranno di trovarmi tra i cadaveri distesi là, sul marmo... Ma non mi troveranno nemmeno là. Si domanderanno dove posso essere finito, se non sotto una macchina...

LAPAGLIA - Mariuccia penserà che mi sono ammazzato...

BOCCA - Certo, perché sarebbe la sola cosa che puoi fare, se non avessimo pensato a questa fuga...

LAPAGLIA - Ammazzarmi?!?...

BOCCA - E cos'altro? Finire tra i vecchi? Tanto per quel poco che ti resta da vivere, tanto vale ammazzarti...

LAPAGLIA - E che ne sai, tu, di quanto mi resta ancora da vivere

BOCCA - Quando si ha la tua età...

LAPAGLIA - E non è la stessa che hai tu?

BOCCA - Ma io sono più in gamba di te...

LAPAGLIA - E tu, se fossi nella mia situazione, non avendo la possibilità di scappare, ti ammazzeresti?

BOCCA - Che c'entra? Mica vogliono mettermi con le monache i miei...

LAPAGLIA - Ma, al mio posto, tu ti ammazzeresti?

BOCCA - Forse. Io mi chiamo Libero...

LAPAGLIA - Che c'entra come ti chiami?

BOCCA - Libero mi chiamo e Libero mi sento. In gabbia creperei.

LAPAGLIA - Meglio però con le monache, che in una cassa da morto...

BOCCA - Il ricovero dei vecchi è peggio di una cassa da morto. (*pausa*) Se i tuoi figli andranno a cercarti all'obitorio, si incontreranno coi miei...

LAPAGLIA - (freddo) Può darsi.

BOCCA - Si metteranno a parlare tra di loro: Cosa fanno qui? Cerchiamo il cadavere di nostro padre. Anche noi. Tra questi morti hanno visto? Sì, non c'è, ora guardiamo tra questi... Veniamo anche noi, poi possiamo andare insieme a dare uno sguardo agli annegati...

LAPAGLIA - Se non scappassi con te, tu dici che dovrei veramente buttarmi in un fiume?

BOCCA - Cosa ti prende, coso... Non capisci che scherzo?

LAPAGLIA - Perché, era uno scherzo?

BOCCA - Certo che era uno scherzo! Dovresti conoscermi, ormai. Quando sono allegro scherzo sempre.

LAPAGLIA - Non hai scherzato. Hai parlato seriamente...

BOCCA - Ehi, coso, che ti prende?

LAPAGLIA - Mi chiamo Lapaglia, non coso... (pausa) Quanto tempo ci vorrà prima che i nostri figli sappiano dove siamo?

BOCCA - Non dovranno sapere mai dove siamo, dovranno crederci mortil

LAPAGLIA - Ma non troveranno mai i nostri corpi...

BOCCA - Quanta gente sparisce e non si sa più niente di loro? Possiamo essere caduti nel fiume: la corrente ci ha trascinati chissà dove...

LAPAGLIA - Denunceranno alla polizia la nostra scomparsa, allora...

BOCCA - Lascia che facciano quello che vogliono.

LAPAGLIA - Come faremo allora noi a riscuotere la pensione? BOCCA - Alla pensione possiamo anche rinunciare...

LAPAGLIA - Non possiamo rinunciarci. Mica vivremo di aria e di acqua fresca?!?

BOCCA - Ci troveremo un lavoro.

LAPAGLIA - Di che genere?

BOCCA - Uno qualsiasi.

LAPAGLIA - In un paesino?!?

BOCCA - Andremo a pescare.

LAPAGLIA - E la barca?

BOCCA - La troveremo.

LAPAGLIA - Dove?

BOCCA - La prenderemo in affitto.

LAPAGLIA - Ma se non sappiamo nemmeno remare...

BOCCA - Prenderemo una barca a motore. L'importante è riuscire a vivere, di modo che le nostre famiglie non sappiamo più niente di noi.

LAPAGLIA - Che male ci sarebbe se venissero a sapere che ce

ne siamo scappati in un paesino?

BOCCA - Verrebbero a riprenderci.

LAPAGLIA - Sarebbero contenti, invece, di essersi liberati di noi. BOCCA - L'altra volta che sono scappato, mio padre è venuto lui a riprendermi...

LAPAGLIA - Tuo padre ti voleva bene e tu eri un bambino di otto nove anni. I nostri figli, di bene, invece, non ce ne vogliono. E noi siamo vecchi. Nessuno si metterà in viaggio per venirci a riprendere. Perciò, meglio non rinunciare alla pensione, che oltretutto ci spetta. Invece, appena sistemati, manderemo il nostro indirizzo, dicendo che stiamo bene dove siamo e di non cercarci. E ci faremo trasferire la pensione alla nostra nuova residenza. Vedi, Bocca, tu sei un bravo ragazzo, ma manchi di senso pratico. Non vivi nella realtà ma tra le nuvole. Sei un sognatore. Io spero che la vita ti insegni ad avere il senso della realtà. Noi, con due pensioni, possiamo vivere da signori. Senza chiedere niente a nessuno e senza cercare un lavoro, che non troveremmo mai.

BOCCA - Ci proverei più gusto se mi sapessero morto.

LAPAGLIA - Ma non possono pensare che ci siamo ammazzati, sparendo con la nostra roba. E se scoprono che ritiriamo la pensione, non possono crederci morti...

BOCCA - Ma un piccolo lavoro potrebbe venir fuori... Il sindaco ci aiuterà. Mi voleva un bene... mi prendeva sempre sulle sue ginocchia per farmi giocare a cavallino... «Trotta cavallino» mi faceva e mi alzava per farmi fare un salto...

LAPAGLIA - Bocca... Bocca... ma quello sarà stato il sindaco che c'era allora...

BOCCA - E perché dovrebbe essere cambiato?

LAPAGLIA - Uno non può continuare per settant'anni a fare il sindaco... E, poi, come puoi pensare che sia ancora al mondo un uomo che hai conosciuto settant'anni fa? Che età aveva?

BOCCA - A me che ero ragazzo, mi pareva vecchio, ma non avrà avuto più di sessant'anni...

LAPAGLIA - Ma capisci che, adesso, ne avrebbe centotrenta? BOCCA - Ma là, con quel clima, con quell'aria di mare, che è sana, la gente mica muore come da noi...

LAPAGLIA - Ma centotrent'anni sono tanti, Bocca...

BOCCA - Ho letto che in Russia c'è gente ancora più vecchia... Un uomo ha compiuto, mi pare nel Caucaso, centosessant'anni e sta bene e sega ancora la legna...

LAPAGLIA - In Russia...

BOCCA - Appunto. Se in Russia c'è gente che ha centosessant'anni, perché da noi non ci dovrebbe essere uno che ne ha centotrenta?

LAPAGLIA - E quest'uno dovrebbe proprio essere il sindaco tuo amico... Bocca, Bocca, Bocca... sei un bravo ragazzo, ma ti lasci trasportare troppo dalla fantasia. E sei più cocciuto di un mulo...

BOCCA - Puoi dire quello che vuoi, ma io sono sicuro che tutto il paese si darà da fare per aiutarci...

LAPAGLIA - ... aiutarci, forse, ma non a trovare un lavoro. Non lo capisci che siamo troppo vecchi per lavorare?

Ci considerano dei vecchi qui, perché siamo in troppi e la gente ruba il lavoro agli

altri, che possono ancora lavorare... Ma là... là è un'altra cosa... Fidati di me, coso... Ho la testa sul collo, so quello che faccio. Quando ti ho detto che avrei fatto tutto io per organizzare la nostra fuga, non l'ho forse fatto? Il nostro piano non ha funzionato fino a questo momento? Perciò, adesso non trattarmi come mi fossi rincoglionito all'improvviso. Non sono rincoglionito. Ho il cervello lucido, io...

LAPAGLIA - Ad ogni modo è meglio che i biglietti del treno li tenga io. Dammeli.

BOCCA - Perché vuoi tenerli tu?

LAPAGLIA - Perché è meglio. Tirali fuori. Io sono più preciso di te, più ordinato. So sempre dove metto la roba, io. Dammeli...

BOCCA - Tu non ti fidi di me... non ti fidi di me... (si fruga nelle tasche e non riesce più a trovare i biglietti)

LAPAGLIA - Lo vedi? Lo vedi? Ma dove hai la testa!? Li hai perduti...

BOCCA - No, ci sono, non li ho perduti... (tirando fuori il fazzo-letto, i biglietti cadono per terra)

LAPAGLIA - (*li raccoglie*) Eccoli... Come sono caduti qui, potevano cadere in un altro momento senza che tu te ne accorgessi. Io, invece, li metto bene, nel portafogli...

BOCCA - Bravo, proprio nel portafogli. E se te lo rubano?

LAPAGLIA - E perché dovrebbero rubarmelo?

BOCCA - Tutto può succedere.

LAPAGLIA - Tutto può succedere, anche che s'incendi il treno o che crolli il ponte su cui passa... Ecco, qui, i biglietti sono al sicuro. E li tengo sul cuore. Però, mica è regalato il viaggio. (guarda il costo del biglietto) Ne hai spesi, di soldi, per questa fuga... BOCCA - Sono soldi che ho speso volentieri.

LAPAGLIA - Segna tutte le spese. Quando riscuoto la pensione ti rimborso.

BOCCA - Cosa vuoi rimborsare, stupido? Da questo momento in poi, noi dobbiamo dividere tutto. Più niente di tuo, più niente di mio...

LAPAGLIA - Mi piace: più niente di tuo, più niente di mio. Bocca, è stata proprio una fortuna averti incontrato...

È stato importante anche per me. Bisogna credere nell'amicizia. È la cosa più bella del mondo.

LAPAGLIA - Più dell'amore?

BOCCA - Rincoglioniti come siamo, cosa ce ne faremmo del-l'amore?

LAPAGLIA - Se tu non mi avessi incontrato, la tua vita sarebbe stata più noiosa, ma se io non ti avessi incontrato... per me sarebbe stata la fine. La fine della libertà. Per te, invece...

BOCCA - Che se ne fa uno della libertà, quando è solo e non ha più voglia di vivere?

LAPAGLIA - (lirico) Meglio perdere la vita, che la libertà...

BOCCA - Già, ma un morto se ne sbatte della libertà... Piuttosto, a che ora dobbiamo muoverci?

LAPAGLIA - Il treno parte all'una e ventitre. Direi di andare alla stazione verso mezzogiorno, così ci troveremo un posto in treno, vicino al finestrino.

BOCCA - (gli porge qualcosa) Guarda...

LAPAGLIA - Cos'è?

BOCCA - Baffi finti. Prenditene un paio...

LAPAGLIA - ... di baffi? E cosa me ne faccio?

BOCCA - Quando siamo in treno, ce li mettiamo così nessuno ci riconoscerà.

LAPAGLIA - E chi vuoi che ci riconosca?

BOCCA - Non si sa mai. Meglio pensare a tutto. Provateli...

LAPAGLIA - Andiamo, Bocca. Ogni tanto hai delle idee.

BOCCA - Fammi vedere almeno come ti stanno.

LAPAGLIA - Sono talmente neri...

BOCCA - Meglio; penseranno che sono tuoi e te li sei tinti... (anche lui si mette i baffi finti)

LAPAGLIA - (aggiustandoseli sotto il naso) Dove li hai trovati? Li ho comprati.

LAPAGLIA - Saranno dei tuoi nipotini, che ci giocavano a Carnevale. Me li posso togliere, adesso?

BOCCA - Ti stanno bene. Sembri un giovanotto...

LAPAGLIA - Tu, con quei capelli bianchi e quei baffi neri, sei proprio buffo... Sei proprio una testa matta, Bocca Libero, alla tua età prendi ancora la vita come fosse un giuoco!

BOCCA - (*serio*) Guai non facessi così. Se la vita, la prendessi sul serio, il cuore mi scoppierebbe...

LAPAGLIA - Zitto... zitto...

BOCCA - ... perché se fosse da dei nemici che scappiamo, ancora capirei... Ma dai nostri figli...

LAPAGLIA - Zitto... zitto...

BOCCA - Il bene che ho voluto ai miei figli... Quando Mario, da piccolo, si è ammalato, ho impegnato anche il fucile da caccia per curarlo... E Dio sa se ci tenevo a quel fucile... E, ora, lui non si ricorda più nemmeno che esista. Per lui è come se fossi già morto...

LAPAGLIA - Non parlare di queste cose, maledizione, non ne parlare...

BOCCA - Gli ho dato tutto... tutto quello che ho potuto... Mica ai soldi, penso... ma alle ansie, alle preoccupazioni... all'affetto... Penso a mia moglie... le sue ultime parole sono state ancora per loro, per i figli, e...

LAPAGLIA - E io non mi sono scannato tutta la vita per i miei, di figli? Non ho forse...

BOCCA - (si mette a ridere forte)

LAPAGLIA - Cosa ti prende, adesso?

BOCCA - Sei tu che mi fai ridere, con quei baffi neri e gli occhi pieni di lacrime...

LAPAGLIA - (si toglie con rabbia i baffi) E tu... non li hai anche tu gli occhi pieni di lacrime, come me?

BOCCA - Io? Piangere per i figli? Me ne frego di loro. Me ne vado senza voltarmi indietro... senza far nulla per vederli, per l'ultima volta.

AMBRA - (passa con la borsa della spesa) Oh, signor Bocca, le sono spuntati stanotte quei bei baffoni?

BOCCA - (se li toglie e glieli porge) Ne vuole un paio anche lei? Ce ne sono per tutti...

AMBRA - Grazie, ma cosa me ne faccio? Allora, si parte?

BOCCA - Lui... coso... non si dà pace al pensiero di non vederla più... non fa che dire: se potessimo portare la maestra con noi...

AMBRA - Non dimenticatevi di me, almeno.

BOCCA - Vedrà che bei letteroni le scriverà...

LAPAGLIA - Dei letteroni no... ma qualche cartolina...

AMBRA - Oh sì, delle cartoline. Mi piacciono tanto. Le conservo, sa? Ne ho degli scatoloni pieni. Ogni tanto le tiro fuori e me le guardo. Città... paesi lontani... spiagge... laghi... montagne... Sono i miei viaggi, quelli... Peccato ve ne andiate. Volevo invitarvi per Natale da me, quest'anno... Vi avrei preparato una cenetta coi fiocchi... Invece, sarò sola anche quest'anno... Tanti cartoncini di augurio, ma non ricevo un invito... Appendo i cartoncini al muro, perché facciano allegria, ma... Non capisco, io sono allegra tutto l'anno, ma nei giorni di festa mi viene addosso una malinconia... La mia vita non è stata completa. Perché, anche se non mi sono sposata, un figlio avrei potuto metterlo al mondo lo stesso...

BOCCA - Con un figlio la sua vita non sarebbe stata più serena... AMBRA - Io che di figli non ne ho, ne sento il bisogno... Voi che ne avete, scappate da loro... Per domenica ho ricevuto un invito: vado a casa di un birichino coi capelli ricci, che, adesso, di ricci non ne ha più e lavora al Comune... un ex alunno... Domenica passerò una bella giornata... Ma anche gli altri giorni, del resto... Torno dalla spesa... mi sono comprata tante buone cosette... Ora vado a cucinare... Poi, metto sul tavolo una bella tovaglia colorata con in mezzo un mazzetto di fiori, accendo la radio, siedo e mangio tranquilla...

BOCCA - E i gatti?

AMBRA - Eh, si divertono coi topi...

BOCCA - Se il suo ex alunno, che lavora al Comune, venisse a sapere che cosa ha combinato lei, coi topi...

AMBRA - Un'opera di bene anche quella, signor Bocca. Non partite senza passare a salutarmi... Facciamo un brindisi insieme e vi auguro così buona fortuna... Perché anche voi, poveretti, partite senza nemmeno sapere cosa troverete...

Non si preoccupi: siamo coraggiosi, noi. Siamo veri uomini.

AMBRA - Vi auguro ogni bene. A tra poco, allora. (esce)

BOCCA - Dì la verità, coso... ti fa male al cuore il pensiero di lasciarla...

LAPAGLIA - È una brava donna. E tu che dicevi che era una puttana...

BOCCA - Se potessi portartela dietro... (facendole il verso) «Partite senza nemmeno sapere cosa troverete...» Cosa vuole? Portar iella? LAPAGLIA - Se mia moglie fosse invecchiata, sarebbe stata un po' come lei... È cambiato il tempo. Fa freddo.

BOCCA - Qui l'inverno è duro. Là, dove andiamo, invece, c'è sempre il sole... l'inverno nemmeno esiste... Solo un gran vento, che increspa il mare... e i gabbiani, che arrivano a stormi e volano sulle onde, alte, che si rompono contro gli scogli, bianche di spuma... E che buon pesce, sentirai... Mangeremo pesce, che fa bene, perché contiene fosforo. Vedrai, coso... la parte più bella della nostra vita comincia adesso. Vivremo per noi... soltanto per noi... Non più per gli altri...

LAPAGLIA - Non più per gli altri...

BOCCA - Non mi sono mai sentito così bene... così forte... Come se la vita... come se fossi ancora quello di una volta, quand'ero ragazzo...

LAPAGLIA - Anch'io... anch'io...

BOCCA - Devi dirlo forte che sei felice, come lo dico forte io...

LAPAGLIA - Perché?

BOCCA - ... per farci coraggio.

LAPAGLIA - Coraggio?

BOCCA - Ce ne vuole tanto a lasciar tutto... a ricominciare a settantasei anni...

LAPAGLIA - Almeno chiuderò gli occhi libero...

BOCCA - ... davanti al mare...

LAPAGLIA - Mi spiace non salutare nemmeno i ragazzi...

Fregatene! Come faccio io. Mario ha una bambina, bionda, ha gli occhi chiari,

come mia moglie... Me ne frego anche di lei...

LAPAGLIA - Anch'io, di tutti. Ma vedi...

BOCCA - Hai già dei rimpianti? Se è così resta dove sei...

LAPAGLIA - Non sono rimpianti, ma sentimenti...

BOCCA - ... non servono i sentimenti. È la libertà quella che conta. E viva la libertà! Allora... si parte?

LAPAGLIA - Certo che si parte!

BOCCA - Più nessun rimpianto?

LAPAGLIA - No.

BOCCA - Fammi vedere i biglietti...

LAPAGLIA - Li ho qui, nel portafogli...

BOCCA - Fammeli vedere... Li voglio vedere... Me li fai vedere sì o no?

LAPAGLIA - (tira fuori il portafogli per estrarne i biglietti)

BOCCA - ... perché questi pezzetti di cartone sono importanti, ci portano verso una nuova vita, capisci? Capisci, coso... Perché io e te, ormai... noi due... io e te... (ma si accascia sulla spalla di Lapaglia) LAPAGLIA - (sente la sua testa sulla spalla e si volta verso di lui, stupito) Ehi, Bocca... cosa fai? Non farai uno dei tuoi soliti scherzi... Cos'hai?... Ti è preso sonno proprio adesso? Tirati su, non far finta di dormire... Dobbiamo muoverci... Dobbiamo passare ancora dalla maestra... Bocca, dico a te... (si alza e Bocca scivola dolcemente sulla panchina, inerte. Lo guarda stupito, non ancora convinto di quello che è successo) Bocca... Bocca Libero, cos'è? Cosa fai? Non vorrai lasciarmi proprio nel momento buono? (lo scuote, ma Bocca non dà più segni di vita)... Non capisci che non puoi andartene proprio ora? (la sua rabbia è più forte del dolore) Andarsene così è da vigliacchi... da vigliacchi, capisci?... Da solo cosa faccio?!?... Non posso partire da solo... (gli butta addosso i biglietti con rabbia) Tienteli, i biglietti. A me non servono più... (in un misto di gioia, di disperazione, di paura, guardando il cadavere di Bocca)... Io... sono vivo... vivo... (e indietreggia guardando atterrito il cadavere di Bocca Libero, riverso sulla panchina)

FINE

ALDO NICOLAJ

Un'esperienza di mondi diversi

Maricla Boggio

I legante nel tratto signorile con una civetteria d'altri tempi nell'eloquio piemontese (era nato a Fossano, vicino a Cuneo) e un vestire disinvolto - giacca di maglia rossa, ma anche splendido blazer blu da cerimonia -, Aldo Nicolaj era un uomo di teatro prestato alla diplomazia, o un diplomatico prestato al teatro, tanto i due lati della sua personalità coesistevano con vantaggio reciproco. Nicolaj aveva ricoperto importanti incarichi per decenni nelle ambasciate dei paesi più esotici e lontani, acquisendo di quel peregrinare ad alto livello un'esperienza di mondi diversi, con il gusto della vita in ogni sua forma. Raccontava, qualche volta, in cene di amici, qualche sprazzo di quegli anni, e richiamava subito una magia di immagini, di personaggi bizzarri incontrati in aeroporti avventurosi, di belle donne dal fascino di spie in storie di intrighi e di misteri dove lui appariva in ambienti da leggenda per poi riemergere sano e salvo, concludendo il racconto con una risata acuta, dove a sorpresa rivelava l'arcano. Sovente intratteneva gli amici con qualcuno di quei suoi monologhi in piemontese, dove assumeva il ruolo della massaia che ragionava del più e del meno con ritegni pudibondi e attaccamento esclusivo a "me omu", al "suo uomo" con tutti i pregiudizi e le ristrettezze piccolissimo borghesi di certi ambienti torinesi. Fossano gli era rimasta nel cuore; vi era tornato, nella casa avita, per anni. Poi aveva preferito andare, appena il sole si addolciva verso l'estate, a Orbetello, dove su di un terrazzo aperto verso il mare viveva le sue ore più belle. Aveva tre figli; uno di essi, Andrea, lo aveva seguito in un viaggio che come autori di teatro facemmo negli anni Ottanta, in Russia, invitati dall'Associazione degli autori di laggiù. Il suo tratto finissimo, la sua capacità di mediare ogni situazione anche difficile — si era ancora in epoca sovietica — che gli derivava dall'esperienza diplomatica, resero il viaggio piacevole e divertente all'intero gruppo. Conversava di ogni cosa con fraseggio soave, salvo poi rilevare, nel finale con ironia maliziosa, i lati negativi di un personaggio o di una situazione, ma con un sorriso che per chi non lo conosceva poteva apparire inquietante. Era stato uno splendido presidente della SIAD, molto rappresentativo e molto competente, dando impulso agli scambi internazionali attraverso convegni, rappresentazioni e



Da sinistra, Aldo Nicolaj, Maricla Boggio e Luigi Conte, direttore della SIAE

traduzioni, preziose per aprire la nostra drammaturgia verso paesi più avanzati di noi ad apprezzare il teatro. Era solito dire che, mentre tutto il mondo lo aveva rappresentato, solo in Italia era poco conosciuto. E se era vero che le "prime" dei suoi spettacoli potevano debuttare a Mosca e a New York — e lui ci andava spesso, soprattutto quando si trattava di Vienna, o di Varsavia, o del Giappone, luoghi a lui cari per passati episodi di vita -, era altrettanto vero che tanti suoi testi andarono in scena in Italia, dove aveva cominciato ad essere rappresentato fin dalle sue prime commedie, alla metà degli anni cinquanta, quando era poco più che trentenne. Ironia, inquietante perfidia, gusto dell'assurdo, surrealismo, minimalismo del quotidiano, rivolta e impegno civile, tanti erano gli elementi che costruivano il suo teatro. Era stato forse il primo, in Italia, a scrivere monologhi, e in particolare a crearli per un'attrice che glieli aveva chiesti: avvenne per Paola Borboni, che ne interpretò tre, con un successo alle stelle. Erano celebri, di Nicolaj, ormai dei "classici" come "Il soldato Piccicò", o "Il mondo d'acqua", o "Non era la quinta era la nona", che a tanti facevano

credere che si trattasse di un autore defunto, consacrato dalla fama e dalla ripetizione delle rappresentazioni. Ma lui, al momento degli applausi saltava fuori con il suo sorriso da squalo e gli occhi a fessura, da budda orientale, e ringraziava con una cordialità soffusa anche di una certa garbatissima degnazione. Aveva scritto per tre attori "Classe di ferro", più volte messo in scena, di cui ricordo una memorabile edizione dove ne erano interpreti Mario Scaccia, Fiorenzo Fiorentini e Rina Franchetti, regia di Antonio Calenda: era un testo che in Inghilterra o in Francia avrebbe suscitato deliri, come per Pinter, per Jonesco; qui andò bene, ma l'autore italiano deve ricominciare ogni volta da capo, e così faceva Aldo Nicolaj, con pazienza, continuando a produrre con la sua veloce e acuta scrittura. La vita nei suoi risvolti lo attraeva senza preoccuparlo di coerenze rigorose; la coerenza si avvertiva nel lavoro sempre solidamente costruito, nella possibilità per gli attori di entrarvi e per il pubblico di capire e di divertirsi, commuoversi o ragionarvi sopra, come avviene nell'alternarsi dei momenti dell'esistenza. Anche il grottesco lo attrasse, quando si gettò in un "Amleto in salsa piccante", che subito venne rappresentato da Attilio Corsini al teatro Vittoria. Ma se la parodia era un gioco al massacro che gli piaceva assai, era poi la pietas a tentarlo nei momenti di maggior impegno morale; e "L'altro" che egregiamente trasse da un romanzo di Carmelo Samonà apparteneva tanto a lui quanto all'autore da cui aveva tratto quel testo così delicato e difficile. Gli piaceva tener dietro ai suoi lavori, non abbandonarli al destino talvolta distruttivo del palcoscenico; così fu felice quando Isabella Peroni concordò con Enrico Bernard e la sua società editrice di pubblicare l'intera sua opera, due volumi che pochi anni fa vennero presentati al teatro Argentina, e a cui è seguito di recente un terzo volume, dedicato agli atti unici. Pur amando il suo teatro, non trascurava gli altri autori, specie quelli in via di nascere; aveva accettato di entrare in giurie di premi dello "Studio 12" era presidente -; e poi aveva curato nuove leve con incontri, corsi, esemplificazioni. Come se, dopo aver tutto dato di quanto aveva voluto esprimere della vita con i suoi testi, continuasse a farlo affidando ad altri, più giovani, un proseguimento destinato a durare nel tempo.

NICOLAJ, ALDO (Fassano, CN 1920 - Orbetello 2004)

TERESINA, 2t T. Pirandello 6 maggio '54. Seg.: CIAO ALBERTO, 3a '55; AVVENTURA DI CRONACA, 3a '56; RICCI DI MARE, 3a '56; LA BARBA DEL MAIS, 3a '58; EMILIA (IN PACE E IN GUERRA), mon. '58; LA STA-GIONE DELLE ALBICOCCHE Pr. Riccione, 3a '59; LA PISANA, 2t '60; IL SOLDATO PICCICÓ Pr. Pescara, 3a '58; LA MULA Pr. IDI, 3a '61; FOR-MICHE Pr. Riccione 3a '61; IL MONDO D'ACQUA, 2t '63; LA CIPOLLA, 2t '63; IL PENDOLO, 2t '64; ARMONIE IN NERO (IL BELVEDERE, W GLI SPOSI, ORDINE E MATRIMONIO), 3 atti u. '63; UNA FAMIGLIA MOLTO UNITA, a.u. '64; NERO COME UN CANARINO, 2t '65; FAR-FALLA, FARFALLA ..., 2t '67; L'AGAVE, 2t '68; IL CORDONE OMBE-LICALE, 2t '70; EX, 2t '70; CLASSE DI FERRO, 2t '74; ESPERIMENTO COLLETTIVO, 2t '70; LA SIGNORA E IL FUNZIONARIO, 2t '75; LA PROVA GENERALE, 2t '76; L'ONDA VERDE, 2t '77; IL MIO VICINO E' TERRORISTA, 2t '79; DUE GATTE RANDAGE, 2t '80; LA STANZA DELL'HOBBY, 2t '84; AMLETO CONFITURE, 2t '86; AMLETO IN SAL-SA PICCANTE, 2t '91; MAI STATA SUL CAMMELLO?, Berlino '96; GLI ATACUCO, '93; CARINI E NEVROTICI; IL CIELO SOPRA GLI ULIVI; COLPO DI STATO IN PERIFERIA; BARBECUE; COSA MI SONO PER-SO; DONNE O QUASI; E LIBERACI DAL MALE; L'ESTATE INDIANA; FRATE DI SERA BEL COLPO SI SPERA; IN CULO ALLA LUNA; INTERNO CON CADAVERE; ORA DI SOSTA, ORA DI CHIUDERE; PER UN PO' DI TENEREZZA; LA PROTESTA DELLE ANIME; REQUIEM PER RADAMES; STATO DI QUIETE; LA TENTAZIONE POETICA; IL VOLO DEL FALCHETTO.

Monologhi s.d.: NOZZE COI SASSI, GIOIA DI VIVERE, COSCIENZA SOCIALE, CORTO CIRCUITO, ACQUA E SAPONE, ULTIMA MUSA, TEMPO ALLA ROVESCIA, ALVEARE, AUTOGRAFO, INCIDENTE, IL TELEGRAMMA, CLAUSOLA, VIVA LA REGINA, L'UOMO DEL SUD, LA TENTAZIONE POETICA, TROTA ALLE MANDORLE, IL CADAVERE, LA BURLA, SOLIDARIETÀ, UNA BATTAGLIA PERDUTA, SALE E TABACCHI, VOGLIA D'ANGELO.

Drammaturgo versatile e prolifico, N. ha effettuato con le sue op. tea. una sorta di controcanto all'evoluzione storica e sociale dell'ultimo trentennio, osservata con una disposizione di ironico e moderato pessimismo. Dotato di una straordinaria capacità mimetica, senza trascurare l'aggancio con la realtà, N. ha percorso con le sue invenzioni artistiche i territori del simbolismo (IL FIGLIOL PRODIGO del '47, rielaborazione della parabola evangelica in chiave autobiografica), quelli del neorealismo (IL SOLDATO PICCICÓ, analisi a sfondo sociale delle istanze protestatarie che si agitano nella coscienza di un soldatino), del surrealismo intimista (UN MONDO D'ACQUA); per giungere poi, attraverso una fase connotata dall'interesse per situazioni della 'crudeltà' e dell'assurdo (L'ONDA VERDE, CORDONE OMBELICALE, NON ERA LA QUINTAERA LA NONA) a sintonizzarsi in una prospettiva che, come sempre, è europea, con le più recenti istanze stilistiche e tematiche. Operazione essenzialmente esemplificata da CLASSE DI FERRO, ove i motivi chiave dell'archivio artistico di N. (l'attenzione alla realtà, il gusto perle atmosfere intimiste) trovano la loro più felice enunciazione, suffragata da un dialogo costruito con artigianale perizia e dell'interesse ad una dimensione 'minimale' del vivere, dove il 'quotidiano' e il 'banale', riferiti al problema della vecchiaia nell'attuale società, si inquadrano in un sapiente disegno generale. Ha liberamente tratto dal romanzo FRATELLI di Carmelo Samonà il dramma in 2a L'ALTRO ('90), "un libero adattamento (A. Savioli) nel quale vibrano le corde di un'attenzione, di un interesse che sono ... i temi della solitudine, della marginalità, della diversità". Con AMLETO IN SALSA PICCANTE Aldo N. si rivela abilissimo autore di t. brillante dando vita ad una memorabile parodia dell'Amleto. "Punto focale e luogo unico dell'azione diventa allora la cucina del palazzo reale di Danimarca; e demiurgo della vicenda un cuoco esperto e ambizioso la cui testarda volontà di conquistare ai piaceri della tavola il filiforme principe si combina con l'ansia di vendetta verso l'attuale sovrano che in sua assenza lo ha cornificato ...una parodia elegante e corrosiva" (A. Savioli). Le commedie di Nicolaj sono caratterizzate da una critica ironica del modo di vivere contemporaneo, attraverso la descrizione della classe borghese e piccolo-borghese colta nella sua vita quotidiana. È stato anche apprezzato traduttore di opere teatrali straniere, soprattutto dal francese.

GIORGIO PROSPERI

Premessa

Maricla Boggio

Autore e critico, Giorgio Prosperi rimane in equilibrio fra queste due modalità espressive del teatro, creando testi suoi e ricreando con la parola i testi che vede rappresentati in scena: di essi offre, quando ne vale la pena per la scrittura e la rappresentazione, una riflessione profonda che induce chi legge a meditare sui valori che vi emergono. Di grande pregio e di utilità per un futuro sempre più povero di riflessioni su di un teatro che ne riporti le possibilità, i due volumi "Sinceramente preoccupato di intendere", Bulzoni editore, che radunano ses-

sant'anni di critica teatrale, indagine preziosa realizzata dal figlio Mario attraverso le innumerevoli recensioni scritte da Giorgio, di cui alcune rappresentano una visione del teatro a livello di saggi critici.

Abbiamo scelto, fra i tanti testi per il teatro scritti da Giorgio Prosperi, "La congiura" Premio Marzotto, andata in scena nel 1960 al Piccolo Teatro di Milano per la regia di Luigi Squarzina.

Testo di nitida scrittura shakespeariana, il dramma firmato da Prosperi si ispira agli scritti di Sallustio, ma riesce attraverso l'invenzione del drammaturgo a popolarsi di quei personaggi che sviluppano la trama centrale – della "congiura" – sui due fronti, quello di Cicerone che rappresenta la conservazione dei valori della repubblica, e quello di Catilina, che intende aprirsi al popolo e ai soldati attraverso elargizioni e miglioramenti sociali.



LA CONGIURA E IL TEATRO DELLA LIBERTÀ: UN ESORDIO PROGRAMMATICO

Giorgio Serafini Prosperi

Premi Marzotto del 1959, anno in cui Giorgio Prosperi riceve questo riconoscimento per il dramma inedito La congiura, è contenuto un documento sconosciuto ai più che può consentirci di ottenere utilissime indicazioni non solo sul testo stesso ma sulla vocazione drammaturgica dell'autore. Ai premiati era richiesto di presentarsi in prima persona e Giorgio Prosperi lo fa – curiosamente – in modo programmatico: parla cioè di un suo teatro che verrà, che non ha ancora visto la luce, dato che La congiura è anche il suo testo d'esordio drammatico.

Questo documento, a più di sessant'anni di distanza, è assai prezioso perché la "dichiarazione programmatica" che, appunto, contiene sarà poi pienamente realizzata dall'autore nei successivi, fertili anni di carriera.

In che modo Giorgio Prosperi presenta il proprio teatro è ciò che ci interessa di più e ci affidiamo alle sue parole per raccontarlo, sottolineando preliminarmente la consapevolezza di chi si propone e poi realizza quello che non possiamo non definire un "teatro civile" e storico nel senso vichiano del termine, ma anche un teatro politico nella accezione più antica e "pura".

Ecco perché possiamo affermarlo senza timore di smentite, dato che Prosperi, che allora era già giornalista, critico teatrale e sceneggiatore cinematografico di primo livello, scrive di sé non senza trascurare la motivazione etica che lo spinge alla scrittura drammatica.

Ecco le sue parole:

"...il teatro per me è stato molto di più di un'esperienza artistica.

Mi ci sono accostato con diffidenza, prima come spettatore e poi come critico, per la posizione modesta che il teatro occupava, durante il Ventennio, rispetto alla maturità culturale delle arti sorelle. Ciò che nel teatro mi attraeva, in tempi di isolazionismo individuale e di compromessi, era ciò che mi aveva sempre tenuto ai margini della letteratura narrativa nella quale avevo dato qualche prova discreta: il bisogno di un discorso più ampio e chiaro, che non consentisse divagazioni descrittive o psicologiche. Era, in altri termini, un bisogno di azione e di moralità. Arrivato al teatro con la puzza sotto il naso del letterato, mi resi conto che la posizione di inferiorità in cui si trovava il teatro era la conseguenza di un difettoso atteggiamento della cultura italiana, tradizionalmente scissa dal nesso sociale, preoccupata di difendere le singole libertà degli scrittori, anziché impegnarsi nel vivo della lotta per la libertà. Cosicché la scoperta del teatro fu per me la scoperta del nesso tra libertà e società, e del fatto che non può darsi un individuo libero in una società non libera; né può darsi vero teatro in una società che non sia strettamente interessata, come la democrazia greca, a una certa cultura. Pertanto il problema artistico del teatro diventò ben presto in me problema politico, e mi aiutò a dare concretezza storica e pragmatica al confuso anelito di libertà che si provava sotto il passato regime.

Partecipai così alla battaglia per un teatro libero ed impegnato, con tutte le ingenuità, le intemperanze che l'inesperienza e la confusione dei tempi comportavano; e non fui immune in codesta battaglia, non foss'altro per contraddizione, da potenti sollecitazioni marxiste, vivificate da un fervido impulso cristiano. Erano gli anni caldi e tesi della guerra e del primo dopoguerra. Poi l'eserci-

zio della critica aiutandomi a macerare esperienze e concetti, ripensai a lungo il problema della libertà tentando di risolverne le contraddizioni dialettiche; e rivissi con spirito sereno la nostra storia, cercando di liberarla dalle opposte seduzioni delle storiografie parziali e di scoprirne le costanti ed i moti sotterranei. Fu in quegli esercizi di rilettura e di ripensamento che la mia attenzione fu attratta da un avvenimento, che già mi aveva colpito negli anni lontani dell'università, tanto che il libro di testo adottato dal prof. Ettore Pais, la "Storia romana" di Hartmann e Kromayer, recava ancora in margine note ed appunti: e cioè la congiura ordita da Lucio Sergio Catilina sotto il consolato di Marco Tullio Cicerone per il sovvertimento violento della Repubblica. Naturalmente ciò che per l'acerbo studente universitario era stato solo sospetto e trasalimento, per l'uomo uscito dal più grande cataclisma della storia d'Italia costituiva una pagina sorprendentemente chiarificatrice. In quel ventennio che va dal fallito tentativo eversore di Catilina alla morte di Cesare, che inizia con una congiura e termina con una congiura, mi parve fossero racchiuse le esperienze estreme di una società politica. Mi parve anche che la restaurazione democratica, dopo la dittatura di Silla, avesse non pochi punti di contatto con la situazione italiana dopo la caduta di Mussolini; e che alle origini del contagio catilinario vi fosse una situazione di malessere sociale e morale, non dissimile da quello che si riscontrava nell'Italia post bellica, allorché giovani di famiglie borghesi ed aristocratiche inclinavano, per impazienza o scontentezza, a soluzioni rivoluzionarie.

La leggenda del capo cattivo ed affascinante era morta in me con la storiografia dell'infanzia. Quel che mi interessava era di capire come mai un uomo di capacità indubbie, ma di difficile temperamento, fosse riuscito a riunire attorno a sé tanti consensi, fino a irretire nel suo giuoco un astro nascente come Cesare e un despota finanziario come Crasso. Mi premeva enormemente di rendermi conto quale parte avessero avuto gli uomini e quale la fatalità delle cose, in una rivolta che si stese dalle Puglie alle Gallie.

Nacque così *La congiura* su due temi fondamentali: come l'amore di giustizia induca, sia pure temporaneamente, a rinunciare alla libertà, e come l'amore di libertà induca a rinunciare alla giustizia. Due falsi amori, evidentemente, due posizioni astratte e faziose, che ambedue cospirano alla distruzione della libertà e al tempo stesso della giustizia.

La congiura non vuole essere, ovviamente, la storia della congiura di Catilina ma della congiura di tutti contro la libertà. Nessuno dei miei personaggi ha completamente ragione, nessuno ha completamente torto, perché la libertà e la giustizia sono in realtà tutt'uno, sono indivisibili'.

Fin qui le parole di Giorgio Prosperi. Cos'altro possiamo aggiungere a posteriori? Ben poco, se non che *La congiura* è inquadrabile, nella sua produzione, in una trilogia di quello che potremmo definire un "teatro della libertà" e che comprende, oltre a questo dramma, *Il re* (1961), incentrato sulla figura di Carlo Alberto di Carignano e sulla sua abdicazione, e *Processo a Socrate* (1983).

Sarebbe però limitante attribuire solo a questa trilogia, parlando del teatro di Prosperi, il crisma di teatro della libertà o della storia, perché, come dicevamo all'inizio citando le sue intenzioni programmatiche, il suo è tutto un teatro della storia e della libertà.

La stessa tensione storica, in senso civile, è riscontrabile ad esempio in *Vendetta trasversale* (1993) e perfino, declinata più soffusamente in situazioni più intime e individuali, nei numerosi atti unici, spesso di tenore comico, che dagli anni Sessanta in poi hanno costellato la sua produzione, tra cui il notevole *L'incompiuta*. Nel senso che lo stesso motore interno del teatro di Prosperi, ciò che innesca la dialettica drammaturgica è sempre e solo un tema centrale: il rapporto tra l'individuo e la Storia, che è poi, a ben vedere, la pulsione irrisolvibile che incatena l'essere umani alle domande dolorose e fondamentali: chi sono? Cosa ci faccio qui?

LA CONGIURA

TRAGEDIA IN TRE ATTI DI GIORGIO PROSPERI

PERSONAGGI:

Lucio Sergio Catilina

I seguaci di Catilina: Lentulo, Cetego, Cepario, Gabinio, Fulvio, Quinto Curio Lucio Cornelio

I consoli: Marco Tullio Cicerone, Cajo Antonio

I senatori: Cajo Cesare, Marco Crasso, Marco Catone, Quinto Catulo, Murena, Pisone, Decimo Silano, Tiberio Nerone

I popolani: Publio, Tito, Decio, Furio Publio Umbreno

Legale: Muzio, ufficiale

I legionari: Curzio, Ligario, una guardia, un messaggero

Valerio e Sestilio, due servi

Sempronia, patrizia

Fulvia, giovane mantenuta

Prisca, popolana

Senatori, popolani, soldati, allobrogi

ATTO PRIMO PRIMO QUADRO

Una stanza nella casa di Quinto Curio. Nell'angolo in fondo, a sinistra di chi guarda, un letto basso. In fondo a destra, una porta; contro la parete in fondo una cassa di vestiario e di oggetti personali. Nell'arredamento spicca un mobile di pregio, residuo di tempi migliori. (All'alzarsi del sipario vediamo Quinto Curio - trent'anni, biondiccio, agitato e febbrile nei movimenti per nascondere l'interno affanno - che passeggia nervoso avanti e indietro, osserva una clessidra, la rovescia perché la sabbia ha cessato di scorrere da uno dei recipienti nell'altro. Poi, come per una decisione improvvisa, va a sedersi sul letto, prende uno stilo e una tavoletta che aveva deposto li e si mette a scrivere. Sembra fare dei conti. Getta con rabbia lo stilo, si alza, va verso la porta, chiama)

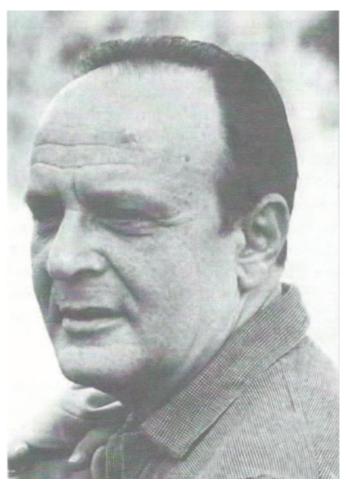
QUINTO CURIO - Sestilio! Valerio! Non c'è nessuno in questa casa? Sestilio! (*Si affaccia alla porta un ragazzetto sui quindici anni, un giovane schiavo assonnato e male in arnese*) Sestilio non è ancora tornato? VALERIO - Non lo so, signore... non l'ho visto...

QUINTO CURIO - Tu dormi, vero? Si capisce, il lavoro ti stronca!

VALERIO - Siamo in due soltanto, signore, a fare i servizi... Prima eravamo di più...

QUINTO CURIO - Vuoi che mi sbarazzi anche di te? VALE-RIO - Io non ho fatto niente, signore...

QUINTO CURIO - Lo so. Lo vedo. Hai gli occhi gonfi di sonno... E quell'altro vecchio imbecille che non si vede... Neanche la signora Fulvia è rientrata?



VALERIO - No, signore, l'avrei vista, sono stato sempre accanto alla porta...

QUINTO CURIO - A giocare agli ossi con gli altri ragazzi del quartiere! Vero? E intanto qui va tutto in rovina! Guarda in che stato! Neanche il tempo di lavarti la tunica. (Valerio confuso si guarda addosso la tunica impataccata. Frattanto entra frettoloso Sestilio, un vecchio schiavo sui sessanta, uomo di fiducia di Quinto Curio)

QUINTO CURIO - Finalmente! Due ore per trecento passi! SESTILIO - Per Ercole, signore, non si circola!

QUINTO CURIO - Allora?

SESTILIO - Una folla, signore, da fendere con lo scudo. E vino come se in cielo vi fossero botti invece di nuvole... Ne deve avere di denaro quel Marco Tullio. Ma dicono che c'è chi paga per lui.

VALERIO - E focacce, signore. Dicono che ci vorrebbe una elezione ogni nuova luna.

QUINTO CURIO - (gridando a Valerio) Fuori di qui! (Valerio sgattaiola via. A Sestilio)

Hai visto Ermagora?

SESTILIO - Giuro che gli ho parlato da intenerire una pietra. Inutile. Dice che non fa più credito a nessuno. Gli affari l'hanno rovinato. (*Gli rende un cofanetto*) Nessuno paga più, e quando si va a vendere...

QUINTO CURIO - Sono monili d'oro lavorato!

SESTILIO - Lo so, li conosco da prima che tu nascessi, signore. Ma lui gli ha dato appena un'occhiata e ha detto... Be', inutile, non li vuole.

QUINTO CURIO - Ha detto?

SESTILIO - Niente, una volgarità...

QUINTO CURIO - Deve pungere forte se hai paura di ripeterla. SESTILIO - Per la memoria di tua madre, ti scongiuro...

QUINTO CURIO - Ha detto?

SESTILIO - ... che quella roba neanche le ragazze della Suburra la vogliono più... tranne una... Capisci? (Quinto Curio non ha il tempo di reagire che entra Fulvia. Ha vent'anni; è il tipo della giovane popolarla precocemente corrotta. Ha l'aria chiusa e rancorosa delle ragazze povere che accettano a denti stretti la condizione di mantenute. Comprende che il suo ingresso ha troncato un discorso. Quinto Curio fa appena a tempo a ricomporsi. Tenta di sorridere)

QUINTO CURIO - Fulvia...

FULVIA - Tu non sei a gridare per le strade con i tuoi amici? QUINTO CURIO - T'avevo detto di non uscire sola...

FULVIA - Ho forse un'ancella che mi accompagni? O una lettiga alla porta come Cornelia, come Porzia, come Sempronia,... come tutte le dame del tuo bel mondo?

QUINTO CURIO - La avrai; e di più, anche. E presto...

FULVIA - (come ripetendo una vecchia canzone) Quando il vostro Catilina sarà eletto console... lo so... lo stanno gridando i tuoi amici ad ogni crocicchio; tutti i signorini profumati... come te... "Cittadini! Votate Catilina e scomparirà la vostra miseria! Avrete la terra, avrete la casa, avrete parità di diritti!" E una folla di miserabili li sta a sentire con gli occhi spalancati. Poi fanno distribuire otri di pessimo vino, risalgono sui loro cocchi e se ne vanno. Ma quegli altri, quei miserabili, restano a piedi. Come milioni d'altri miserabili. (Indica Sestilio) Come i tuoi schiavi. Come me. Tutti a piedi noialtri, tranne mio padre che va a cavallo perché è soldato. Vent'anni di cavallo. Deve avere le piaghe alle gambe, poveruomo. Perché non gridi, tu? Perché non vai urlando per le strade: Pane e giustizia? Perché non ci credi! Perché lo sai che resterà tutto come prima! Al massimo avremo un padrone nuovo invece del vecchio. Più affamato del primo. QUINTO CURIO - Affamato o no, l'importante è stare dalla

QUINTO CURIO - Affamato o no, l'importante è stare dalla parte dove si mangia. E, per gli dei, questa volta ci saremo!

FULVIA - (guardandolo con ironico compatimento) Tu? Mio povero Curio! Che ne sapete voialtri delle mense vuote, delle lunghe serate buie senza nemmeno l'olio per la lucerna? Non è il pane che voi volete; è la potenza, il denaro, la novità... volete ubriacarvi di novità per scacciare la noia che vi rode, cancellare i debiti, fare le vostre vendette. E siccome siete in pochi volete arrivare al potere a cavallo dei poveri. Come se quegli altri non avessero capito la musica e non fossero pronti a ricevervi sulla punta delle spade. Oh... (L'esclamazione è rivolta al cofano dei gioielli che finalmente ha visto. Prende degli orecchini e se li prova) Per me? (Quinto Curio e Sestilio si scambiano un'occhiata significativa) Non sono belli? (Quinto Curio le toglie gli orecchini e li rimette nel cofano che porge a Sestilio)

QUINTO CURIO - Roma è piena di usurai. Ce ne sarà pure uno disposto a comperare. Va e non tornare a mani vuote, altrimenti... Fila!... (Sestilio esce. Quinto Curio guarda Fulvia, che ha ascoltato attentamente, irrigidendosi)

QUINTO CURIO - Ti rendi conto, ora, perché è necessario che noi vinciamo? FULVIA - Ora so cosa vogliono dire i vostri bei discorsi sulla giustizia... QUINTO CURIO - Non voglio perderti, Fulvia... E non ho altro mezzo...

FULVIA - ... che associarmi a un'impresa disperata? Grazie, di disperazione nella mia vita ce n'è stata anche troppa. (Fa per uscire, egli le sbarra la strada)

QUINTO CURIO - Dove vai, Fulvia? Che cosa vuoi fare? VALERIO - Signore, c'è un soldato...

QUINTO CURIO - Un soldato? Che soldato?

CORNELIO - (entrando) Da quando in qua si tengono alla por-

ta i vecchi amici? (Cornelio è un giovane dell'età di Quinto Curio, indossa l'uniforme di centurione ma ha i modi aristocratici nonostante una certa rudezza militare nell'esprimersi. Al vederlo Quinto Curio manifesta una lieta sorpresa e gli corre incontro)

QUINTO CURIO - (abbracciandolo) Lucio!

CORNELIO - Quinto!

QUINTO CURIO - Per gli dei, questa è una sorpresa. Sei magnifico per quel che mi ricordo quando partisti! Dunque, sono finite tutte le guerre? (Si accorge solo ora che Cornelio è imbarazzato dalla presenza di Fulvia. Presenta) Fulvia, questo è Lucio Cornelio, metà dell'anima mia... E questa è Fulvia... l'altra metà... per Giove, a me non resta più nulla! (Ride) Del resto ho un'anima io? (Fulvia, dopo un breve inchino, esce risoluta)

CORNELIO - Tua moglie?

QUINTO CURIO - Ehi, ho la faccia d'un marito? (Al giovane schiavo Valerio che è rimasto incantato dall'uniforme di Cornelio) Che fai tu, li impalato? Due coppe e del buon vino, presto, si festeggia un eroe! (Valerio esce) Moglie... Come fossero tempi da prendere moglie... Un'amica; e nemmeno cara, coi prezzi che corrono. Trovata in strada, fresca come una rosa su un rosaio.

CORNELIO - Aveva un'altra voce la tua musa. (*Citando*) "Come timida cerva ella s'appressa alla fonte e nel vetro dell'acqua specchia il candido viso". Ti ricordi?

QUINTO CURIO - È tanto che non scrivo più... Ma tu, dimmi, parlami di te! Cinque anni d'Asia! Ebbi una tua lettera da Antiochia. È vero che ad Antiochia bevono il vino drogato per moltiplicare il piacere?

CORNELIO - Quello che so d'Antiochia è una città vista di lontano con una cintura di torri. Una distesa di tende davanti alla città, qualche migliaio di ar-mati. Uno tra quelle migliaia, io.

QUINTO CURIO - Ma la guerra, dimmi della guerra.

CORNELIO - La guerra... Forse ne sapete più voi qui, di chi c'è dentro... Per giorni si cavalca, insegne in testa, per piane sconosciute, verso monti che sembrano di piombo. A un tratto ci si ferma al limitare di un bosco o dietro una duna. Si tende l'orecchio, C'è un silenzio fondo, come un vortice. Senti che i soldati ti guardano. Tu li guardi e le loro facce ti restano impresse per sempre. Spingi il cavallo in testa alla centuria, aspetti. Prima non senti che il crosciare lento delle foglie, il ronzio d'un'ape. A un tratto un vocio lontano, dei fanti che muovono all'attacco. Noi immoti, gli occhi fissi in avanti. Un minuto? Un'ora? Chissà... Poi tre colpi di tromba e già vedi la terra volarti sotto in un fragore di terremoto. Un lampo, ti dico, un cozzo, uno scroscio, una saetta sanguigna che ti attraversa la vista... (Entra il servo con l'anfora e le coppe. Quinto Curio gli fa il gesto di sparire e mesce egli stesso)

QUINTO CURIO - È Cecubo. Il poco che ne resta. Ti ricordi? È il vino delle nostre baldorie. È terribile, no? il campo dopo la battaglia.

CORNELIO - La prima volta sì. (Beve d'un fiato) Ma poi i morti si tolgono. È incredibile come siano leggeri malgrado le armi. Come li sollevi, le spighe schiacciate si raddrizzano in cerca del sole. La sera per miglia e miglia un mare di grano nasconde il sangue. I corrieri partono a briglia sciolta ad annunciare la vittoria.

QUINTO CURIO - (amaro) E il proconsole, dopo aver ritagliato la sua porzione, manda a Roma navi cariche d'oro e di schiavi. E il senato decreta tre giorni di pubblici ringraziamenti. Ma di quell'oro quanto ne va ai tuoi legionari e alle famiglie di coloro che hanno irrigato con il loro sangue le campagne di Antiochia?

CORNELIO - Tu ti interessi di queste cose? Per Giove, quel sangue ha dato frutto se il dolce poeta Quinto Curio pensa ai reduci d'Asia.

QUINTO CURIO - (prende da un tavolo uno scritto e legge) Ascolta: "Le bestie selvagge hanno le loro tane, ma quelli che morirono per la difesa d'Italia non hanno altri beni che la luce e l'aria che respirano." Sai chi ha scritto questo? Tiberio Gracco, uno della tua gente, lo dovresti conoscere.

CORNELIO - (prende lo scritto, legge a sua volta) "E mentre tengono chiamati signori dell'universo, essi non hanno di proprio una sola zolla di terra." (Pausa, come riflettendo) Un centinaio ne ho riportati con me, malati o anziani che avevano terminato la ferma... Per le strade la gente li applaudiva...

QUINTO CURIO - (interrompendolo) E tornati a casa hanno trovato la ricompensa: venduto il campo, venduta la casa, venduti i mobili; perché questo hanno fatto le mogli e le figlie per sopravvivere. Se non hanno fatto di peggio: come Fulvia. Come tante. La Roma che tu hai lasciato, Cornelio, non esiste più; mentre voi combattevate per la signoria dell'universo, qui gli arricchiti coi vostri bottini di guerra hanno comprato tutto: i campi, le città, l'onore degli uomini, la virtù delle donne... Ti sfido a trovarne una in tutta Roma, a meno che non sia vecchia o brutta come una Parca, che se ne resti in casa a filare lana... (Rientra il servo Sestilio coi gioielli. È avvilito e impaurito)

SESTILIO - Fammi frustare, signore, mettimi alla catena come un cane...

QUINTO CURIO - (strappandogli di mano il cofano) Vecchio imbecille...

SESTILIO - Ho fatto tutta la via degli orafi, signore, nessuno li vuole, nessuno... Oggi, dicono, c'è roba assai meglio che viene dall'Oriente e costa meno...

QUINTO CURIO - Vattene, prima che t'uccida! (Sestilio sparisce. Quinto apre il cofano, solleva un gioiello, lo mostra a Cornelio) Erano di mia madre. Se ne parlava in piazza quando se li metteva per le grandi occasioni. Adesso neanche le prostitute di un certo rango li vogliono più. Roba vecchia. Come tutto quel poco di buono che ci resta.

CORNELIO - Se hai bisogno di denaro...

QUINTO CURIO - Ce ne vorrebbe troppo, amico, per pagare i debiti e mettersi sul piano di certa gente. Ma, per Giove, se Catilina è eletto console molte cose muteranno. Io sto con lui.

CORNELIO - Sergio Catilina... Uno che s'è macchiato di sacrilegio... Che ha offeso le leggi della Repubblica e quelle del cielo...

QUINTO CURIO - Un animo audace, energico, un corpo che non cede a veglia o a stanchezza.

CORNELIO - Processato per malversazione, accusato di assassinio...

QUINTO CURIO - Gli uomini dimenticano se c'è di mezzo il loro interesse. Quanto agli dei, da un pezzo non si occupano di politica. Li capisco. (Mesce altro vino e porge a Cornelio) Mio povero Lucio... Non ci siete più che tu e questo vino della vecchia Roma, Cercate di intendervi.

CORNELIO - (beve, si alza, cammina a passi concitati) Non è vero! Non può essere vero! Se in una città c'è odore di fogna vuoi aprire tutte le fogne per sommergerla? Ci sono uomini illustri, buoni cittadini...

QUINTO CURIO - Un nome.

CORNELIO - Caio Cesare.

QUINTO CURIO - Sta con noi.

CORNELIO - Marco Tullio Cicerone.

QUINTO CURIO - Un fatuo. Un ambizioso.

CORNELIO - Perché non sta con voi, si capisce. Ma! io lo conosco. Lavorai un po' nel suo studio prima! di partire. E conto di tornarci se la politica non ce lo toglie del tutto. È un uomo puro.

QUINTO CURIO - L'unico. Per questo i signori del Senato hanno dovuto accettarlo a denti stretti come loro campione. È il solo uomo decente da presentare agli elettori. Ma la sua eloquenza è una collana di perle che serve a nascondere il collo grinzoso di una vecchia sgualdrina. E lui ha accettato. Perché? Forse perché dall'altra parte la gente è troppo affamata per applaudire i bei discorsi. E lui senza applausi non può vivere.

CORNELIO - Via, Quinto, non credi che la rivalità letteraria ti faccia velo al giudizio? Lo so che i poeti non amano gli oratori. Voi fate piccoli versi, essi versano fiumi di parole. Voi avete

una decina di ascoltatori, essi commuovono le folle.

QUINTO CURIO - Anche Catilina, anche Cajo Cesare sono oratori. Ma dalle loro bocche non cadono perle. Escono idee nitide come lame di pugnale. Idee per chi non ha paura, al momento giusto, di stringerlo davvero, un pugnale. E siamo in molti, Lucio, più che tu non immagini. Autronio, Cassio Longino, Fulvio Nobiliore... Ti ricordi? Si giuocava insieme. E Publio Lentulo, Cepario, Gabinio, uomini illustri ed oscuri... E il tribuno Lucio Bestia, Lucilio...

CORNELIO - (ride) Lucilio! Lucilio che fa politica! Bisognerà dare il voto alle donne!

QUINTO CURIO - Sono cambiati, Lucio, non li riconosceresti più. Chi aveva un'anima severa s'è fatto tetro. E chi inclinava ai piaceri non ha più freno ai suoi desideri. L'epoca è scardinata. Non vuoi incontrarli? Ti convincerai tu stesso.

CORNELIO - Non mi va di vedere amici andati a male giocare alla rivoluzione.

QUINTO CURIO - (serio) Bada, non è un giuoco. È un contagio mortifero che sta guadagnando tutti, giorno per giorno. Qualcosa deve pur cambiare a Roma... E occorrono uomini come te dalla nostra parte, immuni dal contagio.

CORNELIO - Non sarò dei vostri, Quinto, dovessi vendicare un amico. L'istinto di distruzione l'ho esaurito in guerra. Se ora c'è da chiedere giustizia, finché Roma è una libera Repubblica la chiederò secondo le leggi.

QUINTO CURIO - Se Catilina è eletto al Consolato si farà giustizia secondo le leggi. È l'ultima speranza...

CORNELIO - Speranza! Quando si confidano le leggi ad un criminale, la disperazione ha già vinto. (*Altro tono, come a sé stesso*) Avevo immaginato diverso questo ritorno. (*Riprendendosi*) Ma c'è altra gente a Roma...

QUINTO CURIO - (lo guarda, poi studiando l'effetto della notizia) Anche Livia Sempronia è con noi.

CORNELIO - (colpito come da una frustata. Una pausa per domina-re l'emozione) Sempronia?

QUINTO CURIO - (crudele) Sei stato uno sciocco ad andartene. CORNELIO - Per me era impossibile, lo sai bene.

QUINTO CURIO - Andarci a letto?

CORNELIO - Quinto, per la tua amicizia, ti prego!

QUINTO CURIO - Lo so. Era troppo bella, troppo colta per te, povero ragazzo. Parlava in greco coi maestri di retorica, che le stavano attorno come vespe... Certo, era una dea da non osare levarle gli occhi in faccia. Che ti mancava, di', per averla?

CORNELIO - Che s'accorgesse della mia esistenza.

QUINTO CURIO - Orgoglio. Ecco una malattia di cui non soffriamo più. Lei meno degli altri. (*Vedendo lo stato in cui è Cornelio*) Su, su, fa conto di avere un dardo fra le costole. Stringi i denti, uno strappo e tutto è passato. (*Pausa*) Era stata l'amante di uno di quei retori. Il marito chiuse un occhio. Poi dovette chiuderli tutti e due. Si offriva agli uomini più di quanto non fosse richiesta. Catilina la tiene in grande considerazione. Molta gioventù dorata s'è convertita a noi nel suo letto. Ecco, ho vuotato il sacco. Fa male, eh?

CORNELIO - (dà di piglio a una coppa e la scaglia a terra) E io sono ancora vivo per gli dei dell'Inferno!

QUINTO CURIO - Ecco, ecco, così. Grida. La rivolta è una buona medicina per le ferite dell'anima.

CORNELIO - Ûna rivolta per dar ragione ad una sgualdrina? No! (Buio)

SECONDO QUADRO

Un luogo di riunione in casa di Sempronia. Il peristilio o una grande stanza con un balcone, dal quale si possa udire ciò che avviene al di fuori. Una porta dà nelle stanze di Sempronia, un'altra conduce fuori.

Due viaggiatori, col mantello impolverato, stanno osservando curiosi, mentre aspettano, il luogo che li ospita. Sono giovani, uno in sott'ordine all'altro. Il più giovane dei due è evidentemente ammirato.

2º MESSAGGERO - Che lusso, la rivoluzione. Non avremo sbagliato indirizzo? (Entra Sempronia. È bella, elegante, tra i venticinque e i trenta. Ostenta maggiore sicurezza di quanta in realtà non ne abbia. Il 1º Messaggero le va incontro)

1° MESSAGGERO - Livia Sempronia?

SEMPRONIA - Sono io.

1º MESSAGGERO - Veniamo da Fiesole. SEMPRONIA - Dal campo di Cajo Manlio?

1° MESSAGGERO - Abbiamo un messaggio per Catilina. (Le dà un plico) Manlio ti manda i suoi saluti.

SEMPRONIA - Sta bene?

1° MESSAGGERO - Benissimo, signora. La miseria è un buon concime per chi coltiva ribelli.

2º MESSAGGERO - Magri come cani da caccia, signora. Un esercito di segugi. Non vorrei essere la lepre.

SEMPRONIA - Vi farete rifocillare, voi e i vostri cavalli. Catilina sarà qui tra poco.

1º MESSAGGERO - Col tuo permesso, signora, torneremo. È tanto che non vediamo la famiglia.

(i due si inchinano ed escono. Sempronia va a riporre il plico in uno stipo. Entrano Cesare e Crasso. Cesare poco oltre i trentacinque anni. Magro, pallido, quasi calvo. Si esprime con eleganza, non senza scatto. Crasso si avvicina ai cinquanta. Rude, con una sicurezza che gli deriva soprattutto dalla borsa abbondantemente fornita)

CESARE - Salute alla divina Sempronia.

SEMPRONIA - Salute a Cajo Cesare e a Marco Licinio Crasso. Ti trovo splendidamente, Marco Licinio.

CRASSO - Faccio una nuova cura. Risanamento edilizio. È un genere di affari che avrà fortuna qui in Roma.

CESARE - Compera baracche e costruisce palazzi.

SEMPRONIA - E controlla i prezzi dei fitti.

CRASSO - (allegro) Oh, molto a buon mercato! Sono un democratico, io! Conquisto Roma a lotti di terreno, fabbricato per fabbricato. SEMPRONIA - E se il partito, com'è nei suoi programmi, incamera tutto?

CRASSO - Appunto! Tutto sta essere il partito! (Ride, poi più prudente) Ho parlato tra amici, naturalmente...

SEMPRONIA - (dopo una pausa) Credevo che occorresse una passione per rischiare cosi.

CRASSO - Non rischio molto, io. Son tutti appesi ai cordoni della mia borsa, reazionari e ribelli. Una splendida tastiera. Basta saper suonare. Forse ho la passione della musica. Catilina ha mandato notizie?

SEMPRONIA - Non ancora. Com'è l'aspetto della città?

CRASSO - Puzza di vino. Dunque tu hai una passione? SEM-PRONIA - Sì, quella del disordine. £ un buon eccitante.

CESARE - Ho visto Catilina. Predicava a un branco di straccioni. Per Giove, pareva che li insultasse.

CRASSO - Meglio, voteranno per paura.

CESARE - O ci abbandoneranno. La paura è irragionevole, come la passione. La mia passione è di non averne alcuna. Adoro il risparmio.

CRASSO - Tu, il più prodigo degli scialacquatori!...

CESARE - Risparmio di tempo, dico, di errori, di sentimenti, forse di sangue... Questa è un'occasione unica per risparmiare anni di incertezza. Anni inutili, assurdi... Quella metà d'Italia inquieta per fame, oggi basterebbe una legge a pacificarla. Tra dieci anni andrà a ingrossare le file di un generale fortunato da contrapporre al grande Pompeo.

CRASSO - Eh via!... Dieci anni ancora a quello scroccone di trionfi?

CESARE - Lo nutrono bene a quel che pare. Lui d'altra parte

nutre loro. Un animo integro, rispettoso delle leggi...

CRASSO - Solo perché non ha il coraggio di violarle. Campione dei benestanti. Vivono tranquilli con lui. Ma per gli dei, se perderemo le elezioni, invece di un partito, avrò comprato un esercito. Mio. Vedremo allora chi è miglior capitano.

CESARE - Un esercito, quell'accolta di affamati?

CRASSO - Comprerò le sue legioni, se occorre. Comprerò tutto, persino il suolo dove poggia i piedi. Voglio vederlo bussare alla mia porta e chiedermi il permesso di vivere. Anch'io, sì, ho una passione!

SEMPRONIA - Signori, quale febbre! Ci volevano le elezioni consolari perché Licinio Crasso parlasse come un nuovo Armodio e Cajo Cesare si levasse di buon mattino. Eppure non vai a letto con le galline.

CESARE - No, con i galli.

CRASSO - Non sarebbe la prima volta! (Ridono)

CESARE - (serio) Sempre aspetto per dormire che cantino i galli. Se leggo chiudo il volume. Se bevo poso la coppa e ascolto. Li sento rispondersi dagli orti dall'Aventino al campo di Marte. È l'ora in cui i contadini escono dalle capanne... e i capitani montano a cavallo. Per le strade si comincia a udire uno scalpiccio e un rumore di carri. È la vita che riprende. Questo allontana il pensiero della morte e induce a una tranquillità che concilia il sonno. Non li avete sentiti stanotte come cantavano?

SEMPRONIA - Cesare è diventato superstizioso? Una volta negava anche l'anima immortale.

CESARE - Quando un evento sta per compiersi mi aspetto sempre che avvenga nella direzione esatta. Odio le occasioni mancate. (Entrano Quinto Curio e Cornelio. Cornelio non sa distaccare gli occhi da Sempronia)

QUINTO CURIO - E io non l'ho mancata, Cajo Cesare! Vi porto fresco fresco un reduce d'Asia, virtuoso come Bruto e glorioso come Scipione. Brucia del fuoco di giustizia. (*A Sempronia*) E d'un altro fuoco segreto. Non lo riconosci?

SEMPRONIA - (a Cornelio) Avvicinati, eroe, che la mia memoria si risvegli... Per Giove, si diventa uomini, in Asia. Somigli a Lucio Cornelio come un purosangue a un timido puledro. Cinque anni d'Asia?

CORNELIO - Si invecchia di più a Roma in un giorno.

SEMPRONIA - Allora, noi siamo morti. Bene, ci sì toglie il pensiero. Non credevo che fosse così semplice. Che impressione ti facciamo dall'altra riva?

CORNELIO - Anche qualcosa di me è morto. Qualcosa che m'era caro. SEMPRONIA - Ne parli come d'un lutto recente.

CORNELIO - Infatti... (Dalla porta che dà nelle stanze di Sempronia appare un bel giovane ancora assonnato, Fulvio. Si stira. Poi vedendo tanta gente si ricompone)

FULVIO - Salute a tutta l'adunanza. Per gli dei, deve essere un'ora impossibile. (Shadiglia) Ah, che sonno di piombo... (A Sempronia) Il tuo vino è dolce ma smemora. Chi di voi stanotte m'ha vinto centomila sesterzi? Ho un debito con qualcuno ma non ricordo chi. Ditemelo, sono un uomo d'onore. (Ride di un riso sciocco. A Sempronia) Li hai vinti tu?

SEMPRONIA - Tu eri qui, stanotte? (Fulvio resta un attimo interdetto. Dà un'occhiata alla porta dalla quale è entrato, come per assicurarsi che non sogna, ride)

FULVIO - No. In verità ero sulla luna. Contavo gli astri. Luminosi, erano, come occhi di donna...

SEMPRONIA - Tu deliri. Cattivo segno.

FULVIO - Per gli dei, non sapevo d'essere invisibile come il padre Giove con la moglie di quel tale. Non hai sentito un brivido solenne?

CORNELIO - (a Fulvio) Basta cosi! Perché ti ostini contro la verità?...

FULVIO - E sì che c'era gente... (Rivolgendosi curioso a Cornelio) Noi ci conosciamo?

CORNELIO - Una volta ti chiamavi Fulvio Nobiliore. Adesso non so più...

FULVIO - Già... Ad essere sinceri non lo so neanche io... Nulla è definitivamente vero di quel che succede. (*A Sempronia*) Non è vero, signora? L'ha detto uno dei tuoi filosofi. Nessuno si bagna due volte nello stesso fiume. È vero, per gli dei. (*A Cornelio*) Tu non eri una volta Lucio Cornelio?

CORNELIO - Fino a ier l'altro l'avrei giurato.

FULVIO - E adesso sei anche tu uno che aspetta di sapere chi è... Coraggio, tra poco lo sapremo tutti. Voglio vedere la faccia del mio vecchio quando gli dirò: fuori di qui, Catilina è eletto console e noi siamo con lui! E se mi dice figlio, gli taglierò la lingua a colpi di verga. Ah, fatemi sciacquare la bocca, ho la nausea! (Si mesce da bere, alza la coppa) Alla libertà, signori! A un mondo senza mummie e senza tiranni. All'uguaglianza di tutti gli uomini d'onore! (Beve assetato) Va bene dolce Sempronia?

QUINTO CURIO - (piano a Cornelio) Eccone un altro che ha cambiato opinione in una notte...

(Cornelio sta per rispondergli, ma si volta perché sta entrando un gruppo di persone tra le quali Catilina. Dimostra quarant'anni, è alto, magro, con un volto che pare scavato dalla febbre. Assieme a lui sono Cetego, trent'anni, duro, volitivo; Gabinio e Ceparlo, giovani sulla trentina, Lentulo più anziano)

CATILINA - (con rancore a Cesare e Crasso) La commedia è finita, siete soddisfatti? Vi ho dato un bello spettacolo, no? Io, Lucio Sergio Catilina, il vostro istrione, in giro per le piazze a mendicare il favore della plebaglia!

CRASSO - Dunque? Chi sono i consoli?

CATEGO - Marco Tullio Cicerone.

CESARE - Era previsto. L'altro?

CATEGO - Cajo Antonio.

CATILINA - Un traditore! È bastata l'offerta di una provincia per farlo passare dall'altra parte. Ecco la vostra democrazia! (Dalla grande finestra si odono urla della folla, che acclamano Marco Tullio Cicerone. Si ode, di lontano, la voce di Cicerone)

VOCE CICERONE - Popolo romano! La libertà ha vinto contro la torbida tirannide che insidiava le vostre terre e le vostre case!...

CATILINA - (suo malgrado si è avvicinato al balcone) Non suona bene la voce di Cicerone?

VOCE CICERONE - Tornate ai vostri focolari, buoni cittadini, riprendete il vostro lavoro, sicuri che la maestà della legge, saprà tutelare la vostra pace e rispondere alle sane esigenze di giustizia! (*Grida, applausi*)

CATILINA - Questa è una serenata per te, Cajo Cesare, e anche per te, Crasso. Che aspettate a gettarvi nelle sue braccia?

CESARE - Forse che la libertà sia morta del tutto. Potrebbe essere il prezzo dei miei debiti, l'amicizia di Marco Tullio. (*Come tra sé, con altro tono, doloroso ed iroso*) Ah, che splendida occasione mancata!

CRASSO - Quanto denaro gettato via!...

CATILINA - Voi v'eravate illusi, non io! (Ironico) Ma bisognava agire secondo la legge!

CESARE - Era l'unica strada.

CATILINA - Ce n'è un'altra, corta e diritta.

CESARE - Vuoi compromettere gli ultimi resti di libertà?

CATILINA - Voglio agire! Voglio che la tua legge agraria, tua, Cajo Cesare, non mia, esca dalla polvere degli archivi. E non ne uscirà finché qualcuno non le darà una spinta violenta.

CESARE - La guerra...

CATILINA - La parola ti spaventa? Non temere, correrà solo sangue infetto. Poco, forse, quanto basta a fermare una cancrena. CESARE - Per fare la guerra occorre un esercito capace di vincerla.

CATILINA - Migliaia di contadini si aggirano per le campagne chiedendo la carità di lavorare la terra. Furono soldati. E quella terra è loro, pagata palmo a palmo col loro sangue. Sono parole tue. E tuo è il progetto che li fa proprietari di quella terra. Finalmente combatterebbero per sè stessi.

CORNELIO - Non ti seguirebbero. Sono stanchi di sangue. Ne hanno visto troppo.

CATILINA - (a Cornelio) Che ne sai tu?

CORNELIO - Sono uno di loro. Ne conosco molti. Non ti seguiranno... D'altronde che risolverebbe una guerra? Altri lutti. CESARE - (a Cornelio) Cosa sperano i tuoi soldati? Servire? Se pure hanno una speranza.

CORNELIO - Ce l'hanno, signore. È così elementare che nessun uomo ragionevole la giudicherebbe folle. Sperano che tutto ciò che hanno sofferto nonsia stato inutile. Quale governo, che abbia pur l'apparenza della legalità oserebbe opporsi a quella speranza? Essa grida al cielo con la forza della verità.

CATILINA - E che abbiamo fatto fino ad oggi, se non mescolare al vento parole, parole...

CESARE - (alzandosi) Signori, abbiamo perduto. Questa è la sola cosa certa in mezzo a tante parole. E non credo che chi oggi ha negato il voto, domani offrirebbe il braccio. Comunque nella nostra politica c'è stato un errore. Lo correggeremo dopo averlo chiarito. Non c'è altro da fare per il momento. (A Cornelio) Vorrei parlare ancora con te.

CORNELIO - Ti accompagno.

QUINTO CURIO - (a Cornelio) Ti vedrò domani? Puoi venire a pranzo da me. Ricordo ancora i tuoi gusti.

CORNELIO - Verrò.

QUINTO CURIO - Non parleremo di politica.

CORNELIO - Perché?

QUINTO CURIO - Temo che le nostre strade si divideranno.

CORNELIO - Non hai sentito Cajo Cesare? Vincerà la ragione. Ne sono certo.

QUINTO CURIO - Ti aspetto.

SEMPRONIA - (a Cornelio) Spero che ci rivedremo in un altro

CORNELIO - Lo spero anch'io, signora. La vita è lunga e tutto cambia, come diceil tuo filosofo. Salvo il cambiamento, s'intende. Ho detto bene?

SEMPRONIA - Perfettamente.

CORNELIO - Vedi che anch'io ricordo qualcosa. Troppo, forse. (Si inchina) Ti saluto. (Esce con Cesare. Ormai i presenti, tranne Crasso, son tutti della fazione di Catilina. Catilina passeggia concitato, mentre Sempronia va a prendere il plico nello stipo)

SEMPRONIA - (porgendo il plico a Catilina) Lettere dall'Etruria. (Catilina non s'accorge nemmeno del suo gesto, come ruminando un suo pensiero. Quindi, rivolto a Quinto Curio)

CATILINA - Chi è quel centurione?

QUINTO CURIO - Lucio Cornelio, della stirpe dei Gracchi.

CATILINA - E non gli basta la fine dei suoi parenti? Virtù, giustizia, libertà, la nostra democrazia naufraga nelle parole prima ancora di essere aggredita inerme e precipitata nelle acque del Tevere. Un popolo di avvocati. Tutti filano miele dalla bocca. Pure, quel ragazzo sa che cosa è la guerra.

QUINTO CURIO - Forse proprio per questo...

CATILINA - Non è vero. La guerra non si dimentica. È un contagio che entra nel sangue. Si cerca di dimenticarla come ci si strappa da un amante impudica cercando un amore frigido e onesto. Ma prima o poi si finisce per tornarci. Il piacere che dà è troppo acuto per misurare il dolore che ne consegue. Il tuo Cornelio tornerà. Lo aspetterei se non avessimo fretta.

QUINTO CURIO - Ti sbagli, Lucio. Lo conosco. È d'una razza diversa, di quelli che non s'arrendono.

CRASSO - È ricco?

QUINTO CURIO - Tanto che sarebbe impossibile comprarlo.

Né ha vizi da ricattare. SEMPRONIA - È un dio...

QUINTO CURIO - No, un uomo.

SEMPRONIA - Un uomo a Roma?

QUINTO CURIO - Non sai che cosa è un uomo? Certo non sarà stato Fulvio a spiegartelo!

CATILINA - Quel tuo Cornelio ha dei reduci attorno a sé. Freschi di pratica militare e disposti, se non m'inganno, a seguirlo all'inferno.

QUINTO CURIO - Può darsi, ma non per te. Non per noi, Lucio Catilina. È uno che quando dice sì è sì, e quando no è no. SEMPRONIA - Ho sentito molti no diventare sì.

QUINTO CURIO - Tu, poi... (Riprendendosi) Ah, peste alla mia lingua!

SEMPRONIA - Credo che presto quell'uomo sarà con noi.

CATILINA - (a Sempronia come un'istruzione) Tieni a mente: gli idealisti sono sentimentali; hanno il vizio della coerenza. La voluttà li macchia se non ha l'apparenza dell'infinito.

SEMPRONIA - Basta parlare a bassa voce. Hanno una straordinaria capacità di intonarsi.

QUINTO CURIO - (che non si tiene più, con provocante allegria) Mille, diecimila sesterzi che non riuscirai!

SEMPRONIA - Hai detto diecimila sesterzi. (Agli altri) Siete testimoni.

FULVIO - (con ira mista a gelosia) Coraggio, non c'è nessuno che alza il prezzo? Un centurione vale molto di più! (A Catilina) Dovevi dircelo prima che s'aspettava lui per menare le mani. Quanto? Un anno? Il prossimo consolato? Che Marco Tullio ci abbia fatto a pezzi prima ancora di muoversi? (Si avanza Cetego, trent'anni, viso da mastino, fanatico. È una delle teste dure della rivoluzione. Finora non ha parlato ma quando lo fa è con la decisione cieca dei maniaci)

CATEGO - Ai fatti, finalmente. Sono mesi che ci prepariamo. Abbiamo armi nascoste, presidi nei punti salienti della città. Ed ora differiremo tutto perché allo stupido gioco delle urne non ha vinto il tuo nome? Stanotte, prima che si riabbiano dall'ebbrezza della vittoria...

CRASSO - (come un ordine) Niente colpi di testa, fino alla discussione della legge agraria.

LENTULO - (il più anziano dei congiurati. Più ragionevole di Cetego, ma altrettanto impaziente, tenta Catilina) Considera il peso di quei voti: per te una minoranza scelta di gente pronta all'azione; per gli altri la maggioranza dei pavidi, dei vecchi, dei prezzolati. E noi ci rassegneremo? Noi cederemo a costoro?

CRASSO - La guerra si fa coi denari e ancora coi denari. Non con le follie.

CATEGO - (a Catilina) Hai udito le grida dei vincitori. Ma non hai visto gli occhi dei vinti. Sbigottiti, essi errano da un volto all'altro come a chiedersi: possibile che tutto finisca qui? Che fa Catilina? Ci ha fatto esporre e segnare a dito dai nemici per abbandonarci alla loro vendetta? Oggi la rabbia della delusione li eccita al rischio. Domani non più. Ci odieranno come provocatori.

CATILINA - (fuori di sé per essere sopravanzato dai suoi seguaci stessi) E siete voi a parlare cosi? A me che vi ho divezzato, scaldato, insegnato a distinguere una daga da un ferro da barbiere? (Si avvicina a Fulvio, gli strappa la tunica) Dov'è il tuo pugnale? Hai paura di pungerti? O l'hai lasciato sul letto di una donna? E siete voi ad eccitare Catilina all'azione? (Strappa di mano a Sempronia il plico, lo apre, lo scorre rapidamente) Notizie dall'Etruria. Cajo Manlio è a Fiesole alla testa di un esercito. Mandato da me. Ecco cosa fa Catilina mentre voi virodete nei dubbi. (A Lentulo, come un insulto) E cosa fa Lentulo? Dorme! E Cetego? Cosa sa fare Cetego se non ricevere ordini? Coraggioso nell'ubbidire e non più. Pronto a dire io, io, io, senz'altro pensiero che di ritagliare la sua parte di gloria. E intanto Marco Tullio Cicerone è lì ad ostacolare i nostri disegni. Dovevate pensarci in tempo. Ora ho le mani legate, lo vedete... (A Cetego) Chiaro? CATEGO - Chiaro.

CATILINA - (a Crasso) Cajo Manlio chiede altri mezzi per gli arruolamenti.

CRASSO - Sta bene. Puoi rispondere che li avrà. (*Inchinandosi a Sempronia*) Signora...

CATILINA - (a Sempronia) Ricordati. M'occorre quel centurione.

SEMPRONIA - Ci puoi contare. (Catilina e Crasso escono)

QUINTO CURIO - (a Sempronia, con leggerezza) Almeno Marco Crasso ha di che pagare. Ma tu prometti quello che ancora non hai in tasca. Come me...

CATEGO - (a Quinto Curio) Tu non hai capito nulla? (La leggerezza di Quinto Curio si spegne. Guarda gli altri, torvi, che lo fissano come un accusato. Buio)

TERZO QUADRO

Una stanza dell'abitazione del console Marco Tullio Cicerone. È notte, una torcia infissa in un torciere al muro, spande una luce oscillante. A destra di chi guarda una porta che dà all'esterno, dal lato opposto una porta che dà nelle stanze del console. Un'altra porta sul fondo.

All'alzarsi del sipario la stanza è vuota, ma oltre la porta di destra si odono grida e un cozzare di spade.

VOCI - All'arme! All'arme! Assassini! Canaglie! All'arme! (Dalla porta di destra entra in scena un giovane soldato, Ligario, con la corazza ma senza elmo, stringendosi con la mano sinistra il braccio destro nudo, coperto di sangue, che sgorga da una larga ferita)

LIGARIO - Maledetti assassini... Comandante! Cajo Muzio! Comandante! (Dalla porta di sinistra entra concitato Cajo Muzio, in uniforme, comandante della guardia che presidia la casa del console)

LIGARIO - Hanno attaccato, Cajo Muzio. Stavamo per chiuderli in trappola ma erano armati. Che fanno, non si sente più niente... (Entra, sempre da destra, un altro giovane soldato, Curzio, con la spada in pugno)

CURZIO - Fuggiti, Cajo Muzio. Per poco non ci hanno sover-chiato. Erano in molti-

MUZIO - Per gli dei, l'ordine era di acciuffarli! E vivi! Li avete almeno riconosciuti?

CURZIO - Impossibile, comandante. Avevano i cappucci sugli occhi. Ci siamo battuti... (Dalla porta di sinistra entra Marco Tullio Cicerone. Ha passato di poco la quarantina, è di buona corporatura, ostenta coraggio e tranquillità)

MUZIO - Silenzio, il console! (*Poi, con deferenza, a Cicerone*) Hanno tentato, signore. La ragazza aveva detto la verità. Li abbiamo respinti

CICERONE - (osservando con interesse la ferita di Ligario) Va a lavare la tua ferita, ragazzo...

LIGARIO - Signore, ho fatto del mio meglio...

CICERONE - Lo so. E mostrerai la cicatrice con orgoglio. Un colpo, dirai, destinato a stroncare, con la vita del console, la vita stessa della patria.

LIGARIO - Sì, signore... (Esce)

CICERONE - Gli dei sanno che spargerei volentieri tutto il mio sangue, se Roma lo chiedesse. Roma mi ha eletto console. Chi è contro Roma?

MUZIO - Purtroppo, gli assassini sono fuggiti. Ma la ragazza è ancora qui.

Giurerei che sa più di quel che ha detto. Vuoi ascoltarla?

CICERONE - Il primo magistrato della Repubblica trasformato in un sottufficiale di polizia! Consegnatela agli edili. Sia istruito un processo e sottoposta a regolare interrogatorio. Non sarò certo io a violare la legge.

MUZIO - Signore, non sono che un soldato, non m'intendo di procedura. Ma conosco un poco le donne. Adorano l'autorità. Con te, ora, a caldo, scioglierà la lingua. Domani, sbollita l'ira, quando misurerà l'enormità di quello che ha fatto, non aprirà

bocca. Per la nostra salvezza, signore, interrogala. Siamo ancora in tempo a stanare i colpevoli. Di certo essi non sanno che qualcuno ha parlato.

CICERONE - Erano in molti?

MUZIO - Assai di più delle guardie. Armati. (A Curzio) Dillo tu.

CURZIO - In pieno assetto, signore. I colpi sui mantelli davano un suono di metallo.

MUZIO - (a Cicerone) Chi li ha armati? Chi li ha radunati? L'impresa doveva esaurirsi con la tua morte o essere l'inizio d'una strage?

CICERONE - (dopo un attimo di interna lotta) Dov'è? (Muzio fa un cenno a Curzio che si avvia verso la porta di fondo) Volevo che il mio consolato fosse l'impero della legge. E già la violenza bussa alla mia porta. Già l'intrigo ripara sotto il mio stesso tetto. E io l'accolgo, e me ne faccio complice. Questo è l'amaro saluto della notte dopo gli applausi del giorno... (Dalla porta di fondo è entrata Fulvia) MUZIO - (a Fulvia, dopo aver fatto cenno a Curzio di andarsene) Il console Marco Tullio ti ascolta. Ripeti ciò che hai detto alle guardie.

FULVIA - È, la verità. Sono venuti. Ho udito le grida-

MUZIO - Chi te l'ha detto che si preparava l'assalto?

CICERONE - (ferma Muzio con un gesto) Ragazza, un grave pericolo ti minaccia. Siamo qui per aiutarti. Il tuo nome?

CICERONE - Fulvia: un grano di sabbia nel deserto. Ci sono migliaia di Fulvie a Roma. Hai un padre?

FULVIA - Certo che ce l'ho. Mi credi una bastarda?

MUZIO - Il nome di tuo padre!

FULVIA - Fulvia...

FULVIA - Mio padre non c'entra! (Dopo un'esitazione) È in Asia. Per la guerra. È un soldato.

CICERONE - Ah... Deve mandarti un bel po' di denaro...

FULVIA - Denaro, signore? Fame. Non mi ricordo la faccia di un sesterzio...

CICERONE - E chi ti ha pagato questo bel vestito? E questi bracciali? E questo profumo che spandi come... Chi è il tuo amante?

MUZIO - Se pure è uno soltanto...

FULVIA - E ditelo che sono una sgualdrina, la parola vi pesa? (Dopo una pausa) Quinto Curio...

CICERONE - Il figlio di Decio Curio?

FULVIA - Suo padre è morto...

CICERONE - Si, per sua fortuna! (Fa un cenno a Muzio che esce di corsa)

FULVIA - (intuendo) No! No!

CICERONE - È lui che t'ha detto?

FULVIA - Ne diceva tante, signore. Vagli a credere! Per spaventarmi, perché aveva paura che io lo lasciassi... Giocava, beveva, ero stanca, non ne potevo più... Iersera ero decisa ad andarmene... Allora lui mi sbarra la strada e con occhi da far paura, non l'avevo mai visto cosi, mi minaccia di morte... Non lo avrebbe mai fatto, ne sono certa, ma li per li dal terrore mi misi a piangere. Allora mi prese tra le braccia e mi disse... "Proprio adesso che stiamo per diventare ricchi?" Capisci, era una scusa...

CICERONE - Capisco. E poi?...

FULVIA - "Stanotte, disse, c'è chi pensa al console"... Capisci in che senso...

CICERONE - Ti disse i nomi...

FULVIA - Ma no, signore, come poteva? Era tutta una fantasia... Io finsi di credergli, avevo paura... Lui si sdraiò sul letto, aveva gli occhi chiusi. Pareva che dormisse. Pian piano raduno la mia roba... A un tratto si tira su, chiedendo affamato: "Che ore sono?" E mi vede che sto sgusciando via. Grida, io perdo la testa, mi metto a correre. Le strade sono vuote, sento a distanza i suoi passi che m'inseguono... Giro per i vicoli cercando un rifugio; le porte tutte chiuse. A un tratto vedo la tua casa, l'unica aperta. Mi precipito, le guardie mi sono addosso. Dico, per

non essere scacciata: "Vogliono uccidere il console!"

CICERONE - Dunque era vero...

FULVIA - Si... Cioè, no, non lo so... un caso, ne succedono tanti... Forse avrà sentito qualche discorso...

CICERONE - Chi sono i suoi amici?

FULVIA - I suoi amici? Non lo so... Non mi portava mai da nessuno. Si vergognava.

CICERONE - Le sue idee, almeno. Avrà parlato...

FULVIA - Mica tanto... Lui era per i poveri... forse Io diceva per me... (*Con compatimento*) Figuriamoci... Ah si, ora mi ricordo... c'è uno che conosce... Io non l'ho mai visto ma so che ci va... È lui che gli guasta la testa, Sergio Catilina!

CICERONE - (a se stesso) Catilina... E oserebbe tanto... (Pressante a Fulvia) Saise ieri si sono visti?

FULVIA - E lo veniva a dire a me? È stato fuori tutto il giorno... Ma per osterie, signore, a giudicare da come è rientrato... E adesso che gli faranno, signore? Se sa che sono venuta qui... Lui non c'entra niente, ti giuro... (Rientra Muzio con una faccia scura, sulla porta di destra di spalle a Fulvia, un soldato depone a terra qualcosa che sembra la testata di una barella, coperta da un mantello. Muzio si avvicina a Cicerone e gli parla a bassa voce. Cicerone sembra molto colpito. Poi tutti e due guardano in un modo strano Fulvia) Che c'è... Non l'avvete trovato?...

MUZIO - C'è qualcuno che forse tu conosci... (Indica verso la porta. A un suo cenno il soldato trascina la barella un poco più avanti, in modo che se ne scorga bene la parte anteriore. Fulvia, con ansia crescente, avanza verso la porta voltandosi di tanto in tanto a guardare verso Muzio. Giunta a tre passi dalla barella, improvvisamente la vede, impietrisce, guarda il soldato, che scopre appena il mantello. Appare la testa del cadavere di Quinto Curio. Fulvia lo vede, con un grido inumano si getta in ginocchio davanti a lui)

FULVIA - Quinto! Quinto! (Scoppia in singhiozzi)

MUZIO - (a Cicerone) L'abbiamo trovato ucciso a pochi passi da qui. (Mentre Fulvia continua a piangere dalla porta, senza curarsi di lei e quasi scavalcando la barella, entrano Pisone, prefetto di polizia, e il console Cajo Antonio)

ANTONIO - (abbracciando Cicerone) Sei sano e salvo, Marco, per la nostra salute.

CICERONE - (con modestia) Ci siamo difesi. Ma non vorrei che per così poco avessero destato il Console Antonio.

ANTONIO - No, ero ancora in piedi. Per la verità stavamo festeggiando la vittoria di oggi... o di ieri, non ho idea che ore siano...

PISONE - (a Cicerone) La città è calma, signore. Pattuglie la perlustrano in ogni settore. Nei quartieri bassi ho rafforzato i presidi. C'è qualche arresto.

CICERONE - Importante?

PISONE - Per ora i sospetti. L'operazione è appena cominciata... (Entrano Catone e Quinto Catulo)

CICERONE - (andando incontro a Catone) Mio nobile Catone! (Lo abbraccia)

CATULO - (inchinandosi) Gli dei ancora una volta sono con Roma.

CICERONE - Grazie, Quinto Catulo, grazie signori. Vedo che Roma, toccata nel suo punto più sensibile, reagisce compatta.

CATONE - Ancora una volta i fatti mi danno ragione. La notizia ha dilagato. La gente è per le strade, inquieta. Molti accusano Catilina.

CATULO - E domani saranno con lui se non siamo risoluti. Signori, vi rendete conto? In casa vengono ad aggredirci. Non vogliono più soltanto le nostre terre, ma la nostra vita.

CATONE - Qualcosa di più prezioso della vita vogliono distruggere: la libertà e le leggi della Repubblica.

CATULO - Che aspettiamo dunque a sbarazzare la città da quella canaglia?

CICERONE - Colpiremo i responsabili secondo la legge.

CATULO - La legge siamo noi. Sei tu, ti abbiamo eletto per questo. Dobbiamo ristabilire l'ordine con qualunque mezzo.

CICERONE - Non abbiamo poteri per questo. E diffido dei consigli precipitosi... (Entra il vecchio Murena che avanza fino ad abbracciare Cicerone. Sulla porta, dietro di lui, è apparso Crasso)

MURENA - Perchè non hanno colpito la mia vecchia pelle? M'avrebbero tolto un fastidio.

CICERONE - Grazie, Murena. (Risponde senza guardarlo, gli occhi fissi sulla porta dove è Crasso, che, sentendo l'ostilità dei presenti, non si è inoltrato)

CATULO - (nel generale disagio) Ecco un altro che non è andato a letto, stanotte!

CICERONE - (un gesto per far tacere Catulo) Avvicinati, Marco Crasso. Sono ancora vivo...

CRASSO - Il braccio che voleva colpirti è nemico tuo quanto mio. CATULO - Forse perché l'ha mancato?

CRASSO - Sono romano anch'io. La vita del console è al di sopra delle fazioni.

CATONE - A meraviglia, allora, anche l'opposizione è d'accordo. Chiederemo al

Senato i pieni poteri. Stanotte stessa.

CRASSO - Stanotte?

CATULO - Meglio ormai perdere una notte intera che temere ogni notte di essere destati di soprassalto.

CATONE - Se c'è in Roma un resto di virtù, schiacceremo sul nascere il seme della guerra civile.

CATULO - (dopo una pausa) Qualcuno è contrario? (Tutti tacciono guardando Crasso, poi Cicerone)

CICERONE - E sta bene. (Ad Antonio) Se il console Cajo Antonio è d'accordo sarà convocato il Senato. (In primo piano si ode il sommesso pianto di Fulvia. Buio)

QUARTO QUADRO

Una strada di un quartiere popolare. A destra di chi guarda. E a sinistra, muri di case, shocchi di vicoli. In fondo un caseggiato popolare con una piccola porta, la casa di Publio Silano. È quasi l'alba. Schiarisce. Si odono segnali di buccina, che rispondono in lontananza.

Due uomini entrano da sinistra, Catilina e Fulvio. Non sono riconoscibili perché hanno il volto coperto dal cappuccio del mantello.

FULVIO - Ecco, questo è il luogo di riunione. (Si nascondono nell'ombra di un vicolo perché una pattuglia in assetto di guerra attraversa il fondo. La coppia riemerge)

CATILINA - Tutta la città è in allarme. Idioti... (Da destra entra un altro uomo col viso nascosto dal cappuccio: Cetego. Si ferma, aiutandosi coi denti, a fasciarsi una mano. Come vede gli altri due si mette in allarme) CATEGO - Chi va là!

CATILINA - (scoprendo il volto) Cetego, dalla voce.

CATEGO - (dopo una pausa di sorpresa) Io, io in carne ed ossa, per mia disgrazia. Siamo stati traditi.

CATILINA - Tu? Tu osi parlare di tradimento? Così si rispettano i miei ordini?

Dovrei farti frustare e impiccare a un albero, schiavo ribelle!

CATEGO - Come, signore... l'hai suggerito tu stesso. Dicesti: ora ho le mani legate, non vedete? E ci rimproveravi di non agire. Anche gli altri hanno inteso cosi. Decidemmo insieme. (*Indicando Fulvio*) C'era anche lui.

FULVIO - Corsi ad avvisarlo appena capii che l'impresa era fallita. CATEGO - (a Catilina) Puniscimi, dunque, per aver mancato. Ma se t'avessimo portato il comando della città in rivolta, l'avresti preso!

CATILINA - Quando si agisce contro gli ordini si ha il dovere di non fallire.

CATEGO - Infatti non doveva fallire! Tutto studiato era.

Cepario e Lentulo al comando dei presidi, gli altri pronti ad appiccare incendi nei punti salienti della città. Una luminaria da abbagliare un cieco. Il segnale doveva essere il fuoco alla casa del console dopo l'attentato... Fummo prevenuti. Ma per gli dei, la bocca che ha tradito ora vomita sangue...

CATILINA - Chi era con te alla casa del console?

CATEGO - Gabinio! S'offerse lui stesso di seguirmi. Ha il polso fermo, lo sai. Bussiamo con la scusa di ossequiare il console e di avere un segreto da rivelargli. Ci aprono, ma è chiaro che erano avvertiti. Appena entrati, difatti, ci aggrediscono. Riusciamo a riguadagnare la porta e a disperderci. Mi ritrovo solo, folle di rancore, chiedendomi chi mai avesse prevenuto le guardie. Ad un tratto vedo un'ombra, lo riconosco: Quinto Curio. A quell'ora doveva essere ai mercati, pronto e incendiarli. Invece stava ancora li, presso la casa del console. Cieco d'ira faccio per avventarmi su di lui. Il terrore gli travolge la faccia. In due salti lo raggiungo, scivola, mi afferra le ginocchia: grida: "Per tua madre, Cetego, ascolta..." Non potè finire.

CATILINA - Vivo, me lo dovevi portare! Se ha tradito, come è stato pietoso il tuo frettoloso castigo... (*Riflettendo*) Ma se era vile come avrebbe osato entrare nella tana del lupo, sia pure per gridare al pericolo?

CATEGO - Perché era lì, disarmato, ansioso come un'adultera attorno alla casa dell'amante?

CATILINA - E se avesse sospettato che un altro aveva in animo di tradire, e l'avesse seguito...

CATEGO - Chi?

CATILINA - Lentulo, Cepario, uno dei loro gregari, tu stesso, Cajo Cetego...

CATEGO - (fa per impugnare la spada) Per gli dei, se non ti chiamassi Catilina non oseresti...

CATILINA - (senza ascoltarlo, come in un dubbio lucido) Io stesso? Forse ho desiderato veramente quello che dici? Forse m'è sfuggita una parola imprudente? Chi ho visto ieri?

CATEGO - (impressionato) Signore, tu deliri...

CATILINA - Impara che il sospetto è l'aria infetta della cospirazione; e che l'unico modo per immunizzarsi è il sospetto. (Si fa in disparte con Cetego e Fulvio, perché sta sopraggiungendo Cepario, anche lui nascosto dal mantello)

CATILINA - Chi va là!

CEPARIO - (scoprendosi, vede Catilina) Tu, signore? È vero che hanno ucciso Quinto Curio?

CATILINA - Trucidato, inerme, per la strada, dagli sbirri del console. Informerete il popolo del delitto e lo ecciterete alla vendetta. Nessuno ha molestato i presidi?

CEPARIO - Nessuno. Li abbiamo ritirati alla notizia del fallimento.

CATILINA - Va', che non parlino, che si mantengano in contatto. Ci ritroveremo a casa di Sempronia. Avvisa gli altri. (Cepario via. Catilina a Cetego) La verità sulla morte di Quinto Curio farebbe una pessima impressione tra i nostri. Resterà un segreto tra noi, se saprai meritarlo... (A Fulvio) Sai cos'è un segreto, ragazzo? (Escono a sinistra, perché da destra sono apparse due guardie. Queste si fermano perché dal fondo, sta avanzando un carretto a mano trascinato da un uomo sui cinquant'anni, Silano, tarchiato, simpatico, poveramente vestito)

la GUARDIA - Chi va là!

SILANO - Un romano, camerati! Anche se le apparenze sono di un asino berbero, un vero romano!

la GUARDIA - Cosa c'è in quel carro?

SILANO - Non lo vedi? Tutto il patrimonio di famiglia! Sopra c'è il guardaroba, sotto le suppellettili... (Le due guardie frugano tra le masserizie che sono sul carro, come ad accertarsi di ciò che contiene) Volete fare acquisti? Liquido a prezzi d'occasione, se v'interessa... Roba buona, di prima della guerra...

l^a GUARDIA - Silenzio mangiacipolle.

SILANO - Hai torto ad ingiuriare le cipolle... (*Entra Cornelio*) CORNELIO - Publio! Sei o non sei il mio carissimo Publio? SILANO - E che fai a quest'ora, signore, spegni i moccoli in cialo?

CORNELIO - (alle guardie) Lasciate in pace questo valoroso.

l^a GUARDIA - Ordini, signore, dobbiamo perquisire chiunque. CORNELIO - E allora perquisisci anche me.

l^a GUARDIA - Non importa, signore; sappiamo distinguere. Abbiamo ordini precisi. Hanno ucciso un uomo.

CORNELIO - Un uomo? Che uomo?

l^a GUARDIA - Non so, signore. C'è stata una rissa vicino alla casa del console Marco Tullio. Buongiorno, signore. (Si allontana assieme all'altra guardia)

SILANO - Fatti vedere in abito civile, capitano. Sembri un avvocato.

CORNELIO - Infatti vado cercando cause. Facili, spero, sul principio. Ho perso la pratica.

SILANO - Allora, signore, non faccio al caso tuo. La mia è una causa disperata... Uno sfratto e una denuncia per debiti. Ecco la pensione che mi dà la patria dopo vent'anni di guerra. Trasloco, come vedi. Ho una vecchia sorella che mi ospita, me e la bambina. CORNELIO - Giusto, la tua bambina. Sta bene?

SILANO - Cresciuta, signore. Troppo. Bella, non perché sia mia figlia, ma... Da quando sono tornato l'ho appena vista. Mi ascolta con sopportazione. Non è rientrata stanotte... Dovrei ucciderla? La legge me ne dà il diritto. Come se un padre simile avesse dei diritti...

CORNELIO - Altri sono i diritti che ci stanno a cuore, Publio... (Mentre i due stanno parlando, si avvicinano Decio, altro popolano, curvo sotto un carico di fascine, e Tito, popolano anche lui, con un grembiule di pelle) DECIO - (a Cornelio) Signore, tu da queste parti? Davvero la città si sta rovesciando.

TITO - Non mi riconosci, signore? (Si aggiungono altri popolani, tra i quali Furio, con un trincetto in mano e una vecchia calzatura nell'altra)

FURIO - Salute, signore carissimo, sei venuto a ricostituire la quinta centuria a cavallo? Guarda, ho qui la spada... (*Indica il trincetto*) e lo scudo... (*Indica la vecchia calzatura*) Pronto a ritornate ai tuoi ordini! (*Ride*)

CORNELIO - Amici, non m'aspettavo di trovarvi riuniti...

TITO - I poveri, signore, stanno con i poveri. In pace e in guerra. DECIO - Solo gli schiavi vivono nei quartieri ricchi. Noi abbiamo buone speranze.

FURIO - Amici, un evviva a Lucio Cornelio. (*Egli solo grida*) Viva! (*Mortificato si rivolge ai compagni*) Be'? Non vi ricordate più? (*A Silano*) Decurione, presenta la centuria! Su coi petti, ragazzi! (*A Tito*) E tu, tromba, il segnale! (*Tito, stando al giuoco, come un bambino, suona la tromba con le mani*)

SILANO - (a Cornelio con amarezza, come presentando) Cento uomini e cento cavalli, signore, la più bella centuria dell'esercito. Guarda come sono lucide le loro corazze, come puntate le lance, come frementi i cavalli! Davvero non li riconosci, signore? CORNELIO - Mio buon Publio, basta!

SILANO - Ma è vero, signore! Sono gli stessi intrepidi cavalieri della carica di Nicopoli, i conquistatori di Antiochia! Su, mostrate le vostre gloriose ferite alla patria riconoscente!

TITO - (a Silano) Sei impazzito? Ti vuoi rovinare?

SILANO - E come? La miseria è un possesso tranquillo, senza rischio di danni!

TITO - (a Cornelio) Compatiscilo, signore, ha le sue ragioni. Piuttosto, sono maniscalco, non hanno bisogno di niente i tuoi cavalli?

CORNELIO - (un po' imbarazzato) Certo, vieni quando vuoi...

FURIO - Signore, non t'occorre un paio di calzari? Non sono un grande artista ma per te saprei fare miracoli... Ricordi la tua sella? A buon prezzo, signore...

CORNELIO - Va bene...

DECIO - Se vuoi legna da ardere... La stagione è inclemente... CORNELIO - Anche la tua legna, Decio... (*A Silano*) Tu, Publio, non vorresti farmi un piacere? M'occorre un uomo di fiducia... SILANO - Davvero, signore?...

CORNELIO - Verrai da me, quando puoi... (*A tutti*) Vedremo di tirare avanti assieme, come una volta... Almeno finché non si farà giustizia... Perché vi dico che Roma dovrà riconoscere i vostri diritti.

TUTTI - (avvicinandosi) Quando! Come! Parla! Silenzio! Fate silenzio!

CORNELIO - Ascoltate. Vengo dalla casa di Cajo Cesare. C'erano anche Marco

Crasso e i tribuni del popolo. Tra giorni sarà riproposta la legge per la distribuzione delle terre.

TITO - Signore, avremo una casa? E un campo?

DECIO - Dunque, le promesse saranno mantenute? Gli dei fanno prodigi?

CORNELIO - Non è un prodigio amici, se terrete duro, è un vostro diritto. Questa certezza voi dovete opporre a chi semina la violenza (Entra Fulvia, stanca, abbattuta, coi capelli spettinati e gli occhi rossi, Silano la vede subito e, senza una parola le va incontro)

SILANO - Fulvia!... Bambina... è l'alba...

FULVIA - Sono viva, padre... non basta? (Fa per entrare nel portone)

SILANO - Hai gli occhi rossi di febbre... o di pianto?

FULVIA - È l'aria della notte. Fui presa nel tumulto e chiusa dalle guardie assieme ad altri. Sono stanca.

(Si avvia su per la scala)

DECIO - Un tumulto? Che tumulto?

SILANO - Una rissa vicino alla casa del console Marco Tullio. (Sopraggiunge Cepario di corsa)

CEPARIO - Cittadini, amici! Un altro delitto dei signori ha macchiato le strade di sangue! Hanno ucciso uno dei nostri, dei vostri, una vittima della loro bestiale paura! Il nobile Quinto Curio non è più! (Movimento di sorpresa e di emozione della folla)

CEPARIO - Pugnalato dai sicari del console! A morte gli assassini del popolo!

TUTTI - A morte! A morte! Cosi mantengono le loro promesse! CORNELIO - Amici! Ascoltate! Frenate la vostra collera, amici... La legge...

CEPARIO - Questa è la loro legge! Quinto Curio non è che il principio. Hanno la lista di chi è contro di loro per sterminarli!

TUTTI - A morte! A morte! Abbasso il console Marco Tullio nemico del popolo! (*Entrano di corsa le due guardie con le daghe in pugno*) l^a GUARDIA - A casa! Scioglietevi! A casa! Via di qui, pezzenti facinorosi! A casa! (*Sotto i colpi delle guardie, la folla si disperde. Silano entra a casa*).

CORNELIÓ - (alla seconda guardia) Come hanno ucciso Quinto Curio?

2^a GUARDIA - Non lo so, signore, non so chi sia... Per il tuo bene vattene di qui, oggi è giorno di tempesta.

1^a GUARDIA - Che tempi, signore, per chi fa il nostro mestiere. Tutti crepano dalla voglia di uccidere. Ci trasformeranno in becchini.

2ª GUARDIA - Doveva essere importante se per un morto solo tanto baccano. (Se ne va assieme al suo compagno. Cornelio resta assorto, come impietrito dal dolore. Dalla porta della casa di Silano, sta uscendo Fulvia. Alza gli occhi su Cornelio che la fissa).

FULVIA - Non ero con lui... Tra noi era finita...

CORNELIO - Questo è tutto il tuo compianto?

FULVIA - Mio padre ignora. Nelle mie lacrime, se ne avessi, leggerebbe la verità. E ha già troppe ragioni di rancore per dargliene un'altra. Capisci?

CORNELIO - Capisco. Non parlerò.

FULVIA - E lascialo in pace. Già freme d'impeti bellicosi, come Quinto Curio.

CORNELIO - Io non voglio la guerra. Voglio solo giustizia, anche per tuo padre.

FULVIA - Quinto Curio diceva lo stesso. E l'hanno ucciso...

CORNELIO - La stia morte sarà vendicata.

FULVIA - Ah, anche tu! E non è la guerra, questa?

ATTO SECONDOPRIMO QUADRO

Una sala in casa di Livia Sempronia. Lucio Cornelio, in piedi, aspetta. Entra Sempronia.

SEMPRONIA - Finalmente, capitano. Non mi succede spesso di chiamare due volte la stessa persona.

CORNELIO - Perdonami, signora, sono giornate turbinose. Non ritenevo il tuo invito così urgente.

SEMPRONIA - O volevi preservare la tua virtù dal contatto di una compagnia scellerata?

CORNELIO - Un avvocato, signora, vive di compagnie scellerate. E più il delitto è grande più frutta. Vedi dunque che, se mai, un naturale interesse mi spinge verso di te. Sebbene non mi sia facile crederti responsabile di un delitto grave...

SEMPRONIA - Per gli dei, se questo vuole essere un complimento, Giove stesso lo farebbe da minore distanza. Puoi scendere di qualche gradino, capitano, o mi faccio portare una scala per raggiungerti? Non vuoi sederti? Le sedie, ti assicuro, sono innocenti.

CORNELIO - (la guarda sorridendo, si siede) Ti ascolto.

SEMPRONIA - Assisti i tuoi clienti come quei medici che a furia di stare alla larga del paziente lo convincono di essere perduto.

CORNELIO - Avere una convinzione simile è già qualcosa, a volte è il principio della salvezza.

SEMPRONIA - Credi che io sia salvabile?

CORNELIO - Può darsi. Dal modo come hai mentito, l'altro giorno direi di sì. Quel povero ragazzo credeva di essere impazzito. SEMPRONIA - E perché non ti sei schierato dalla sua parte? Se eri convinto che mentivo perché m'hai soccorso?

CORNELIO - Ti ho soccorso perché in quel momento eri la più debole. È il mio vizio mettermi sempre così, coi più deboli. E perché certi giuochi non mi divertono! Non sono abbastanza raffinato per apprezzarli. Ti prego, dimmi in che cosa posso servirti

SEMPRONIA - Un momento, m'interessa la questione della debolezza. Io più debole di Fulvio? Credevo t'avessero informato che quei ragazzi cambiano parere a un mio cenno...

CORNELIO - Loro sì, può darsi. Ma c'era lì presente qualcuno più forte del tuo famoso prestigio: quella parte di te che costringeva l'altra a vergognarsi e a mentire. Dalla tua coscienza ti ho difeso, che ti sottraeva il sangue dal volto, pallido di umiliazione... Tu non hai diritto, Livia...

SEMPRONIA - E chi sei tu, che vieni a contestarmi un diritto? In nome di che cosa? Credevo che cinque anni di villeggiatura in Asia t'avessero coltivato il gusto. E invece, con tutta serietà sei andato a imporre la legge di Roma a quei popoli civili. La legge di Roma! Guardati attorno, unico uomo virtuoso della città! Può darsi che guarirai della retorica davanti alla nausea... (Cornelio le impedisce di continuare. La abbraccia e la bacia a lungo)

ila nausea salirà più in fretta... (Stordita ed indignata, Sempronia arretra di qualche passo. Ma riesce a dominarsi e si mette a ridere, di un riso un po' sostenuto ma senza scherno)

SEMPRONIA - Peccato, capitano, per un giuoco cosi semplice tanto crudele rancore... Scommetto che persino Sesto Tarquinio, quando aggredì Lucrezia aveva sentimenti più umani...

CORNELIO - Cinque anni fa, per un istante simile, avrei dato la vita...

SEMPRONIA - Quale istante... tu? Vuoi dirmi che già esistevi cinque anni fa?

CORNELIO - No, infatti. Se esistere significa essere investito da uno sguardo che ti fa vivere come il soffio degli dei, allora non ero che un fantoccio sprovvisto d'anima... Ma se vuol dire penare e torturarsi per un bene che non si avrà mai...

SEMPRONIA - Come si fa a prevederlo?

CORNELIO - È troppo in alto, troppo conteso...

SEMPRONIA - Allora si desiste per paura; o per orgoglio...

CORNELIO - O per amore... Per non turbare chi ti ignora e sembra interessarsi d'altro, nemmeno col fastidio di un rifiuto... Si sparisce...

SEMPRONIA - (dopo una pausa, quasi con pudore) Bene, ora basta coi morti e le commemorazioni. Veniamo agli affari...

CORNELIO - Il male è che si continua a vivere. Si parte convinti che non ci sia dolore più grande di un sentimento sacrificato. È, un dolore fisico, acuto e lancinante. Consolato tuttavia dal pensiero d'aver agito per il bene di qualcuno. Assai peggio è, tornando, constatare la inutilità del sacrificio. È un dolore oscuro, ed assurdo, senza possibilità di consolazione. Scusami, dimentica, se puoi. Dimmi dei tuoi affari, ti ascolto...

SEMPRONIA - (dopo una pausa, dominandosi) Sono in causa con lo Stato. Rivoglio la mia villa di Portici. Era di mio padre, gli fu tolta durante la dittatura di Silla assieme alle altre proprietà. Caduto Siila, ci fu restituito tutto tranne quella villa. Adducono un cavillo dietro l'altro, formalità, vizi di vendita perché chi la occupa, lo stesso uomo di Silla che allora la fece confiscare, ha tali appoggi che nessuno osa molestarlo. È inaudito! Claudio Rufo, un sicario di Silla, vale più della legge.

CORNELIO - Se è per questo, i seguaci del dittatore si son divisi equamente: i violenti, a cominciare dal tuo Catilina, coi rivoluzionari; hanno la vocazione della tirannide. Morto un dittatore si schierano infallibilmente con chi promette di uccidere la libertà, anche se per ragioni contrarie. I furbi, i corrotti, come il tuo Rufo, coi conservatori.

SEMPRONIA - Claudio Rufo è assai di più che un furbo e un corrotto. Lo chiamerei in giudizio per omicidio se la viltà dei tempi non avesse dissolto i

testimoni. È lui che ha ucciso mio padre nella villa di Portici... Adesso vi ospita le sue concubine. Vi ha fatto lavori di restauro. Pavimenti a intarsio e dipinti lascivi sulle pareti per cancellare la memoria diquella notte...

CORNELIO - Perdonami se ho riacceso un triste ricordo...

SEMPRONIA - Rassicurati, non è mai stato spento. Ho cercato... (Lunga pausa) Mio padre era grande e forte, nella stagione piena. Una volta piegò un ferro coi pugni per farmene un bracciale e i muscoli qui gli guizzavano sotto la pelle bruna. Non aveva migliori amici che i servi, si divertiva con loro in giuochi di destrezza. Una volta ne fece battere uno per il sospetto che l'avesse lasciato vincere perché era il padrone. Poi, per sdebitarsi, lo affrancò. Naturalmente era contro Silla; ma con una tale fiducia nella lealtà degli avversari che quando il suo partito fu soccombente, si ritirò a Portici, sicuro di non essere molestato. Da buon soldato ammirava il suo vincitore. (Pausa) Lo svegliarono una notte con la scusa che c'era un ferito da soccorrere. Lui scese di corsa, così come era, e passando mi gridò che l'aiutassi. Entrarono in quattro deponendo a terra un fardello. Come lui si chinò sul ferito, lo assalirono. Si raddrizzò quant'era alto, benché il sangue gli colasse abbondante sulla tunica. E, afferrato uno degli assalitori, se ne faceva al tempo stesso arma e scudo. Allora colui che giaceva a terra ferito Claudio Rufo capisci? s'alzò in un lampo e, trovatoselo di spalle, gli conficcò il pugnale nelle reni. Io avevo gridato per avvertirlo e lui, ancora in piedi, mi guardò per l'ultima volta con uno sguardo smarrito. Non vidi altro. Le forze mi mancarono e caddi rotolando giù per la scala. Così fu ucciso l'unico uomo che ho conosciuto. (Lunga pausa) Naturalmente,

finita la dittatura, la commedia durò a lungo. Cerimonie, discorsi, riabilitazione, sempre in presenza di una giovinetta vestita a lutto, che non aveva più lacrime per le cerimonie ufficiali. Ma quando quella ragazza chiede giustizia, stanca di fare l'insegna abbrunata nelle commemorazioni, allora tutto s'intorbida, la gente inchinandosi si ritira, nessuno sa, nessuno ha visto, tutti consigliano la figlia di Marco Sempronio d'essere degna di suo padre: dimenticare le offese per l'unità della patria. E va bene. Proviamo a dimenticare in cambio di un gesto, uno solo che tenga in vita la memoria di mio padre; nulla, non una delle idee che gli stavano a cuore messa in pratica o almeno rispettata. Solo la figlia di Marco Sempronio, imbalsamata viva, doveva servire di scudo, come la statua della virtù, alla loro ipocrisia. E allora la statua si ribella, scrolla le pareti del tempio nel quale è murata, che almeno non vengano ad oltraggiarla coi loro inchini. Si sporca, si mescola ai corrotti, ai ribelli, alla canaglia, trascina chi può alla perdizione, pur di scavare sotto i loro piedi un abisso di putredine che li inghiotta tutti, tutti... (Scoppia in isterici singhiozzi)

CORNELIO - (scuotendola) E credi di placare l'ombra di tuo padre col tuo suicidio? Che dico, peggio di un suicidio; che tu non stai distruggendo ciò che è mortale, ma l'anima tua, Livia! SEMPRONIA - Che importa... Purché io veda la fine...

CORNELIO - La tua fine, Livia... Ascolta: assumo il patrocinio della tua causa contro Claudio Rufo.

SEMPRONIA - Vattene, Lucio, per la tua salvezza... Va', fuggi, nasconditi in un deserto ad aspettare la fine dell'uragano... Quando tutto sarà finito occorreranno uomini come te per ricominciare...

CORNELIO - Proprio ora che s'è accesa una speranza vuoi che diserti? I tribuni hanno chiamato i consoli davanti al popolo per riproporre la legge. Tutta Roma è nel Foro, ad appoggiare la richiesta dei tribuni. Non potranno non ascoltarli. E se la legge passa è la pace, Livia, è la giustizia... Tuo padre oggi sarebbe tra i primi sotto i rostri...

SEMPRONIA - Mio padre è morto. Come fai a sapere con tanta sicurezza dove si schiererebbero i morti?

CORNELIO - Tu stessa lo sai... Gridi per coprire la sua voce... Credi di vendicarlo, abbassandoti, ma in realtà è lui che fuggi... È il suo ricordo che t'assedia, il crudele ricordo della sua fine... SEMPRONIA - Davanti agli occhi me lo uccisero! Ed io non feci nulla, nulla...

CORNELIO - Ecco, ecco... il rimorso della tua impotenza... e d'essere ancora viva... Noi soldati sappiamo queste cose. Sempre, alla fine di una battaglia, vedendo i compagni caduti: perché lui, ci si domanda, e non io? La colpa di averlo abbandonato, di averlo lasciato morire al tuo posto. Occorre una immensa pietà per noi stessi per continuare... Non credi di essere stata troppo severa nel giudicarti?

SEMPRONIA - Vattene... Risparmiami la tua assoluzione... (*Tremando e facendosi forza*) Perché è buio così presto? Non fa freddo in questa casa?

CORNELÎO - (avanzando verso di lei, come per soccorrerla) Livia...

SEMPRONIA - Lasciami sola... Padre, padre, dove sei non distinguo più la tua voce... (Entra un servo)

SERVO - Perdonami, signora, un gruppo di persone chiede di Lucio Cornelio, dice che è tardi...

CORNELIO - (al servo) Di' che vengo subito... (Il servo esce. A Sempronia) Sono i miei compagni, devo andare...

SEMPRONIA - (come destandosi) Adesso?

CORNELIO - I tribuni saranno già ai rostri. Oggi si decide della pace o della guerra. SEMPRONIA - Gli dei ti proteggano... Siete armati?

CORNELIO - E perché? Siamo protetti dalla legge. Siamo cittadini romani.

SEMPRONIA - È vero... (Toccando la sua tunica) Come è leggera questa tunica...

Quanto durerà la riunione?

CORNELIO - Tornerò a darti notizie... Addio, Livia...

SEMPRONIA - Ti aspetto... Non sono stata mai così sola... (Un attimo, si abbracciano di slancio)

CORNELIO - Questo è il mio buon auspicio, Livia! Tornerò presto! (Si avvia rapido verso la porta di destra, dalla quale entrano Catilina, Gabinio e due servi con fiaccole, che fissano nei torcieri)

CATILINA - (a Cornelio) Ancora chiacchiere, capitano? Stanno per correre fiumi di parole. Parlerai anche tu?

CORNELIO - Solo per dire "si" alla pace, Sergio Catilina. (Esce)

CATILINA - (a Sempronio) Allora? Come cuoce il nostro fagiano? SEMPRONIA - Che aria tira in città?

CATILINA - Niente, aria di comizio. I tavernieri aspettano coi boccali pieni che la festa sia finita. Sono i soli a guadagnare in queste giornate. Che cosa dice il giovanotto? Lui è tra i patroni della festa...

SEMPRONIA - Ascolta... (Si odono le grida della folla molto lontano) CATILINA - Si direbbe che hai paura. Non hai mai inteso eccitare i gladiatori? Lì, almeno, lo spettacolo è cruento. Questi, tra poco, canteranno di gioia.

SEMPRONIA - Vinceranno, allora?

CATILINA - Oh, certo, al giuoco delle promesse! Marco Tullio non è un eroe da dire di "no" alla folla. È un avvocato, per giunta, maestro nell'arte dei rinvii. Darà al popolo tutte le garanzie della forma e lo manderà a casa soddisfatto. Un mese di tregua. Il tempo che ci occorre per uscire di quarantena e mettere a punto i nostri piani. Nel momento più fondo della delusione torneremo a colpire. Dimmi del centurione, piuttosto. Qui fuori c'era ad aspettarlo un nerbo di veterani, una pesca stupenda, se abbocca...

SEMPRONIA - E se oggi vincessero?

CATILINA - Ah, lingua di malaugurio! Vent'anni di pace per mettere in moto i tribunali e frugare nel passato di ciascuno? Bella prospettiva! Metà di noi andrebbe a riposare nelle colonie penali.

SEMPRONIA - In compagnia di molti senatori.

CATILINA - Per vederli in faccia dalla mattina alla sera?

SEMPRONIA - Poi verrà un'amnistia.

CATILINA - Peggio! Dovrei scegliermi un mestiere! Mi vedi a difendere le cause? In affari sono impaziente e sfortunato. Curare i vecchi libertini dei loro acciacchi? Mi ripugna. Piuttosto con qualche raccomandazione, entrerei nella polizia. Detesto il disordine.

SEMPRONIA - Tu?

CATILINA - (serio) Io, sì. Io adoro l'ordine. Anche tu mi credi un fanatico sanguinario? E monterei una macchina di queste dimensioni? Io sogno un ordine totale, che ci liberi finalmente da queste fastidiose querele di ricchi e poveri, romani e barbari, città, municipi, federazioni, montagne di invenzioni funeste per stipendiare due eserciti, uno di militari ed uno di burocrati; per far prosperare la verminaia dei mercanti, mediatori, clienti, avvocati, ladri, tristo apparato della disuguaglianza. Voglio un ordine di guali come le spighe di un campo...

SEMPRONIA - Prima o dopo la mietitura? (Catilina sta per replicare, ma si ferma in ascolto)

CATILINA - Gabinio.

GABINIO - Signore.

CATILINA - Non sento più nulla.

GABINIO - Neanch'io, signore.

CATILINA - (fra sé) Strano un comizio di Cicerone senza applausi...

SEMPRONIA - Di che hai paura?

CATILINA - Paura!... Per gli Dei che ti succede, vuoi provocarmi?

SEMPRONIA - E se rinunciassi all'incarico?

CATILINA - Cos'è, ti disprezza? C'era da aspettarselo. Fasciato com'è di buoni sentimenti... bene, ti lascerai redimere a poco a poco; è una voluttà alla quale i tipi come lui non resistono. In realtà sarai tu a redimerlo dalla sua sciocca vanità d'essere il prediletto di Giove. Quando non crederà più a niente di ciò che lo riscalda, ma avrà freddo anche lui come un mendicante, allora non potrà più star solo... (Le prende la mano con una familiarità che rivela forse un passato più intimo. Sempronia la sottrae)

SEMPRONIA - Hai le mani umide di febbre.

CATILINA - (guardandosi le mani) Ma il cuore è calmo, il cervello è chiaro...

SEMPRONIA - C'è qualcosa in cui credi tu?

CATILINA - (calmo in un delirio come a se stesso) Credo nel numero dei poveri superiore a quello dei ricchi, credo nella vittoria della gioventù che è con noi, contro la vecchiaia d'anni e di spirito che è dall'altra parte, credo nell'impazienza di mutar vita di chi non ha più altra fede che lo consoli, nella necessità che fa coraggiosi anche i timidi, nella fatalità della natura più forte di ogni legge,... occorre secondarla... dare la prima spinta, il resto rotolerà da sé... (Entra Lentulo)

LENTULO - Vengo dal Foro. È un campo militare. Un cordone di picche separa il Senato dalla folla.

CATILINA - Perché il Senato? I consoli sono chiamati davanti al popolo...

LENTULO - Non sapete la trovata di Marco Tullio? S'è fatto seguire dal Senato. Ha voluto impressionare. Parlando, ha fatto un gran gesto col braccio per scoprire la corazza sotto la toga. Bene, che tutti la vedessero.

SEMPRONIA - Allora teme il peggio...

CATILINA - (come tra sé) Che abbia meditato un colpo di forza? È impossibile...

SEMPRONIA - Perché? Tu puoi farlo e lui no?

CATILINA - No, lui no! Lui è per la legge. Ed è il console, deve tenersi alla costituzione! Se la viola solleveremo il popolo! I tribuni hanno parlato?

LENTULO - Non avete udito le grida? Ad ogni loro frase tuonava l'approvazione della folla. I senatori parevano impressionati: guardavano di qua e di là, dal Palatino al Campidoglio fitti di moltitudine... Ora, ti dico, sta parlando Marco Tullio. Dice che la legge agraria è un pretesto per mettere le mani sull'erario e pagarvi i debiti.

CATILINA - Solo per quelli di Cajo Cesare non basterebbe la provincia d'Asia.

LENTULO - Ti accusa di aver attentato alla sua persona.

CATILINA - Ha prodotto prove?

LENTULO - No. Ha toccato i senatori nella pelle dopo averli toccati nella borsa. (Entra Cetego in grande orgasmo)

CATEGO - Grandi notizie, amici. La legge è caduta. Dopo il discorso di Cicerone, il Senato l'ha respinta seduta stante, all'unanimità.

CATILINA - Come, già deciso? E la folla? E i tribuni?

CATEGO - Muti, storditi, non hanno osato replicare.

CATILINA - (con una esplosione di sarcasmo) Ah, che grande oratore è Marco Tullio! Per gli dei, l'avevo sottovalutato! Dove l'avrei trovato mai un alleato cosi? Ci ha giovato più in un'ora che una guerra persa o un anno intero di fame! Riceverà presto le mie congratulazioni!

SEMPRONIA - (a Cetego) Che fa la folla? Minaccia? Si agita?

CATEGO - Ma no, signora! Quasi si sente in colpa per le parole di Marco Tullio. Stanno sgomberando a testa bassa come cani frustati!

CATILINA - E voi state qui a poltrire? Muovi il tuo polpaccio, Lentulo Sura! Che aspettate a correre tra la gente a risvegliarne il furore quando è ancora riunita e si può fare coraggio a vicenda? Vi abbatte il loro silenzio? Si sa, un colpo improvviso li per li stordisce, non duole. Ma si saranno già ripresi e imprecheranno già tra i denti contro la sorte. Dite che non la sorte gli è avversa ma la prepotenza del Senato e la viltà dei tribuni! Dite che non c'è che un modo per liberarsi e sapete qual è! (Entra Cesare. Ha in parte udito e in parte intuito ciò che succede)

CESARE - Ascoltami fin che sei in tempo...

CATILINA - Non siamo più in tempo, Cajo Cesare. Gli altri hanno dato il segnale.

CESARE - Gli altri non chiedono che di mettervi fuori legge.

CATILINA - Accettiamo la provocazione. Procederemo alla leva in massa degli scontenti.

CESARE - Armati di scontentezza, addestrati con le promesse: la verità è che tu vuoi la guerra per giustificare con la necessità della violenza la tua stessa violenza. La libertà ti spaventa perché obbliga alla ragione. La guerra ti concede una disciplina di rigore, per gli altri più ancora che per te stesso.

CATILINA - (beffardo). Mi gioverò della tua ragione. Sarai il nostro consigliere politico.

CESARE - Non contare più su di me. Non voglio che mi si chiedano i conti di un'impresa fallita. E come me altri non ti seguiranno. Romperete l'unità del partito.

CATILINA - Finalmente! Ci libereremo dei ragionatori a vuoto! Dei critici inconcludenti! (*Via Cesare*) Ma non venite ad offrire i vostri servizi dopo la vittoria. Tu vuoi degli ordini Cetego? Eccoli: eccitate al disordine e promettete protezione. Più crescerà il numero dei sospetti più diminuirà la vigilanza su ciascuno di voi. Lodate i violenti, scuotete gli incerti, atterrite i vili. Essere l'unica speranza dei disperati, l'obbiettivo è raggiunto. (*Buio*)

SECONDO QUADRO

Una sala in casa del console Cicerone. Cajo Pisone sta ascoltando da un suo subalterno la lista dei colpevoli di disordini da sottomettere al console per il loro arresto.

MUZIO - (continuando a leggere) Popilio. Mercante. Assieme ad altri ha assalito un magazzino di derrate.

PISONE - Anche i mercanti si riscaldano. È la follia collettiva. Poi?

MUZIO - Fulvio Nobiliore. Patrizio.

PISONE - Il figlio del senatore? (A un cenno d'assenso dell'altro) Che accusa?

MUZIO - Con un gruppo di schiavi e di prostitute ha oltraggiato il senatore Cajo Vinicio e l'ha gettato in una fontana. La denuncia parte dall'offeso.

PISONE - (dopo un attimo) Sospendi. Parlerò con suo padre e con Cajo Vinicio. (Il subalterno fa un segno con lo stilo accanto al nome) Poi?

MUZIO - Un altro soltanto: Publio Silano, ex decurione, reduce d'Asia. Con grida sediziose eccitava il popolo alla rivolta inneggiando a Catilina.

PISONE - Anche l'esercito... Per costoro ci sarà un castigo esemplare. (Entra da sinistra Cicerone. Gli altri s'inchinano. Muzio esce a destra)

CICERONE - Notizie d'altri disordini?

PISONE - Calma per oggi. Pattuglie perlustrano la città. Questa è la nota dei colpevoli di violenze per ordinarne l'arresto. Catilina bisognerebbe stipendiarlo invece di chiamarlo in giudizio. Senza di lui come si svelerebbero i nemici della Repubblica? (Gli consegna il plico)

CICERONE - Ce n'è abbastanza perché venga a giustificarsi in Senato. Si crede invulnerabile perché ha nelle vene sangue nobile! La citazione del Senatore Lucio Paolo è stata inoltrata?

PISONE - Ci vorrebbe altro per quel criminale di una denuncia come perturbatore della quiete pubblica!

CICERONE - La legge Plauzia non consente di più. Datemi

una prova di alto tradimento e lo consegneremo al carnefice. (Entra Muzio)

MUZIO - Gli ambasciatori degli Allobrogi sono arrivati. È con loro Publio Umbreno, loro legale.

CICERONE - (a Pisone) Cosa chiedono?

PISONE - La luna, signore. Hanno più debiti che figli nella strada, per la loro sanguinosa mania di combattere. Chiedono una riduzione dei tributi.

CICERONE - Proprio ora che domandiamo pazienza e sacrificio alla plebe di Roma? L'ultimo dei romani mi sta più a cuore del primo dei Galli.

PISONE - Potremmo dar loro, personalmente, quanto basta per convincere alla calma i loro concittadini.

CICERONE - Roma governa, non corrompe. La sua legge può essere dura, ma è giusta. Siano ricevuti con le insegne della potestà consolare, affinché l'immagine del dominio li ammonisca alla calma. (Muzio esce da sinistra)

PISONE - (indicando la nota degli accusati) Per costoro possiamo procedere?

CICERONE - Voglio esaminare caso per caso. (Pisone esce, seguito dal suo subalterno, Cicerone dà una occhiata alla nota. Entrano, non annunciati, Cajo Cesare e Lucio Cornelio, seguiti da due guardie che evidentemente non sono riusciti a trattenerli)

CESARE - Si deve forzare la casa del console per avere l'onore di parlargli?

CICERONE - Pei senatori il console riceve in Senato!

CORNELIO - (avanzando e inchinandosi profondamente) Fammi mettere in ceppi, signore, ma prima ascoltami. Non mi riconosci? Una volta ti degnavi d'essere un padre e più che un padre per me!

CICERONE - (sollevandolo con un braccio) Cosa vuole il più generoso dei miei scolari? Egli ha libero ingresso nel mio cuore senza bisogno di violare il mio domicilio. È molto che non ti vedo. CORNELIO - Fui in Asia, signore, a combattere contro il re del Ponto.

CICERONE - Che si dice, laggiù? Che fa Gneo Pompeo?

CORNELIO - Sta bene, credo, signore; per la verità non ho avuto spesso l'onore di vederlo.

CESARE - Siamo qui per parlarti di persona, con la massima urgenza. Preferisco intendermi con una testa sola, se è quella di Marco Tullio. Hai respinto la nostra legge.

CICERONE - Non io. Il Senato l'ha respinta.

CESARE - Sia pure. Tu hai condotto la battaglia e fornito ragioni a chi non aveva che paure.

CICERONE - Ho fornito ragioni alla verità.

CESARE - Quel che importa, ora, è che la legge è stata respinta.

CICERONE - So a cosa mirava il tuo progetto: una speculazione per aumentare i fondi di Marco Crasso e per pagare i tuoi debiti, Cajo Cesare. Otto milioni di sesterzi... Io spendo molto meno.

CESARE - Bene, vedo che c'è chi tiene i conti per me... Ma fossero anche il doppio i miei debiti e riuscissi a rimettermi in pari frodando l'erario (e credi che saprei occultare le mie ingiuste ricchezze, Marco Tullio? Giorno e notte si banchetterebbe negli orti di Cesarel)... Quand'anche dico, non otto, ma venti milioni di sesterzi andassero ad impinguare una sola tasca, ben poca cosa sarebbe di fronte all'esercito di miserabili che avrebbero finalmente una casa ed un campo... Questo voleva la legge... Per non farne arricchire dieci (e ci sono ben altri mezzi oggi, e lo sai) ne condannate milioni a marcire nella miseria!

CICERONE - La legge non può tenere conto del numero.

CESARE - Ma la politica si! Dieci arricchiti di più - (ammesso sempre che vi riescano) non modificano l'equilibrio della Repubblica. Milioni di scontenti lo turbano, pronti a gettarsi in qualunque impresa disperata. Bene, a che prò tante parole? La legge agraria è respinta. E Marco Tullio è convinto che ciò sia per il bene della Repubblica, che gli sta a cuore, è certo, come le

sue pupille. Per questo siamo qui, soli, inermi, a parlarti non come avversari di parte ma come romani a un romano. Fa cessare la severità delle rappresaglie contro chi, in un attimo di smarrimento, ha dato sfogo alla delusione.

CICERONE - Le responsabilità saranno accuratamente vagliate.

CESARE - Ahimè, Marco, quando la frana precipita ti metteresti a sceverare un sasso dall'altro? Occorre un gesto ampio e generoso che rassicuri il popolo impaurito.

CORNELIO - Sempre ci dicevi nel tuo studio che la clemenza è degna alleata della giustizia.

CICERONE - Erano altri tempi allora... Altre circostanze...

CESARE - Dunque la legge si applica a seconda delle circostanze? CICERONE - Non ho nessun potere in merito. Decideranno i tribunali il giusto e l'ingiusto.

CESARE - Non col giusto e l'ingiusto si reggono gli stati, ma con la volontà di non perderli. A te la scelta: un perdono generale a tutti i responsabili dei recenti tumulti, promessa per un migliore domani. O noi perderemo il controllo della fazione popolare e non vi saranno più limiti al contagio della violenza.

CICERONE - Il Senato non ammetterebbe un gesto di debolezza; io stesso lo rifiuterei come contrario alle tradizioni: Scevola punì la sua mano per avere errato e Bruto condannò a morte i suoi figli.

CESARE - E dove sono gli eredi dei Bruti e degli Scevola? Essi trafficano in immobili ed abitano palazzi di marmo. Alle loro grandi parole ormai non credono più che i ragazzi malinconici come il figliolo di Servilia, il piccolo Bruto. Sempre a giostrare con la sua spada di legno contro nemici già morti. Se non matura con l'età finirà per tirare un colpo sbagliato. Lui sì, che si infiammerebbe a sentirti. Ma non ha che dieci anni, l'età delle favole. Gli passerà. Non credo che avremo un'altra occasione di parlarci più schiettamente. La tua ultima parola?

CICERONE - Non sono un aristocratico come te, Cajo Cesare, non posso permettermi il tuo disprezzo [per le cose che ho appreso a venerare fin dalla nascita. Mio padre era un contadino, commerciava in grano. Da bambino, mi davano da sostenere la bilancia e attorno disputavano il prezzo gridando: "La tua ultima parola? La tua ultima parola?" Io non guardavo che l'indice del peso. Che fosse giusto. Con lo stesso animo oggi indosso questa porpora.

CESARE - E per la stessa ragione tu, figlio di contadino, sei a capo del partito degli aristocratici?

CORNELIO - Signori, signori, chi ha ancora a cuore la libertà guarda a voi come all'ultima possibilità di salvezza. (A Cicerone) Tu vuoi il giusto, signore, ed io sono con te. Da te ho appreso a ragionare. Ed è giusto che chi ha dato tutto per amore della patria, o chi è stato spogliato di tutto dalla tirannide per amore di libertà, debba andare a testa bassa di fronte a chi non ha dato nulla e s'è accontentato solo di prendere, prima o dopo? Che debba temere ogni giorno per la vita sua e dei suoi figli? Non sono anch'essi romani? O forse tra i romani c'è chi è più e chi è meno romano degli altri? (A Cesare) È lo stesso che vuoi tu, Cajo Cesare, anche se lo chiami diversamente. (A Cicerone) La giustizia, signore: quando gridavano contro il nemico nell'impeto dell'assalto questo era giusto. Perché se gridano contro la miseria, nemico altrettanto temibile, è ingiusto? Non ebbero compenso per le prime grida; è giusto che per le seconde abbiano il carcere? (Pausa, come accorgendosi di essersi scaldato troppo) Se debbono pagare, si tenga conto che hanno già pagato in anticipo. E ti garantisco, un buon prezzo!

CICERONE - Chi è il tuo nuovo maestro di eloquenza?

CORNELIO - La guerra. (Cicerone osserva la nota degli accusati che ha ancora in mano, come pesi la loro vita. Per un attimo ha intenzione di lacerarla. Si riprende, maturando la risposta)

CICERONE - Non posso promettere ciò che non mi appartiene. Ma se il bene della Repubblica... hai ragione, Cajo Cesare, a dire che m'è più caro delle mie pupille... se il bene della Repubblica esige un atto di clemenza, non mi opporrò. Io stesso ne sarò patrocinatore.

CESARE - In queste condizioni neanche io posso promettere nulla. Il popolo non s'accontenta più di parole.

CICERONE - Presto avrete notizie.

CORNELIO - Gli dei ti aiutino per il meglio. (Cesare e Cornelio escono. Cicerone legge ancora la nota degli accusati. Entra il vestiarista e comincia ad aggiustare addosso a Cicerone il paludamento purpureo)

CICERONE - Come è pesante questa porpora... L'ho desiderata come una veste di gloria e m'avvolge come un sudario di sangue... Questa è dunque la vera immagine della legge? (Entrano Pisone, Quinto Cattilo, Catone e il subalterno di Pisone)

CATULO - Cosa pretende da noi Cajo Cesare?

CICERONE - Nulla che non sia suo diritto di chiedere.

CATULO - Perché il console si esprime come una sibilla? Teme di compromettere il più insidioso nemico della Repubblica?

CICERONE - Finché Cesare si terrà nell'ambito della legge, cosa di cui non ho ragione di dubitare, il console ha il dovere di ascoltarlo.

CATULO - Quali distinzioni sottili! Cesare è l'altro volto di una medesima sciagura. Altero e dissimulatore quanto l'altro è impaziente e violento. Che facciamo noi per difenderci? Nulla. Li lasciamo liberi l'uno e l'altro.

CICERONE - Catilina è chiamato in Senato a giustificarsi.

CATULO - Oh, certo! Se avrà la cortesia di presentarsi!

CICERONE - Se non verrà sarà una ammissione di colpa. Lo giudicheremo in contumacia.

CATULO - E lo manderemo a rimettersi in salute in qualche salubre campagna.

Credi che lui al posto nostro userebbe la stessa delicatezza?

CICERONE - Non siamo contro le tigri per mangiarle.

CATULO - Ma nemmeno per essere mangiati. Quattro teste al boia e la pace tornerà per incanto...

CICERONE - Prima che tu continui, Quinto Catulo, la mia risposto è no. Mi appello a Marco Catone, scrupoloso estimatore d'ogni dovere.

CATONE - Il primo dovere è la difesa della Repubblica. Siamo gente ostinata, noi Catoni. Così io ti dico: estirpa la mala pianta prima che sia contaminato il raccolto.

CATULO - Che differenza fa morire di pugnale o morire di peste? Il pugnale è Catilina. Abbiamo almeno il vantaggio di poter opporre pugnale a pugnale. Ma che possiamo opporre alla peste, a Cajo Cesare, che va infettando le nostre stesse case coi suoi subdoli discorsi?

CICERONE - (ironico) Che egli si proclami re, e mi unirò ai vendicatori della Repubblica.

CATULO - Eh, quanto tempo da aspettare! Quanto tempo sprecato! Ti preoccupi della legge? Bene, non temere; la città è piena di scaramucce; abbiamo presidi nostri, fidatissimi; di uno, al tempio della Concordia, rispondo io stesso. Cesare, con la sua alterigia, è solito uscire senza scorte. Un colpo è presto vibrato...

CICERONE - Toglietemi di dosso questa porpora! Volete farmi complice di un assassinio? Vi sbagliate! Chiamatemi in giudizio e rivelerò questa iniquità. Mi appellerò al popolo! Sono Marco Tullio Cicerone e mi crederà! (Di fronte alla violenta reazione di Cicerone il gruppo dei senatori rimane muto. Sente di essere andato troppo oltre)

CATONE - Credo che le parole di Quinto Catulo abbiano tradito il suo pensiero. Io stesso, rigido propugnatore della severità, non posso approvarle. Suvvia, signori, proprio noi daremmo al popolo l'esempio di una rovinosa discordia? Oggi meno che mai dobbiamo favorire i disegni del nostro mortale nemico. CATULO - Grazie, Marco Catone, per avere chiarito le mie parole.

CICERONE - Non avevo dubbi sulla lealtà di Marco Catone, (*a Catulo*) Apprezzo il riconoscimento del tuo errore.

CATULO - Tuttavia devo insistere perché il popolo abbia soddisfazione. Guai a noi se una manifestazione sediziosa restasse impunita.

PISONE - (indicando il plico che Cicerone ha ancora in mano) Abbiamo la nota dei responsabili.

CATULO - (a Cicerone) Cosi avremo modo di andare in fondo, come vuole il console, secondo la legge.

CICERONE - (dando il plico a Pisone) Si proceda agli arresti. (A tutti) Vi assicuro, signori, che se c'è prova di tradimento, non avremo pietà. (A Muzio) Il console è pronto a ricevere gli ambasciatori degli Allobrogi. (Ai senatori che stanno per andarsene) La vostra presenza aggiungerà maestà a questo incontro.

CATONE - Cosa chiedono gli Allobrogi?

CICERONE - Molto.

CATONE - E noi cosa daremo?

CICERONE - Nulla.

CATULO - D'accordo.

CICERONE - Le mie insegne. (Entrano i littori, un servo con la sedia curule. Il vestiarista dà gli ultimi tocchi al paludamento. Cicerone siede maestosamente sulla sedia curule coi littori ai lati. I senatori fanno corona)

MUZIO - (annunciando) I rappresentanti del valoroso popolo degli Allobrogi. (Entrano due messi degli Allobrogi, nei loro costumi, Muzio saluta da soldato. Gli ambasciatori si inchinano fino a terra di fronte al gruppo statuario del console e dei senatori. Buio)

TERZO QUADRO

La strada con la casa di Silano. Due soldati stanno ai due lati della porta d'ingresso e tengono a bada il popolino che fa ressa da una parte e dall'altra.

PRIMO SOLDATO - Indietro, ho detto, indietro! Lasciate libero il passo! Non avete mai visto un arrestato? E sì che da queste parti ci siete abituati! (*La gente si fa un poco indietro, ma non si allontana. Frattanto vengono ad unirsi ai popolani Decio, Tito e Furio, i veterani che già abbiamo visto con Cornelio*) Ho detto di sciogliervi! Siete sordi? Volete che si adoperi la forza?

DECIO - La strada è di tutti!

PRIMO SOLDATO - Chi ha parlato? Avanti, se ha coraggio, venga fuori! Come se per noi fosse un divertimento. Gli ordini sono ordini.

TITO - Fate a meno di eseguirli!

PRIMO SOLDATO - Basta ho detto! Una parola di più e ci portiamo via qualcun altro! Indietro, indietro! (Dalla casa sta uscendo Publio Silano, in ceppi, seguito da un terzo soldato. La folla si avvicina mormorando)

SILANO - (beffardo) Largo amici! Largo ai salvatori della patria! Vado a ricevere la corona civica per benemerenze sul campo!

VOCI DELLA FOLLA - Lasciatelo! Non ha fatto niente! È una ingiustizia! È un sopruso.

Abbasso il console Cicerone!

SILANO - Mi arrestate perché ho gridato: la terra a chi l'ha conquistata! È un delitto? Mi appello al popolo! Sono un cittadino romano! (Entra da sinistra Cepario)

CEPARIO - Vergogna, romani! Vi lasciate portar via sotto gli occhi uno dei vostri! Un valoroso! Tanta paura vi fanno le uniformi? (La folla si addensa minacciosa)

VOCI DELLA FOLLA - Lasciatelo! (Da destra entra di corsa Cajo Cornelio, seguito da Fulvia, che evidentemente è corsa a chiamarlo)

FULVIA - Padre! Padre! (Corre tra le braccia di Silano che è impedito dai ceppi alle mani)

SILANO - (a Cornelio) Signore aiutami, sono innocente!

CORNELIO - (ai soldati) Sono il centurione Lucio Cornelio,

conosco quest'uomo, non potete arrestarlo senza un ordine! PRIMO SOLDATO - L'ordine siamo noi. Di questi tempi non si va per il sottile!

SILANO - Signore, ho gridato soltanto pane e lavoro! È un delitto? Mi staccano da mia figlia per questo!...

CORNELIO - Sotto la mia responsabilità lasciate quest'uomo! Prendete me, piuttosto. Conosco la legge!

PRIMO SOLDATO - Allora aiutaci a farla rispettare, la legge! L'ordine lo vedrai in tribunale! (Lo trascinano via)

FULVIA - Padre! Padre! (A Cornelio) Signore, non lo abbandonare!

CORNELIO - Vengo con te. (Escono, Cornelio e Fulvia, appresso alle guardie che hanno portato via Silano)

CEPARIO - (rivolgendosi ai popolani rimasti) E voi ve ne state li, immobili, agghiacciati dalla paura! Che aspettate? Che vengano a staccarvi uno a uno dalle vostre case come frutti maturi? Vi credete immuni da colpe? Chi di voi non ha gridato: Pane e giustizia? Correte, allora, a strapparglielo dalle mani; siete i più forti! (La folla si precipita dietro l'arrestato)

VOCI DELLA FOLLA - Ha ragione! Basta con le prepotenze! Andiamo!

CEPARIO - (solo) Va', corri, torbido torrente, a ingrossare la fiumana della rivolta... (Si ode tra le quinte, tra voci concitate, il grido straziante di Fulvia. Alcuni popolani rientrano fuggendo e attraversano di corsa la scena. Li seguono Tito e Cornelio, che portano il corpo di Silano. Lo depongono a terra, si inginocchiano al suo fianco)

CORNELIO - Publio... Publio... sono io, Lucio Cornelio...

SILANO - (morente) Comandante... sei tu?... Dove sono?... Perché questo silenzio... Non odo più nulla... (Si tocca addosso) Dov'è la mia corazza?

CORNELIO - Calmati, Publio. Fui io a togliertela per curare le tue ferite...

SILANO - (con grande sforzo fa per tirarsi su appoggiandosi al gomito. Guarda attorno) La mia casa... (Con un grido) Fulvia!... Fulvia!...

CORNELIO - Ora verrà... Ti porteremo in casa... Ti curere-mo...

SILANO - (divincolandosi) Anche tu menti, per gli dei... Lasciatemi... Voglio morire in piedi... (Tenta di sollevarsi, ma si abbatte morto) CORNELIO - Publio! Publio! Per questo la morte t'ha risparmiato sui campi di battaglia... Sei ben pagato... Ma hanno acceso un debito, per gli dei immortali, che tutte le loro vite non basteranno ad estinguere... (Alle spalle di Cornelio, tuttora inginocchiato accanto al corpo di Silano, si avvicina Catilina, seguito da Cetego e da Cepario. Cornelio, guardandosi le mani lorde del sangue di Silano) Che questo sangue mondi l'anima mia da ogni pietà di me stesso e degli altri. (Catilina pone la sua mano sulla spalla di Cornelio. Costui si volta, adagio, come aspettandoselo. Si alza lentamente)

CATILINA - Cepario ti indicherà un luogo sicuro dove nasconderti. Sarai tra amici. Lì parleremo con calma e ti verrà assegnato il tuo compito. (*Cornelio sta per avviarsi con gli altri, allorché giunge Sempronia, trafelata*)

SEMPRONIA - Lucio! Sei vivo grazie al cielo! (Vede il corpo di Silano, tace)

CATEGO - E è con noi!

SEMPRONIA - No!

CATEGO - Ma sicuro! C'è voluto un po' di tempo ma hai vinto tu! Peccato che Quinto Curio non possa più pagarti i diecimila sesterzi! (Ride) Chissà poi come avrebbe fatto!

CATILINA - (a Cetego) Che dici... Sai che non è vero! (Cornelio guarda Sempronia come a chiederle conferma delle parole di Cetego. Sempronia sostiene il suo sguardo)

SEMPRONIA - (a Cornelio) Non gli credi? Non sai chi è Sempronia? Non te l'ha detto Quinto Curio?

CORNELIO - Che importanza ha? Quinto è morto. Silano è morto. Questo solo è vero. Per il resto non c'è più tempo.

CATILINA - (ai suoi) Sia data a Publio Silano degna sepoltura. E

sulla sua tomba sia posta la corona di quercia dei caduti sul campo. (A Cornelio) Andiamo. (Si avvia con Cornelio mentre gli altri vanno a sollevare Silano. Sempronia resta sola. Abbassa la testa, sfinita. Buio)

QUARTO QUADRO

L'interno di una casa di un quartiere popolare. Una stanza abbastanza ampia, dal soffitto basso, in fondo una porta dà in un'altra stanza. A sinistra dei gradini scendono verso la porta che dà sulla strada. In un angolo della stanza sono fasci di armi. Cornelio, in piedi, sta annotando con uno stilo su una tavoletta. Dalla scala sta salendo Tito, l'ex legionario, un sacco sulle spalle. Lo depone a terra. È stanco e sudato. Rovescia il sacco e ne escono gladi, accette, archi, faretre.

TITO - Ecco il resto della caccia. Un giorno o l'altro si accorgeranno che dalle caserme sparisce tutto...

CORNELIO - Vogliamo finire questa nota?

TITO - (prendendo a mano le armi e deponendole accanto alle altre. Dieci gladi d'ordinanza... Sette asce da pioniere. Vengono dai depositi dei vigili... Questa sì che è stata una impresa... da ieri hanno cambiato il comandante...

CORNELIO - Perché?

TITO - E che ne so? Non lo dicono alla truppa. Fanno, disfano, sempre a loro capriccio. Ma in aria c'è movimento... Sei archi da campagna con relative faretre complete... Non so a cosa serviranno, visto che ci sgozzeremo da vicino, magari dentro la stessa casa o la stessa strada...

CORNELIO - Hai visto i tuoi compagni?

TITO - Tutti, signore. Ardono d'impazienza, non parlano d'altro. La verità è che la stagione è bassa e non c'è molto da fare. Sperano, come me.

CORNELIO - Dirai a ciascuno di non perdere di vista i propri uomini. Controllarne lo stato d'animo, tenerne alto il morale. Cauti nel reclutamento.

TITO - Si capisce. Le spie abbonderanno di questi tempi.

CORNELIO - Sì, ma non solo quelle. Abbondano i violenti per vocazione, i profittatori. Noi vogliamo risanare la Repubblica, non aggiungere sangue e corruzione alla corruzione. Sia ben chiaro per te e per chiunque.

TITO - Bene, signore, lo dirò agli altri. (Fa per andarsene)

CORNELIO - Non... vi occorre del denaro?

TITO - No, signore.

CORNELIO - Davvero? Dovrete pur vivere, voi e le vostre famiglie. Dicevi che il lavoro scarseggia...

TITO - Ma un po' di liquido circola... Qualcuno unge le ruote della rivoluzione... Dicono che sia Marco Crasso...

CORNELIO - (dopo un'esitazione) Comunque, se occorre ho già dato il tuo nome al mio banchiere. Non è un leone, ma simpatizza per noi. Non vi tradirà.

TITO - Per Ercole, mi sembra di avere cambiato stato, in compagnia di un banchiere, d'un signore come te e d'un milionario come Marco Crasso. Quando mai si son visti i ricchi allearsi coi miserabili? Si vede proprio che i tempi sono maturi... e che quando gli dei hanno deciso di perdere qualcuno gli levano contro i suoi stessi pari...

CORNELIO - Lascia stare gli dei, mio buon Tito. Non credo che si interessino di queste faccende.

TITO - Signore, tu non credi agli dei?

CORNELIO - Non più come una volta, almeno...

TITO - Ma allora... Chi ha fatto tutto... il sole, le stelle... e a chi dovremmo affidarci noi miserabili? Sono essi a darci la speranza...

CORNELIO - Hai ragione, Tito, la speranza. (*Come a sé stesso*) Se c'è un Dio deve essere in noi stessi, come la speranza. In te, in me, in tutti. Per questo siamo uguali. Capisci?

TITO - Tu uguale a me, signore?

CORNELIO - Va', mio buon Tito. Se hai animo semplice gli dei ti soccorreranno.

TITO - Pregherò anche per te, signore...

CORNELIO - Bene. (*Tito esce, dopo poco rientra Prisca, una popolana cinquantenne, con la scusa di mettere ordine va verso la catasta delle armi*)
PRISCA - Allora... è proprio deciso... Dicono che la statua di

Giove stanotte s'è mossa sul Campidoglio.

CORNELIO - Menzogne, furfanterie! Voci messe in giro da chi ha interesse a spargere il panico e governare con lo spavento!

PRISCA - Così sia, signore. Ma da stamani, le donne sostano inginocchiate davanti ai templi e levano supplichevoli le braccia al cielo, e tendono i figli commiserandoli... Anche le signore, dicono. Avvolte in veli neri, le stesse che fino a ieri si tingevano il viso, pregano davanti i simulacri...

CORNELIO - La sola grazia che possono implorare è che la nostra vittoria sia rapida e decisiva. E lo sarà, Prisca. Tu dubiti? PRISCA - Io so che ci vogliono nove mesi a far maturare una spiga e tanti per avere un figlio. Anni perché diventi uomo. Il mondo va terribilmente piano, signore.

CORNELIO - E con queste idee ti metti dalla nostra parte, rischi la casa, la libertà, la vita?

PRISCA - E da che parte dovrei mettermi? Da questa parte ci son nata, di qua ci sono tutti i nostri morti. Se va male ricominceremo. Siamo abituati.

CORNELIO - Perdonami, Prisca. Io stesso non so leggere nell'anima mia: ardo e gelo, soffoco d'impazienza e rabbrividisco di tristezza, sono pronto a uccidere e mai la vita di un uomo mi è pesata di più.

PRISCA - Sei troppo stanco, signore. Giorni senza dormire, tra l'angoscia e i pericoli... C'è un limite a tutto... Vedi di riposarti un po'... Certo non è un palazzo come il tuo ma la biancheria è pulita, l'ho cambiata anche oggi... Un po' di vino caldo? È già pronto... (Esce. Cornelio si siede. Prende un libro da uno stipo. Comincia a leggere. Poi si distrae. Pensa. Prisca rientrando con una coppa di vino caldo) Che pensi, signore?

CORNELIO - Penso che anch'io ho i miei morti da questa parte. I soli amici che avevo.

PRISCA - Che essi riposino in pace. La troppa fantasia turba la loro quiete, signore. (*Gli dà una coppa che Cornelio beve*) Dicono che li riavvicini a questa riva...

CORNELIO - Dove sei, Quinto?... Esiste ancora qualcosa di te nello spazio infinito? (Un attimo di silenzio teso. Poi si odono colpi violenti battuti all'uscio della strada. Cornelio si scuote, si alza. Continuano i colpi più forti) Olà, chi batte questi colpi? (Dalla scala salgono Cetego e Lentulo, seguiti da Prisca con ima lucerna)

CATEGO - Dormite tutti in questa tana? Sveglia, raduna gli uomini, distribuisci le armi.

CORNELIO - Che succede? Dov'è Sergio Catilina? La Seduta al Senato è terminata? LENTULO - Non ancora, ma c'è vento d'uragano.

CATEGO - M'è testimone l'inferno che gli dissi di non andare. LENTULO - Nemmeno loro ci credevano. Erano lividi di paura quando è entrato nell'aula. Non gli hanno permesso di parlare. La vecchia cornamusa ha emesso ruggiti di leone. L'ha attaccato di fronte. Ha mostrato di conoscere più cose di quante in realtà non ne sappia. Ma l'effetto è stato violento tra quei conigli.

CATEGO - Quello era il momento di venir via accusandoli di tirannide.

LENTULO - Lui invece a fronteggiarli con un sorriso sprezzante. Non lo faranno uscire vivo di li. Occorre radunare quanta gente si può e strapparglielo di mano prima che sia troppo tardi.

CORNELIO - Vai, Prisca. (Prisca esce di corsa. Si incrocia con Gabinio che arriva)

GABINIO - Una grave notizia, amici. Fulvio ucciso da suo padre. Il vecchio deve aver sospettato e l'ha strangolato con le

sue mani.

CATEGO - Stupido ragazzo! Ignobile piccolo pavone! S'andava confessando a tutte le baldracche di Roma per consolarsi della perdita di Sempronia!

CORNELIO - Ha pagato con la vita! E in che modo!

CATEGO - Debbo pure compiangerlo? I tuoi guerrieri, piuttosto, pronti ad un tuo cenno, hanno smarrito la strada? (Si odono voci di gente che sale, tutti si accostano alla scala, ed appare Catilina stravolto, acceso d'ira)

CATILINA - La guerra è dichiarata. La finzione è morta. Poiché vogliono spingermi al precipizio, estinguerò l'incendio con la distruzione. Così ho gridato in faccia a quei pusillanimi. Presto un'armatura! (Si toglie la toga. Cetego e Gabinio cominciano ad allacciargli sulla tunica una corazza. Entra Tito trafelato)

TITO - (a Cornelio) M'hai fatto chiamare signore? Gli altri aspettano in basso.

CORNELIO - (a Catilina) Quali sono gli ordini?

CATILINA - Partirò stanotte con una scorta. Fate attestare i cavalli sulla via Flaminia, oltre il fiume. Muovano da parecchie direzioni per non dare nell'occhio. (Cornelio si avvicina con Tito ai fasci delle armi, prende dei gladi, delle asce, glieli consegna)

CORNELIO - (a Tito) Hai inteso? Radunerai due gruppi, il tuo e quello di Decio.

Dirai a Decio di tenersi ai miei ordini.

TITO - E tu, signore?

CORNELIO - Non hai inteso? (Tito esce con il carico delle armi)

CATILINA - Cepario non c'è? E tu, Lentulo, così proteggevi l'uscita dal senato...

LENTULO - Son corso qui in cerca di rinforzi.

CATILINA - Ora ascoltatemi tutti. Raggiungerò a grandi marce il campo di Fiesole. Assumerò il comando dell'esercito e mi porterò a una giornata da Roma. Voi agirete di qui come un grimaldello. Cornelio: curerai il reclutamento dei volontari e ne instraderai il più possibile verso il nord. Mi occorre gente pratica e risoluta, capace dì assumere il comando di corpi armati. Cetego e Lentulo: vi occuperete del fronte interno; che ad ogni nemico sia opposto personalmente un nostro seguace, ai capi i nostri capi, ai padri i figli che militano con noi. Si che al momento designato, quando riceverete miei corrieri, ognuno sappia con esattezza dove deve colpire. Per questo Lentulo e Cetego, vi delego miei luogotenenti in Roma con diritto di vita e di morte su chiunque. Di ogni vostra azione risponderete a me di persona. Gabinio: spero che al momento giusto la tua mano non fallirà per la seconda volta.

GABINIO - Dovessi bruciarla, signore.

CATILINA - Niente imprudenze Cetego. E tu, Lentulo, svegliati! Diffidate, occhi aperti e orecchie tese. Il tradimento è fra voi, come un'ombra, ad ogni istante. Sapete la pena che spetta a chi tradisce.

CATEGO - (pronto) E l'abbiamo dimostrato, mi pare!

CATILINA - (frenandolo a stento) La tua lingua sarà sempre più impaziente del tuo pensiero? (Dà una occhiata a Cornelio per vedere se ha intuito ma in questa arriva Marco Crasso avvolto in un mantello)

CRASSO - (a Catilina, come a un subalterno) Questa nuova imprudenza ci costerà cara!

CATILINA - Decido io! (*Più prudente*) Un capitano deve capire quando è tempo di rompere. Lo sai tu stesso. Non c'era momento più propizio. I corrieri col danaro sono partiti? CRASSO - Da due giorni.

CATILINA - Bene. Darai a Lentulo quanto occorre per il viaggio. Per ogni novità mi farai avere lettere al campo.

CRASSO - Bada che so farmi restituire quello che ti presto!

CATILINA - Rassicurati! Nessuna banca ti darebbe migliori interessi! (Crasso e Lentulo via. Catilina si accosta amichevolmente a Cornelio)

CATILINA - Un'ultima missione per te, buon Cornelio. Non



potrei trovare un interprete più convincente. Sai parlare, tu. Chissà che non t'affideremo, un giorno, qualche incarico diplomatico. Il tuo consiglio c'è stato di giovamento più di una volta. CORNELIO - Ti ascolto.

CATILINA - Le tribù degli Allobrogi hanno ambasciatori a Roma per protestare contro il rigore dei tributi. Marco Tullio in persona ha rifiutato ogni sgravio. Ha agito per noi ancora una volta. E quelli se ne lamentano ad ogni angolo di strada, assicurando di aspettar la morte unico rimedio alle loro miserie. "Bene," dirai incontrandoli, "se davvero volete essere umani, vi dirò io come fuggire ai vostri malanni."

CORNELIO - Vuoi farli partecipi della nostra guerra...

CATILINA - Non ti mancherà il modo di persuaderli a grandi speranze. Sono gente bellicosa che mal sopporta il dominio dei nostri magistrati. Pronti a ogni eccesso pur di sottrarsi alla loro rapacità.

CORNELIO - E vuoi mescolare un barbaro infido, uno straniero inquieto e sanguinario a una querela tra romani?

CATILINA - Per gli dei, non ho chiesto il tuo parere! È un'ordine!

CORNELIO - Ordinami di assaltare da solo il Campidoglio. Lo farò. Ma per il consiglio che mi attribuisci, ascolta: guardati da simili patti. Non inquinare il nostro buon diritto con una simile alleanza!

CATILINA - Gli Allobrogi aspettano di incontrarti. Publio Umbreno, che è il loro legale di Roma, farà da tramite.

CORNELIO - Non contare su di me.

CATILINA - Ragazzo, la rivoluzione è una padrona severa che non viene a patti. Chi indossa una corazza, anche se gli preme lo stomaco, sa che non potrà togliersela prima del combattimento. Solo, tu dici. È una parola che non conosciamo. Non ci sono più individui tra noi, fino alla vittoria. Intesi. Domani ti abboccherai con gli Allobrogi. Un corriere mi informerà del colloquio.

CORNELIO - Per l'ultima volta, Catilina!

CATILINA - Per la tua vita, non una parola di più. (Entra di corsa Cepario)

CEPARIO - Signore, tu parti? Il nemico è in movimento. Frugano le nostre case.

Per poco sono sfuggito alla cattura.

Livia Sempronia – Quello che gli sfuggì da vivo vuol trascinarselo all'inferno!

CORNELIO - Di' piuttosto l'amaro frutto del vizio. Mescolate alle nostre schiere i vili e i corrotti...

CATILINA - (agli altri) Aspettatemi di sotto. Scenderò tra un istante. (Tutti escono, restano Catilina e Cornelio. Catilina prende da un sedile un mantello e lo indossa) Dicono che chiunque abbia governo di uomini senta il bisogno di aprirsi a qualcuno alla vigilia di eventi gravi. Bene, io non sfuggo alla regola, nonostante il mio cuore di ghiaccio. E scelgo te per la mia confessione. Te, che in altre circostanze avrei abbandonato alla sbrigativa giustizia di guerra. Perché? Con chiarezza non lo so nemmeno io. Forse perché tu soffri più degli altri in questo momento...

CORNELIO - Io non soffro più di qualsiasi romano che abbia a cuore le sorti della patria.

CATILINA - Menzogna, ragazzo. Forse noi non ci parleremo più come adesso. È dubbio persino che ci vedremo ancora. Esigo sincerità per sincerità. Guardami pure in faccia. Sono lo stesso Catilina di cui si affermano le cose più turpi: parte vere parte false. Sono lo stesso Catilina che sta per comandare una impre-

sa dì cui i secoli non cesseranno di parlare, lo stesso che è pronto a servirsi di ruffiani e di prostitute se questo giova ai suoi fini. Ma un uomo è un uomo, non una statua di cristallo. È un universo in cui c'è posto per tutto, anche eccezionalmente per pietà. Di sé stesso, intendo. Credi che io non abbia provato quello che provi tu in questo istante? Credi che non capisca i tuoi sentimenti per Livia Sempronia?

CORNELIO - Compiango la sua sorte, come quella di chiunque altro al suo posto. CATILINA - Cosi parla il romano dei monumenti. Ma l'uomo, dentro, si tortura.

Non è un uomo un romano? No, è qualcosa di più; è un'anima rivestita di orgoglio...

CORNELIO - Di dignità.

CATILINA - Sicuro, di dignità. La sola dignità che esista al mondo! Gli altri sono vili, barbari e corrotti! Sappi allora che fui io a pregare Livia Sempronia di attirarti a noi.

CORNELIO - Non fui il primo.

CATILINA - Ma fosti l'ultimo.

CORNELIO - Accettò, comunque.

CATILINA - Ma con un impeto che non le avevo mai visto.

CORNELIO - Tanto da scommetterci.

CATILINA - Fu il tuo amico Quinto a sfidarla. Anche lui ti credeva più di un uomo.

Poi non so che cosa accadde. Pareva avesse ritirato la sfida.

CORNELIO - Ma se ha confermato lei stessa!

CATILINA - E non capisci, che era per disgustarti, per allontanarti da noi! Perché aveva paura! Perché ti ama! A che ti serve tutto il tuo diritto se non capisci queste cose? Mi sfuggiva quando le chiedevo come procedesse l'intrappolamento. Non chiedeva che gli eventuali pericoli ai quali fosse esposta la tua sacra persona! Cos'è questo? Qual è il sentimento che ci fa dimenticare tutto, che attenua anche il piacere della vendetta?

CORNELIO - No, troppo facile. Perché non hai parlato prima? CATILINA - Perché il vostro piccolo intrigo non entrava nei piani della rivolta. Il suo aiuto non mi occorreva più.

CORNELIO - Ma adesso t'occorre.

CATILINA - T'avevo chiesto sincerità per sincerità. Era un'occasione unica. Peccato.

CORNELIO - L'hai vista... dopo?

CATILINA - No. Vidi quel ragazzo, Fulvio, disperato di non godere più i suoi favori. Sai perché? Ah, come le nostre azioni non sono mai pure, mescolate sempre di acri risentimenti. Penso a volte che di puro non vi sia che la crudeltà; la fredda, lucida, spietata crudeltà della politica. Ma stanotte sono un uomo anch'io e piango sull'infelice sorte di Fulvio. Senza di te non gli si sarebbe letta in faccia la sua disperazione. Non si sarebbe scoperto. Non avrebbe confessato. E senza la sua confessione la vita di Sempronia ora non correrebbe pericolo.

CORNELIO - Giurami che non menti.

CATILINA - Sugli dei immortali? Un sacrilego come me? CORNELIO - Sull'anima tua.

CATILINA - Catilina ha un'anima? Ecco in una strana notte una strana scoperta. CORNELIO - Sul tuo demone. Giura.

CATILINA - S'è mai visto giurare l'evidenza? O che un altro giuri ciò di cui noi stessi siamo convinti? Puoi tu giurare che io mento? Avanti giovane sangue, affluisci al cuore senza più freni! Lacrime, non abbiate vergogna di sgorgare! Petto, cessa di comprimere l'affanno e lascialo finalmente gridare!

CORNELIO - (coprendosi con le mani il volto e reprimendo un singhiozzo) Vile, vile, sono un vile...

CATILINA - Finalmente il rigido cristallo è diventato uomo. Povera cosa un uomo... prigioniero d'ogni suo atto, legato da una invisibile catena agli atti di tutti. Cornelio, Fulvio, Sempronia, Catilina, piccole, effimere luci nel giuoco della necessità. Grandi e piccoli, romani e non romani, uguali in questo terribile giuoco. Ora tu comprendi cosa ribolle nell'animo di quei barba-

ri che vogliono affrancarsi da Roma. Uomini anche loro, come noi» sotto le stature gigantesche e l'aspetto selvaggio. Anche loro capaci di disperazione. Eppure grande cosa è l'uomo se ha il potere di riscattarsi dalla necessità. Infidi, tu li chiami, sanguinari. E non siamo noi stessi infidi e non ci prepariamo a spargere sangue? E se dal loro aiuto dipendesse la nostra vittoria, o per lo meno l'affrettarsi di essa, un minore spargimento di sangue, una più universale giustizia, una più pronta liberazione mia, tua, di Sempronia che in questo momento corre il più grave pericolo?

CORNELIO - Domani vedrò gli ambasciatori.

CATILINA - Ora so che troverai con loro il giusto linguaggio. E non temere, ci serviranno quanto basta per vincere. Noi sapremo essere all'occorrenza padroni ancora più duri. Buonanotte, centurione.

CORNELIO - Spero che avremo altri di questi colloqui. Rinfrancano.

CATILINA - Agirai d'accordo con Lentulo. E con Cetego. È un cervello caldo ma ha un braccio che non trema.

CORNELIO - Farò il possibile.

CATILINA - Farai il necessario. Buonanotte. (Se ne va rapido. Cornelio resta solo. È agitato da contrastanti sentimenti. Dal fascio delle armi prende una spada. La sguaina. La guarda)

CORNELIO - Ancora una volta. Un'ultima volta. La più crudele. Fino allora tregua alla ragione. Purché sia l'ultima. (*Buio*)

ATTO TERZO PRIMO QUADRO

L'ufficio del console in Senato. Sulla sinistra un tavolo e un seggio. Più indietro la porta che collega l'uscio con l'aula del Senato. Sulla destra la porta che conduce fuori. In fondo una finestra. Cicerone al suo tavolo termina di leggere un plico. In piedi accanto alla porta che dà sull'esterno.

CICERONE - (a Pisone) Sia convocato il Senato. Ordine del giorno: Sergio Catilina e Cajo Manlio siano posti sotto l'accusa d'alto tradimento. Mobilitazione dell'esercito. Comando delle forze in campo. Difesa della città.

MUZIO - Il console Cajo Antonio. (Cicerone si alza e muove incontro ad Antonio entrato da sinistra) Salute all'eminente collega.

CAJO ANTONIO - E a te, Marco Tullio. Mi duole di non aver udito il tuo discorso. Lo giudicano smagliante. Un meraviglioso coraggio. Spero che il discorso sarà pubblicato.

CICERONE - Ti ringrazio, Antonio. Si, fu in realtà un buon discorso, e spero di prò alla Repubblica. Intanto se ne misurano gli effetti: corrieri della Toscana informano che Catilina ha raggiunto il campo di Cajo Manlio presentandosi coi fasci e le insegne del potere consolare. Credono essi che non vi siano più consoli a Roma?

ANTONIO - Notizie sul loro esercito?

CICERONE - Bande raccogliticce, schiavi e miserabili sollevati dal rancore e dalla demagogia. Un'occasione unica, Antonio, per aggiungere ai tuoi meriti la gloria militare. Ti vedo splendente d'energia.

ANTONIO - Vuoi che prenda il comando dell'esercito?

CICERONE - Volesse il cielo che io potessi, senza offendere la potestà del Senato, dire voglio. Io spero, questo si, spero per la salvezza della Repubblica che sarai tu a comandare l'esercito. A meno che tu non voglia barattare con me, più perito di leggi che d'armi e più idoneo a ricevere un colpo a tradimento che a vibrarlo in campo aperto, l'onore della vittoria e i privilegi che vi sono connessi.

ANTONIO - E sia.

CICERONE - Radunerai oggi stesso i luogotenenti per concordare il piano di campagna. Ti raccomando Marco Petreio, ami-

cissimo mio, per trent'anni tribuno, pretore e luogotenente. Conosce uno a uno i suoi soldati, ti sarà di valido aiuto. E che Marte ti sia propizio, Antonio.

ANTONIO - A te non c'è bisogno d'augurare saggi consigli. (Antonio esce)

CICERONE - (a Pisone) Non lo trovi un uomo di valore? Non li porta bene i suoi sessant'anni?

PISONE - Per quel che ne so io, signore, soffre di podagra. Gli piace la buona tavola.

CICERONE - Al campo farà una dieta salutare.

PISONE - Una volta era assai tenero per Catilina.

CICERONE - Lo so. Ma un podagroso non lascia la tenda il giorno della battaglia. Sarà Marco Petreio a scendere in campo. Un podagroso a Roma può dare fastidio anche senza muoversi il giorno del pericolo. Lo mandiamo al campo, Pisone, con buoni guardiani... Potessi fare altrettanto della moltitudine che si nasconde a Roma... Farai ripetere la promessa dei premi...

PISONE - Già fatto; i banditori hanno sfondato le trombe a furia di soffiare... CICERONE - Ebbene?

PISONE - Nulla. Non una sola denuncia, una sola indicazione. CICERONE - Per gli dei, che contagio è questo, se gli schiavi rifiutano la libertà e i colpevoli l'impunità e gli affamati il dena-

PISONE - Sono ormai premi troppo piccoli per le loro folli speranze. Un colpo di scure al primo sospetto e non saremmo a questo punto. (Entra Muzio)

MUZIO - Le due donne sono qui, signore.

PISONE - Bene. (A Cicerone) Eccole. Non c'è altro mezzo.

CICERONE - Ogni cosa è stata fatta a modo?

ro, pur di non svelare questa vergognosa congiura?

PISONE - Da una settimana sono nel medesimo carcere. Hanno mostrato reciproca simpatia.

CICERONE - Si dia inizio dunque alla commedia. (A un cenno di Muzio entra Sempronia. È evidente che non sa dove l'hanno portata. Guarda stupita in giro, poi, come vede Cicerone, fa un breve inchino) Avvicinati, Livia Sempronia... Per un pezzo non cesseremo di stupirci. Purtroppo le nostre carceri ospitano i più specchiati cittadini. SEMPRONIA - Anche le prigioni di stato hanno bisogno ogni tanto di rialzare il tono.

CICERONE - Conosci le ragioni del tuo arresto?

SEMPRONIA - No, signore.

CICERONE - Non le immagini?

SEMPRONIA - No.

CICERONE - Conoscevi Fulvio Nobiliore?

SEMPRONIA - Lo conoscevo.

CICERONE - Sai dunque che è morto?

SEMPRONIA - Morto?

CICERONE - La sua fine ti dice qualcosa?

SEMPRONIA - (esita) No.

CICERONE - Sembra che in casa tua si tenessero convegni... Come dire?... non chiari...

SEMPRONIA - In casa mia si riunisce molta gente.

CICERONE - Anche Lucio Cornelio?

SEMPRONIA - Lo conosco solo vagamente.

CICERONE - Le sue idee?

SEMPRONIA - Non so se ne abbia. È un soldato.

CICERONE - Bene. (A Pisone) Risulta che abbia un avvocato? PISONE - No, signore.

CICERONE - (a Sempronia) I tuoi amici ti hanno dimenticata.

SEMPRONIA - Di questi tempi non ci si occupa molto degli altri.

CICERONE - E tu perché non hai chiesto un avvocato?

SEMPRONIA - Perché non ho nulla da temere. Confido nella giustizia del console. La mia coscienza è tranquilla.

CICERONE - Ben detto. La figlia di Marco Sempronio non poteva parlare altrimenti.

SEMPRONIA - con uno scatto) Mio padre fu ucciso per aver parlato cosi! E il suo assassino banchetta ancora nella sua casa! PISONE - L'accusa è falsa!

CICERONE - Chiunque avrà giustizia sotto il mio governo! E guai a chi sarà riconosciuto colpevole! Ora, ascoltami, Livia: da quanto tempo non vedi Sergio Catilina?

SEMPRONIA - E come misurare il tempo, signore? I giorni non si sono inseguiti mai così in fretta.

CICERONE - Giorni, allora.

SEMPRONIA - Mesi forse. Per ricordare occorrono interessi precisi. Sergio Catilina veniva in casa mia come molti altri. Ama la conversazione.

CICERONE - Soltanto?

SEMPRONIA - E quei piaceri che aiutano a sopportare la noia. Prodigo di parole e di denaro, signore. Un uomo fortunato quando annotta e i discorsi si fanno più confidenziali. Caritatevole come me verso le umane debolezze. Forse ti eri fatto di me un diverso ritratto. Ma gli anni premono e bisogna pure ingannarne l'assedio.

CICERONE - Tuttavia a te non occorre...

SEMPRONIA - Signore mi lusinghi... Ma perché non essere sincera con te? È un'epoca in cui le gallerie sono piene di falsi. I mercanti d'Oriente vendono come originali delle copie malfatte. CICERONE - (con un sorriso) A volte la copia è... come dire... Più suggestiva... (Si alza. Fa un cenno a Muzio. Sempronia si volta preoccupata. Vede entrare Fulvia, che dà un'occhiata all'ambiente, poi, vedendo Sempronia, si inchina lievemente)

CICERONE - Livia Sempronia, sei libera. Ti prosciogliamo da ogni accusa, deplorando la tristezza dei tempi, di cui spesso gli innocenti portano il peso.

SEMPRONIA - Davvero posso andare?

CICERONE - Dirai con quale equità t'abbiamo giudicata.

SEMPRONIA - Lo farò, signore. (*Passa davanti a Fulvia, si volta di nuovo verso Cicerone*) Per la medesima equità, ti raccomando questa ragazza. È molto più infelice di me ed altrettanto immune da colpe.

CICERONE - (un sorriso incoraggiante) Conosciamo bene i nostri doveri... (A Muzio) La mia lettiga per Livia Sempronia. Presto!

SEMPRONIA - (a Cicerone) Ti ringrazio. (A Fulvia) Che io possa incontrarti presto libera come me... Sai dove trovarmi... (Fulvia si inchina. Sempronia esce seguita da Muzio. Cicerone va alla finestra e guarda fuori)

PISONE - Falsa! Ipocrita commediante da trivio! (A Fulvia) Due minuti fa sosteneva che tu eri al corrente di molte cose... Ti sei confidata con lei?

FULVIA - No... Mai...

CICERONE - Ascolta, ragazza... La sorte è stata crudele con te, quasi quanto sta per esserlo con la nostra patria. Altri lutti stanno per aggiungersi ai tuoi: altre ragazze come te stanno per essere private dei padri, dei fratelli, degli amanti... so che sei generosa: se fosse in tuo potere non lo eviteresti?

FULVIA - In mio potere, signore?

CICERONE - (avvicinandosi) Nessuno di noi sa prima a quale destino è chiamato.

Già una volta tu avesti fiducia nel console.

FULVIA - Bel guadagno! Mio padre ucciso e io in carcere!

CICERONE - Vi siete opposti all'esecuzione della legge! Tuo padre andava sobillando i cittadini contro lo Stato! Era un buon soldato. Chi ha stravolto la sua mente ora si nasconde alla giustizia. E i poveri pagano, come sempre! Non hai orrore di chi giuoca così con la vostra vita? Non hai desiderio di vendetta, oltre che di giustizia?

FULVIA - Ho troppi desideri per poter scegliere. Ho desiderio di tutto, a cominciare dalla libertà.

PISONE - Sai che ci sono premi per chi denuncia chi trama contro la Repubblica.

FULVIA - Inutile. Ho già detto che non so niente. È la verità. CICERONE - Ma ammettiamo che uscendo di qui tu potessi sapere... da qualcuno che conosci...

PISONE - Livia Sempronia per esempio... che non esiterebbe a fare altrettanto nei tuoi confronti...

FULVIA - Volete farmi fare la spia!... (Cicerone fa cenno a Pisone di continuare lui. Torna presso la finestra a guardare fuori. Dalla porta rientra Muzio)

PISONE - Ragazza, sai cos'è una bilancia? Allora metti su un piatto la tua condizione di adesso: sei in carcere tra i sospetti. Non ti conviene nemmeno di fuggire. Basta una voce messa in giro su quel che facesti la notte dell'attentato e la tua vita ha le ore contate. Su quest'altro piatto metti la libertà... la sicurezza, quanto denaro t'occorre. (*Incalzando*)

...La vendetta contro chi t'ha ridotto a questo punto, la riconoscenza della patria...

FULVIA - (con rabbia improvvisa alludendo a Sempronia) A quell'altra non gliele avete fatte queste proposte. Si poteva offendere! Cadono sempre in piedi quelle li... anzi... Non mi fate parlare... (Cicerone si volta, attento)

PISONE - Avanti, cosa sai...

FULVIA - Non so niente, ve l'ho detto...

PISONE - Basta, riportatela in carcere, finché non le torna la memoria!

FULVIA - (mentre Muzio si avanza per eseguire) No! Non so niente, giuro... Ma saprò... ditemi cosa debbo fare... (Buio)

SECONDO QUADRO

Una casa di popolani. La stessa dell'ultimo quadro del secondo atto. Cornelio, Gabinio, Lentulo e Cetego sono radunati assieme a due ambasciatori Allobrogi e Publio Umbreno, loro rappresentante in Roma. Atmosfera tesa, diffidente. Gli Allobrogi stanno leggendo dei messaggi.

CATEGO - E così? Che altro v'occorre? Nuclei di veterani attraversano ogni notte il Tevere per unirsi all'esercito di Catilina. Metà degli ottimati è con noi. Conoscete Marco Crasso... e Tito Volturcio. Publio Autronio, Marco Leca... Lucio Varguntejo... Pompeo Rufo, Metello Celere... Non è vero, Lucio Cornelio? La tua parola è oro, perché non parli? (Gli Allobrogi restituiscono a Cornelio i messaggi)

CORNELIO - Cosa dobbiamo comunicare a Catilina?

UMBRENO - Che gli ambasciatori degli Allobrogi promettono tutto il loro appoggio perché il loro paese aderisca alla rivolta. Spediranno corrieri oggi stesso. Appena avranno risposta vi incontreranno. (Tutti si alzano, inchini. Gli Allobrogi seguiti da Umbreno verso l'uscita)

CATEGO - (a Umbreno) Bada che il tempo stringe, avvocato...

UMBRENO - Anche nel loro interesse... (Esce. Restano i congiurati. Un silenzio pesante)

CATEGO - Per Giove, guadagnamo una nazione alla nostra parte e sembra che abbiate perduto battaglia.

GABINIO - Che gli dei ci siano propizi.

CATEGO - Cos'è che muta il prode Gabinio in una femmina? GABINIO - Nulla. (Avvicinandosi a un doppiere) Come fate a vederci con questa luce... (Corregge la fiamma) Non c'è del vino? (Cornelio si alza, prende un boccale e una coppa, versa per Gabinio e per Lentulo)

LENTULO - (a Gabinio) Stanotte dovrai ispezionare i presidi... (Gabinio fa cenno di si. Beve)

CATEGO - Avremmo impiegato mesi a fare i difficili. Quella gente ha bisogno di stupore come tu del vino, Gabinio!

CORNELIO - Per questo hai arricchito la congiura di nomi falsi? Pompeo Rufo, Metello Celere... Quando mai sono stati dei nostri?

CATEGO - Fa impressione sapere che anche i due pretori sono con noi. Avete visto l'effetto.

CORNELIO - La menzogna ha un effetto breve.

CATEGO - Ma sconcertante. Quanto basta a colpire.

CORNELIO - Ma, poi, quando si scopre, a destare i sospetti.

CATEGO - E se la voce correrà chi sarà tanto sciocco da crederli innocenti? Saranno dimessi dal comando in attesa di essere giudicati. Una cosa almeno abbiamo raggiunto: che l'amico diffida dell'amico, il fratello del fratello, il padre del figlio.

CORNELIO - È questa la tua rivoluzione?

CATEGO - Ne hai forse un'altra, tu?

CORNELIO - Non con le menzogne convincerei i miei legionari a raggiungere il campo di Catilina.

LENTULO - (conciliante) Se hanno bisogno di bei discorsi fai bene a farglieli.

L'importante è che vengano con noi.

CORNELIO - Vengono perché sanno che non li inganno. Che sono pronto a rispondere degli ordini.

CATEGO - Eh via! Altri sono coloro cui dovrai rispondere!

CORNELIO - Non altrimenti di come risponderei ai miei soldati. E a me stesso. Di come risponderò ai nemici sconfitti quando dovremo persuaderli che abbiamo combattuto anche per loro.

CATEGO - Se è per questo, risparmiati la fatica. Non avremo nemici dopo la vittoria. Roma è per metà popolata di morti che camminano, convinti di essere vivi. E già stabilita la mano che li colpirà. (Apre un mobile, ne trae dei fogli) C'è anche la tua porzione al banchetto. Meglio che tu lo sappia subito, ricorderai i loro nomi al momento giusto.

CORNELIO - Qual è il loro delitto?

CATEGO - Essere nati male. Portare nomi schiaccianti che da soli incitano alla superbia e alla disobbedienza. Nomi che si ripetono da secoli, sempre gli stessi. Padri, figli, nipoti, sempre lo stesso marchio di soperchieria e d'oppressione. Nascono a testa alta, i loro vagiti sono già ordini. Vecchie nutrici, vecchi pedagoghi si affannano a un loro capriccio... Ah! (Fa un gesto deciso di sterminio) Sterminarli tutti d'un sol colpo...

CORNELIO - Molti giovani patrizi sono con noi.

CATEGO - Polvere negli occhi. Sai come furono reclutati: per vizio, debiti, lussuria... Li impiegheremo per uccidere i loro padri, che l'accusa non cada su di noi.

CORNELIO - (pacato) Tutto ricadrà su di noi, il bene e il male! Anche di un solo morto inutile ci si chiederà conto. Quel giorno, unica nostra difesa sarà una idea grande e pura, che ci dia la forza di governa ci re... E che oggi ci dia la forza di uccidere...

CATEGO - L'odio è un buon eccitante. Ce n'è abbastanza. Tenerlo vivo, nutrirlo, evitare che si corrompa...

CORNELIO - T'illudi, t'illudi, Cajo Cetego. L'odio è una munizione sterile.

LENTULO - (versandosi altro vino, a Cornelio) Parla chiaro. Chiedi la rinuncia?

CORNELIO - Chiedo un'epurazione dei comandi prima di trovarci gomito agomito coi sicari e i saccheggiatori.

CATEGO - Non si rifiuta una moneta perché è passata per mani impure. Non siamo puri noi, più di quanto lo siano quegli altri. Ci serviamo dei criminali. Gli altri si servono forse di gentiluomini? La guerra è la guerra. Questo pensa un uomo che non debba presentare alibi alla propria paura.

CORNELIO - Per tutti gli dei, Cetego, non una parola di più... CATEGO - M'ascolterai, invece. Tu parli come chi abbia ancora una scelta. È l'errore di tutti gli idealisti. Si ritengono il centro dell'universo. Non c'è più scelta, Lucio Cornelio. Prova ad andartene. Dove andrai? A mendicare il perdono di Cicerone svelandogli la congiura? E pensi che ti ringrazieranno e ti daranno un comando?

CORNELIO - Basta, Cetego!

CATEGO - Ti arresteranno. Ti tortureranno per saperne di più. Ma ammesso che ti credano: quale nascondiglio sarà tanto fondo da sottrarti al nostro pu- gnale? Quinto Curio lo sa...

CORNELIO - Quinto Curio? Che nuova storia è questa? Fu ucciso dagli agenti del console!

CATEGO - Fu il suo tradimento ad ucciderlo!

CORNELIO - Tu menti. Rispondo della sua lealtà!

LENTULO - Calma, signori, inutile rivangare il passato.

CATEGO - Eh via! Basta con questi sotterfugi da donnicciole! (*A Cornelio*) Tradì come è vero che fu questa mano a farne giustizia!

CORNELIO - (afferra un pugnale che porta alla cintura, si getta contro Cetego)

Assassino! (Lentulo e Gabinio sono pronti ad afferrarlo e a trattenerlo)

CATEGO - Lucio Cornelio: di fronte a questo supremo consiglio ti accuso di codardia e di tradimento. Ti accuso di avere attentato alla vita del luogotenente di Catilina e ti consegno alla giustizia della rivoluzione.

LENTULO - (a Cetego) Per gli dei, Cajo, frenati. Se i più prodi di noi si distruggono tra loro, che sarà degli altri? (A Cornelio) Ti sarà fornita ogni prova del tradimento di Quinto Curio. Mi impegno io stesso. Questo varrà a placare il tuo rancore. (Cornelio si è lasciato andare su una panca, disfatto)

CORNELIO - Menzogna, menzogna, menzogna! Su, sfoderate i vostri pugnali e liberatemi da questa nausea di vivere! Coraggio, Cajo Cetego, mostra a questi timidi allievi il colpo del beccajo. Come facesti con Quinto Curio!

GABINIO - (con sincero dolore) Signori, signori! Un esercito sta per battersi e i suoi capi si azzuffano come gladiatori! Pensa ai tuoi legionari, Lucio Cornelio.

CORNELIO - Non così, buon Gabinio, avevo immaginato la lotta per la libertà... Una forza compatta, avevo sognato, come un'armata in campo... Essere di nuovo alla testa dei miei soldati; non più un padrone sconosciuto, anche se benigno, ma uno di loro... e affrontare il nemico in campo aperto, insegne contro insegne... stracci contro aquile se volete... Ma al sole...

GABINIO - Vuoi raggiungere i tuoi soldati? (Agli altri) Quei legionari finiranno col disperdersi senza un capo di loro fiducia.

LENTULO - È una proposta saggia. Ci occorre chi accompagni gli Allobrogi da Catilina quando avranno deciso. (*A Cornelio*) Chi meglio di te? Li prenderai il comando dei tuoi uomini. (*Agli altri*) Noi penseremo a Roma.

CORNELIO - Quale rapido mutamento d'avviso... Cosa rimugina il tuo cervello, Publio Lentulo?

LENTULO - Nient'altro che una soluzione conveniente a tutti. CORNELIO - Volete che io stesso porti a Catilina la mia condanna... la mia fine qui vi atterrisce. Volete farmi giudicare da lui...

LENTULO - Ti offriamo un riscatto alla tua incertezza! E tu ci compensi con la diffidenza. Siamo tuoi amici.

CORNELIO - Già... già... siamo amici... Ma d'ora in poi l'amico diffiderà dell'amico, il padre del figlio. Questo almeno l'abbiamo raggiunto. È, un buon lavoro. (*Si alza*) Bene. Vaglierò le vostre offerte.

CATEGO - T'hanno fatto dono della vita. Non hai che da ricevere ordini.

CORNELIO - No, amico. Non cosi. Ormai, si gioca a sopravvivere. Chi tiene banco?

Tu, saggio Lentulo? Allora iscrivi sul mio conto trecento uomini armati, ancora dentro le mura della città, addestrati e pronti ad un mio cenno. Un buon farmaco per la mia salute! (Entra Prisca)

PRISCA - Una signora chiede di parlarvi. Il suo nome è Livia Sempronia. (Entra Livia. Cerca di dissimulare l'agitazione con la spavalderia)

SEMPRONIA - Ebbene, signori? Non v'aspettavate di rivedermi cosi presto. Godo nel trovarvi uniti. Tutto va per il meglio, spero...

LENTULO - Sì, tutto va per il meglio. Ma tu?... Ti hanno interrogata? Sospettano?

SEMPRONIA - (guardando Cornelio) Non temere, l'immoralità è un buon salvacondotto nelle prigioni di Stato. E la mia fama, a quel che ho visto, vale i miei meriti. (Ride) Perfino il console aveva un certo invitante languore mentre mi interrogava. Bell'uomo, del resto. Peccato... Giuro che quando parlammo di Catilina e degli altri, e come si spendeva la notte in casa mia... giuro che c'era dell'invidia nel suo sguardo. Tutto qui. Libera di ricominciare. Sperano che ne sottragga qualcuno al combattimento... (A Cornelio) Anche di te mi ha chiesto.

LENTULO - Sanno tutto, allora...

SEMPRONIA - No, solo se ti conosco. E le tue idee. Non credo che ne abbia, dico, è un soldato...

CATEGO - Io dico che ne ha troppe... E troppe idee son meno di una...

LENTULO - Attendiamo la tua risposta, Lucio Cornelio. (Si inchina a Sempronia, esce con Cetego e Gabinio)

SEMPRONIA - (*riprendendo il fare leggero*) Vedo che ci sei dentro fino al collo. Mi dispiace, ti ho tirato io in questo impiccio. T'hanno detto anche la cifra?

CORNELIO - Tu sapevi che l'hanno ucciso loro...

SEMPRONIA - Di chi parli...

CORNELIO - Non mentire, Livia, per gli dei!... accusato di tradimento... il piùleale degli uomini, il mio solo amico.

SEMPRONIA - Quinto Curio?... Loro?... E tu credi che io...

CORNELIO - Non lo so... Non credo più a nulla... a nulla... (*Avvicinandosi a lei impetuosamente*) Gridalo, Livia, che tu non lo sapevi, grida, che anche il mio cuore sordo possa udire...

SEMPRONIA - E come si può credere a una donna come me, anche se grida? E che io lo sapessi o no, che t'importa? Tu vuoi che gridi la sua innocenza, perché non ne sei ben sicuro nemmeno tu...

CORNELIO - No!

SEMPRONIA - È così, è così, troppo onesto sei per negarlo... Ecco, ora sei veramente solo... Come io sono da anni... Ora conosci il fondo della disperazione... Vattene, Lucio... fuggi il più lontano possibile... Ti aiuterò... un giorno che ci sarà bisogno di te...

CORNELIO - (dopo una riflessione) Quel giorno soltanto chi avrà combattuto avrà il diritto d'essere ascoltato... Questa non è una guerra che tolleri i neutrali... Sono solo, è vero... Ma forse è necessario essere soli per decidere...

SEMPRONIA - E hai deciso?

CORNELIO - Raggiungerò i miei uomini al campo di Catilina. Fuori di queste mura infette che sudano tradimento. Ah, risentire il vento, l'odore della campagna, i nitriti dei cavalli... Combattere da soldato finalmente... Puoi dire a Lentulo che ho accettato la sua offerta. T'hanno lasciata qui per questo...

SEMPRONIA - Addio, Lucio... Questo è veramente un addio. (Resta un attimo come aspettando una reazione di lui. Si guardano. Egli è teso, ma non si muove e non parla. Con uno sforzo deciso Sempronia si volta, avanza verso l'uscita, Cornelio sempre più teso la segue con lo sguardo. Livia raggiunge la soglia della porta)

CORNELIO - (quasi un grido soffocato) Livia! (Sempronia si ferma, come paralizzata, senza voltarsi) Livia! (Sempronia si volta. Stanno a guardarsi un attimo tesi l'uno verso l'altra. Poi, irresistibilmente, si corrono incontro e s'abbracciano con frenesia disperata. Cornelio la stringe a sé e la bacia) Livia, Livia, Livia, Livia, Livia...

SEMPRONIA - Non importa se non mi credi. È giusto. Aveva ragione lui. Ti metteva così in alto che gli chiesi ridendo se eri un dio. Lui disse: un uomo. Io risi ancora... "Un uomo a Roma?" Così... Sempre quel riso ha suonato contro di me, dopo... Quando tu accettasti mi sentivo in colpa, avevo paura... Come se m'accusasse e non potessi difendermi... Non poteva

ascoltarmi più... mai più... (Gridando a un tratto, disperata) Non sapevo chi l'avesse ucciso!

CORNELIO - Lo so, lo so... ero solo e vi ritrovo tutti e due nel medesimo istante...

SEMPRONIA - È come se mi sciogliessi da un'ombra. Tutte le notti in carcere ho sognato questo... Quando partirai?

CORNELIO - Non so. Si aspetta una risposta.

SEMPRONIA - Giorni?...

CORNELIO - Sì, giorni...

SEMPRONIA - Giorni per vivere una vita... E quando più si vorrebbe essere soli...

CORNELIO - Tu verrai con me... Non ti lascerò a Roma... Vivremo nascosti nel disordine come in una stanza nuziale...

SEMPRONIA - Ti sarò di peso... intralcerò ogni tuo movimento... CORNELIO - Mi darai la forza di vivere o di combattere. (*A un tratto, come aprendo una finestra sul passato*) Ricordi, quell'estate a Fiesole; prima che... quanti anni... ieri... la villa di Tullio Sanga dove eri ospite... La sera il profumo dei tigli... Quinto diceva i suoi versi... Io ti guardavo... Lontana, eri, come in una nube di

SEMPRONIA - Ma ora sono qui... qui...

CORNELIO - In quella villa è il quartier generale di Catilina.

SEMPRONIA - Verrò con te... Starò con te, ora, sempre... (Si odono battere dei colpi al portone. I due si mettono in allarme) Aspetti qualcuno?

CORNELIO - No... Sei certa che non t'abbiano seguita?

SEMPRONIA - Certa. Mi credono in casa. Il console mi ha fatto accompagnare con la sua lettiga. Un uomo anche lui, dopotutto.

CORNELIO - Poi?

SEMPRONIA - Poi sono uscita dal giardino... Sola. Longino m'ha dato questo recapito.

CORNELIO - (indicandole una stanza) Ora è bene che non ti vedano. Di là c'è un'altra uscita.

SEMPRONIA - Quando ti vedrò? Stanotte alloggio in casa di Longino. È un rifugio sicuro...

CORNELIO - Presto. Stanotte... (Entra Prisca)

PRISCA - Signora, una ragazza chiede di vederti libera.

SEMPRONIA - Fulvia! (Fulvia riceve il suo abbraccio gelida, rigida, senza ricambiarlo. Buio)

TERZO QUADRO

L'ufficio del Console in Senato. È notte. Sono in scena Pisone e due Centurioni.

In un angolo, Fulvia. Atmosfera d'attesa nervosa, che precede i grandi avvenimenti. (Entrano, come portati da una folata di vento, Publio Umbreno e uno degli Allobrogi, che va ad inginocchiarsi davanti a Cicerone)

CICERONE - (a Umbreno) Si sono mossi?

UMBRENO - Poco fa. Diretti a Ponte Milvio. (Visone fa un cenno al secondo Centurione che co^rre fuori. L'Allobrogo si rialza)

CICERONE - La prova è stata ottenuta?

UMBRENO - Sì, signore, come volevi tu. Sono un fedele servitore della repubblica.

PISONE - (indica Fulvia) Senza l'intervento della ragazza saresti ancora dei loro!

UMBRENO - Ma no, signore. Ci riunimmo ieri sera in casa di Longino. I legati, istruiti da me, dissero che occorreva una dichiarazione firmata dai capi per convincere i loro concittadini... Cetego la scrisse, gli altri la firmarono e la contrassegnarono con i loro I sigilli.

CICERONE - La prova, finalmente...

PISONE - Ed erano diretti al campo di Catilina?

UMBRENO - Si, signore. (Muzio si affaccia sulla porta)

MUZIO - È qui. (Un moto di emozione fra i presenti. Lo stesso Cicerone fa un passo verso la porta. Poi si rivolge a Umbreno)

CICERONE - Resterai a disposizione del Senato fino a nuovo ordine. (A Muzio) Non siano lasciati corrispondere con nessuno. - (Umbreno e l'Allobrogo s'inchinano ed escono accompagnati da Muzio)

PISONE - (a Fulvia) T'ha lasciato le chiavi del suo palazzo? (Fulvia fa un incerto cenno di si) Svelta, ragazza, quelle chiavi, non

abbiamo tempo da perdere. FULVIA - (dandogli le chiavi) Che farete ora?...

PISONE - (prendendo le chiavi) Sparisci se non vuoi altre noie. E domani vieni a riscuotere. (Fulvia esce. Poco dopo entra Cornelio, tenuto per le braccia dai due Centurioni che lo conducono verso il Console. Depongono sul tavolo la sua spada ed il cinturone)

1° CENTURIONE - (dando un plico a Cicerone) Ecco la prova. La dichiarazione con le firme. (Cicerone apre il plico, guarda le firme, lo passa a Pisone)

PISONE - (a Cornelio) Dove sono i tuoi compagni? (Cornelio tace) Ti ho chiesto dove sono i tuoi compagni!

CICERONE - (a Pisone) Cercateli! Avete a disposizione un esercito! (Pisone esce concitato. Rientra Muzio)

2º CENTURIONE - (indicando Cornelio) Ha tentato di difendersi con la spada. Quando ha capito il tradimento dei legati si è arreso ai pretori. (Cicerone fa un cenno a Muzio ed ai Centurioni di uscire. Muzio esita)

MUZIO - Come signore, solo?

CICERONE - Ho dato un ordine! Eseguitelo. (È evidente che Cicerone ha perduto la calma. Cammina su e giù concitato, nel tumulto delle emozioni, senza trovare le parole da rivolgere a Cornelio. Finalmente, con gesto un po' teatrale, solleva la spada di Cornelio deposta sul tavolo) Vuoi uccidermi? Di certo il mondo è sottosopra se i figli vogliono uccidere i padri... Così tu fossi morto in battaglia... Alzare le armi contro la patria! Farti complice e sobillatore dei nostri nemici! Eppure tu sapevi che questo braccio non sarebbe stato più debole di quello di Bruto!... Parla... Rispondi, chi, chi, con quali arti ha stravolto la tua mente... Un nome!

CORNELIO - C'era un uomo a Roma...

CICERONE - Il nome!...

CORNELIO - ... un uomo che era specchio di molte virtù. La giustizia usciva dalle sue labbra ancora più giusta... la pietà addolciva il suo animo severo... Non c'era sofferenza o infelicità che lo trovasse insensibile... come non c'era insulto alla libertà che non suscitasse in lui una sdegnosa reazione... (Cicerone lo ascolta intensamente avendo capito di chi sta parlando) ... i giovani accorrevano alla sua scuola come l'assetato alla fontana... Uno lo conosco bene... aveva formato il suo animo alle parole di quell'uomo...

CICERONE - Per poi tradirlo!

CORNELIO - Quell'uomo è morto, signore!

CICERONE - T'inganni!

CORNELIO - Morto! Non so come, non so quando... non ero a Roma in quel tempo... Ma quando tornai non esisteva più... Al suo posto c'era la sua statua. Bella, signore, da sembrare vivo. Tanto che molti si ingannavano. Anch'io, sulle prime... Ma quando vidi chi s'era fatto scudo di quel simulacro e per quali interessi, allora compresi. Una statua era, gelida, di marmo. Lui era morto, signore. Quella statua ne tradisce la memoria.

CICERONE - Tu stesso riconosci la tua sorte disperata se al tradimento aggiungi l'insulto.

CORNELIO - È la verità. Tu m'insegnasti a proclamarla a qualunque costo! La prova è che ti chiedemmo misericordia! Ci fu negata! Chiuse tutte le porte. Tagliati i ponti. Lui non avrebbe risposto così se era vivo!

CICERONE - Ragazzo, tu non conosci il prezzo del potere... Credi che la volontà di chi governa sia libera? Che io abbia gioito delle repressioni? Nessuno sa quanta forza, quanto coraggio occorre per strappare giorno per giorno a chi t'è a fianco qualche lembo sgualcito di libertà...

CORNELIO - Lo so, signore... Anch'io mi occupo di politica.

CICERONE - Alleato, complice delle tigri sanguinarie...

CORNELIO - Ci si illude di domarle, le tigri, quando abbiano mangiato un poco... È l'errore di chi ha fame e non ha altra scelta... Ma tu avevi una scelta. Milioni di romani ti tendevano le braccia, ancora disarmate.

CICERONE - Una moltitudine caotica, senza volto.

CORNELIO - Tu glielo avresti dato! Quello della dignità umana. Prima che si oscurasse nel volto disperato della rivolta...

CICERONE - Ho agito secondo la legge! Nulla ho fatto che fosse contrario alla legge! E tu la conosci abbastanza per applicarla. Giudicati da testesso!

CORNELIO - (dopo un silenzio) Ahimé, signore... Tu non conosci l'angoscia di vivere fuori e contro la legge... Controllare ogni atto, frenare ogni impulso, essere ogni istante la propria legge senza soccorso d'avvocati, di tribunali, di giudici. È un vivere sovrumano...; e un morire... C'è, nonostante tutto, un sollievo a rientrare nella legge...

CICERONE - Dunque, giudicati... (Entra, non visto, Cesare e si ferma sul fondo)

CORNELIO - Il bene e il male, signore, non sono divisi dall'Oceano... Così gli uomini, anche i più ostili tra loro, sono legati a un medesimo destino... Tu ed io... non c'è errore che non abbia un seme di verità... Colpisci in me l'errore, colpisci il tradimento... questo ti darà la forza di appellarti al popolo e dargli le sue leggi... E il sangue di Cornelio servirà alla gloria di Cicerone. In nome degli dei, signore, guardiamoci dall'abisso dell'inutilità... Ecco, mi sono giudicato... Sentenza di morte... (Un greve silenzio: dall'esterno entrano i Senatori quando Catulo, Pisone, Mu-rena, Marco Crasso, Cesare, Catone, seguono Muzio e i Centurioni)

CATULO - Possiamo finalmente vederla una delle teste dell'Idra: volto livido, occhio torvo, saturo d'odio e di rancore...

CESARE - Io non vedo che una faccia d'uomo...

CATULO - Sono questi i tuoi amici, Cajo Cesare?

CESARE - (a Cornelio) Assumerò la tua difesa.

CATULO - Avranno anche una difesa!...

CICERONE - Saranno giudicati con tutte le garanzie. Sia convocato il Senato. (Muzio esce. Dietro di lui Cicerone, poi Cornelio tra i Centurioni, poi Cesare)

CATULO - (a Crasso) Così sapremo la verità anche su dì te, Marco Crasso. Temo che tu abbia impiegato male i tuoi denari.

CRASSO - Da quando in qua ti interessi dei miei affari?

CATULO - Da quando sei il banchiere della rivoluzione...

CRASSO - Mi risponderete di questa calunnia!

CATONE - Ne risponderai in Senato! (Esce seguito da Catulo. Restano Crasso, Pisone e Murena)

CRASSO - Anche voi credete a questa menzogna? (// silenzio degli altri pare una conferma) Debbo ricordarvi, signori, che i vostri affari stanno in piedi col mio denaro. Posso citare le cifre: le tue, Murena, e le tue, Cajo Pisone, e quelle di molti... Tutte registrate nel mio libro cassa. E so anche per quali speculazioni contrarie alla legge. Vi giuro che non cadrò solo, se debbo cadere. Ditelo ai vostri amici. Crasso ha tanta forza da far crollare il Senato! (Buio)

QUARTO QUADRO

L'aula del Senato. La luce del crepuscolo ne sfuma i contorni lasciandoli in ombra. Sarà bene in evidenza soltanto il settore più basso dei seggi, a sinistra, e davanti ad essi il banco degli accusati, sul quale seggono Cornelio, Gabinio, Cepario, Lentulo, Cetego. Sul banco dei testimoni Umbreno e gli Allobrogi. Di fronte, il seggio del Console e dei Pretori. È l'intervallo tra un'udienza e l'altra. I Senatori stanno rientrando nell'aula. Presso il banco degli accusati, Cesare sta accanitamente discutendo con Cetego. CATEGO - Per l'Inferno, rappresenti la difesa o l'accusa? Non hai fatto che sostenere le nostre colpe... È un giorno intero che si discute.

CESARE - Così fossero tre. L'assemblea sarebbe sfinita e più disposta al rinvio...

CATEGO - Per mia fortuna ho ancora amici e liberti pronti a tutto. Sono già in moto.

CESARE - Bada, l'avvenire è incerto, la morte sola è certa. L'importante, per ora, è sopravvivere. (*Entra Muzio*)

MUZIO - Il console Marco Tullio Cicerone! (Tutti si alzano. Entra Cicerone preceduto dai Littori e seguito dai Pretori. Raggiunge il suo seggio. Catulo gli si avvicina e gli parla a bassa voce. Cicerone guarda Crasso e annuisce)

CICERONE - In nome del Senato e del Popolo Romano, la seduta è aperta. (*Una pausa di studiato effetto*) Onorevoli Padri Coscritti, il giorno declina ed è il tempo di avviare questo dibattimento alle sue conclusioni. Le responsabilità sono state vagliate, le testimonianze udite, le prove raggiunte. Si tratta ora di stabilire la sorte riservata agli accusati. Decimo Giulio Silano, console designato, ha proposto pei rei di tradimento l'estremo supplizio; una decisione grave, che noi prenderemo, se necessario, unicamente ansiosi della salvezza della Repubblica. Tiberio Nerone, del cui coraggio nessuno ha ragione di dubitare, crede che si debba deliberare solo quando si siano rafforzate le guarnigioni. Cajo Cesare ci ha ricordato la legge Porcia che proibisce di condannare a morte cittadini romani senza l'appello al popolo... CATULO - E avranno ancora il titolo di cittadini romani questi

CATULO - E avranno ancora il titolo di cittadini romani questi miserabili assassini, nemici della patria? (Cornelio si alza di scatto. Cesare fa per trattenerlo ma Cornelio si scrolla da lui)

CATEGO - È un diritto che non potete toglierci!

LENTULO - Non potete accusarci di aver violato la legge e violarla voi stessi! (Si alza Catone)

CATONE - Avete udito, signori del Senato? Siamo noi, ora, accusati di violare la legge solo perché consentiamo a una banda di criminali di continuare ad insultarci!

CICERONE - La legge è indivisibile! Siamo qui per giudicare, non per vendicarci!

CATULO - Giusto, chiarissimo console. La legge è indivisibile! Perché allora non rivelare ciò che molti pensano, anche se fingono di ignorare? La cospirazione ci avvolge coi suoi tentacoli, Padri Coscritti, e si annida tra noi, su questi scanni!

VOCI - I nomi! Fuori i nomi! Vogliamo i nomi!

CATULO - Un nome soltanto, Padri Coscritti! Un nome che non esito a gettare davanti a voi perché sia fatta giustizia! Marco Licinio Crasso!

CRASSO - È falso. Gli dei fulminino la mia testa, se l'accusa risponde a verità!

CICERONE - Il senatore Quinto Catulo è invitato a precisare la sua accusa.

CATULO - C'è un testimone. Chiedo che sia ascoltato. (Cicerone fa un cenno a Muzio, che esce un istante, per rientrare seguito da uno dei due messaggeri che abbiamo già visto in casa di Sempronia. L'uomo è sorpreso e confuso di trovarsi in questo ambiente solenne)

CATULO - Quest'uomo fu arrestato la notte scorsa, da un mio presidio, mentre cercava di raggiungere il campo dei ribelli. Confessò di avere un messaggio di Crasso per Catilina.

CRASSO - È falso! Non ho mai visto quest'uomo!

VOCI - A morte Crasso! Siano puniti i traditori! (Molti tacciono e si scambiano pareri a bassa voce. Crasso scende dal suo scanno e avanza spavaldamente verso il seggio di Cicerone)

CRASSO - Mi affido alla giustizia del Console contro la calunnia! So da dove parte l'accusa: gelosia ed invidia di mediocri, che scambiano per amor di patria i loro rancori!

CATULO - C'è una testimonianza precisa!

CRASSO - E basta una delazione di un mentitore per distruggere Crasso? (Cicerone si alza. Fa cenno di tacere. Poi, volgendosi al teste)

CICERONE - Il tuo nome?

MESSAGGERO - Lucio Tarquinio, signore...

CICERONE - Confermi quanto hai confessato al Senatore Quinto Catulo? (Il teste è reticente e confuso. Si volta ora verso Cicerone, ora verso Quinto Catulo, ora verso Crasso)

CICERONE - Puoi parlare liberamente.

MESSAGGERO - Poi non mi faranno niente, signore?

CICERONE - Sai che c'è l'impunità per chi rivela notizie utili al bene della Repubblica.

MESSAGGERO - È questo che volevo sapere. Se è cosi... confermo... (Sensazione in aula)

CRASSO - E si dà più fede a chi mente per salvarsi che a Marco Crasso? Mi appello a questa nobile assemblea! Giudichino i più specchiati cittadini, tu Cajo Pisone, tu Murena, e quanti hanno a cuore la verità. Giudichino loro se il teste è attendibile!

CATULO - C'è di più. Corre notizia che Marco Crasso pagherà le spese per la difesa di quei delinquenti.

CESARE - Volessero gli dei che i debiti di Cajo Cesare fossero pagati con le ricchezze di Crasso... Non avrei più pensiero per l'avvenire... (Cajo Pisone si alza lentamente)

Cajo PISONE - Il delatore faceva parte della congiura, Padri Coscritti. La sua testimonianza è viziata dal Sospetto e dalla paura. Un modo troppo comodo per sottrarsi al pericolo.

CATONE - Quante paure si combattono in questa nobile assemblea, Padri Coscritti... Paura di Crasso di rispondere alle accuse, paura del testimone di pagare per il suo tradimento, paura degli amici di Crasso che egli sia riconosciuto colpevole. Io mi domando quale bene possa venire alla Repubblica da questo consesso di paure!

CICERONE - Il console non ha paura, Marco Catone; e con l'autorità che gli conferisce la legge chiede a voi, Padri Coscritti, che decidiate sulla validità della denuncia. Chi sostiene con Quinto Catulo la colpevolezza di Crasso? (Si alzano Catone e altri due Senatori e vanno a porsi vicino a Catulo)

CICERONE - Chi sostiene che il testimone mente e che Crasso è innocente? (*Una breve pausa. Poi si alzano Pisone, Murena ed altri, sempre più numerosi e vanno a schierarsi vicino a Crasso*)

GRIDA - Viva Marco Crasso! Abbasso i calunniatori!

CICERONE - Ci inchiniamo alla decisione dell'Assemblea e dichiariamo Marco Crasso libero da ogni sospetto. (Scoppiano applausi all'indirizzo di Crasso, che risponde con gesti di gioia ai suoi sostenitori e va a sedersi al suo scanno. Cicerone, dopo una esitazione, fa cenno che il teste sia arrestato. Due guardie vanno a prelevarlo. Egli le segue confuso)

MESSAGGERO - Ho detto quello che sapevo, ho detto la verità, la verità... (*Lo trascinano via*)

CICERONE - Si proceda nel dibattimento contro i cospiratori. (Cesare si alza approfittando del momentaneo smarrimento degli altri per la vittoria di Crasso)

CESARE - Signori del Senato, a voi che siete il sale della terra compete un compito grave. Non è facile a un animo turbato dalle passioni distinguere la verità. L'odio come l'amicizia, l'ira come la pietà non consentiranno mai ad alcuno di lasciarsi guidare soltanto dall'utile della Repubblica. E che dire della paura? Troppe volte ho udito nominare in quest'aula un sentimento indegno del nome romano. Paura di che, signori? Di un uomo che, al primo segnale di pericolo è fuggito al campo d'Etruria, lasciando in Roma i suoi subalterni? Credetemi, è assurdo parlare di paura, come fa, con una ostinazione che non lo onora,

il saggio Catone. Specie perché, grazie alla diligenza del chiarissimo console non s'è mai visto un tale apparato di forze in pieno assetto. Quanto alla pena proposta per i colpevoli, cioè l'estremo supplizio, posso dirvi che nel pianto e nella miseria la morte è un riposo degli affanni, non un supplizio. Essa dissolve tutti i mali degli uomini. Di là non c'è più né gioia né angoscia. Uccidere i condannati è come liberarli di colpo dalla loro greve pena di vivere. Perché non fustigarli?

CATONE - La legge Porcia lo vieta!

CESARE - (di scatto) Ma la legge Porcia vieta anche di condannare a morte senza l'appello al popolo! Volete rispettarla nelle cose minori e non nelle massime? Voi mi potete opporre che nel caso presente la colpa è cosi grave da giustificare l'inosservanza della legge. Ed io non dubito della vostra lealtà nel giudicare cosi. Ma guardatevi, in nome degli dei, dallo stabilire un simile esempio. Se il potere finisse nelle mani di incapaci o di disonesti, essi si servirebbero del precedente da voi creato per applicare la pena senza appello non ai colpevoli, ma agli innocenti.

CICERONE - Questo, sotto il nostro consolato non accadrà mai! CESARE - Lo so, chiarissimo Marco Tullio. Ma è tale la tua autorità in materia di legge, che un nuovo console potrà essere tentato dal tuo esempio a trarre la spada senza appellarsi al popolo. Chi sarà in grado allora di fermarlo o di indurlo a moderazione? (Tace un istante. L'uditorio è impressionato) È un grave errore, signori del Senato, pensare che la tirannide si presenti sin dall'inizio con il suo volto di sciacallo. Al contrario, sia la tirannide di un uomo o di una fazione, essa appare sotto spoglie ingannevoli, come restauratrice dell'ordine e della libertà, là dove la carenza della legge apre una piaga infetta nella compagine dello stato. E voi vedrete il tiranno applaudito e onorato dalla moltitudine, fino a quando, simile a Crono, comincerà a divorare i suoi figli. È appunto per impedire simile sorta di eccessi e di sopraffazioni, che furono promulgate la legge Porcia e altre leggi che consentivano ai condannati di recarsi in esilio...

CATULO - Deliberiamo dunque che i congiurati siano prosciolti perché aumentino l'esercito di Catilina!

CESARE - Niente affatto, Quinto Catulo! Non meno forte del tuo è il mio desiderio di libertà! Credo al contrario che gli accusati vadano tenuti in carcere; che i loro beni siano confiscati; e che nessuno sollevi più il loro caso né in Senato né di fronte al popolo. Chiunque agisca altrimenti sia dichiarato reo, da questa Assemblea, di attentare alla sicurezza della Repubblica. (Cesare ha terminato di parlare. Lentamente torna a sedersi al suo scanno, presso gli accusati. I senatori si raggruppano presso l'uno o l'altro di loro per consultarsi)

CICERONE - Nessuno intende parlare sulla proposta di Cajo Cesare? Decimo Silano, tu hai chiesto per i condannati l'ultimo supplizio.

SILANO - Infatti, come ha ben detto Cajo Cesare, può esservi per un romano un supplizio più grave del carcere? Questo io volevo intendere per ultimo supplizio.

VOCI - Ha ragione Decimo Silano! Ha ragione Cajo Cesare! Al carcere! Al carcere perpetuo!

CATULO - Signori, qui si giuoca con le parole! Tanto siete scossi dall'audacia di Cesare, da rinnegare ciò che avete dichiarato in questa assemblea? Un avventuriero squattrinato, una lingua bifida e velenosa... (Non può continuare. Nasce un pandemonio tra i partigiani di Cesare e quelli di Catulo, che muovono gli uni contro gli altri per venire alle mani)

CICERONE - Padri Coscritti! Siate degni del vostro ufficio di giudici e della maestà di questa Assemblea! Tu, Tiberio Nerone? TIBERIO NERONE - Data l'eccitazione degli animi, confermo la mia proposta di differire la decisione ad altro momento.

CICERONE - Mettiamo ai voti la proposta di Tiberio Nerone. Voci contrastanti - Ai voti! No! Si! (Catone scende lentamente dal proprio scanno, va a piazzarsi nel breve emiciclo davanti agli scanni, alza le braccia fa- cendo cenno agli altri di tacere)

VOCI - Silenzio! Parla Catone! Silenzio!

CATONE - (quando il silenzio si è ristabilito) Assai diverso è il mio parere, o Padri Coscritti, da quello di Cajo Cesare. Egli ha molto sottilmente disquisito attorno all'ottimo governo della Repubblica ed ai pericoli della tirannia. Ed io, nonostante il mio costume pubblico e privato sia così diverso dal suo, mi assocerei volentieri alle sue parole se la decisione che stiamo per prendere riguardasse cosa di piccolo momento; allora consiglierei io per primo calma,

prudenza e moderazione. Ma abbiamo l'acqua alla gola, miei nobili colleghi! E se Cajo Cesare non se ne preoccupa, tanto più è necessario che me ne preoccupi io, per me e per voi. Cajo Cesare ha certamente ragione quando vi prospetta le insidie della tirannide. Ma quale tirannide è più odiosa di quella che ci minaccia da vicino con l'urgenza delle catastrofi senza rimedio? Cajo Cesare ha ragione, siete voi ad aver torto! Voi, che in luogo di quelle virtù coltivate solo il vostro egoismo! Che in casa siete servi del piacere e qui del denaro e dei favori! Più volte, Padri Coscritti, ho lamentato in quest'aula il lusso e l'ingordigia dei nostri concittadini. Non mi avete degnato di attenzione. Ora vi terrò altro discorso. Per gli dei immortali! Qui non è in giuoco soltanto la libertà, ma la nostra stessa esistenza! (Le sue parole scuotono l'assemblea. Si odono mormorii, approvazioni, parole di paura)

CESARE - Non voglio credere che il Senato della Repubblica cederà al ricatto della paura.

VOCI - Silenzio! Siete voi ad aver paura! Traditori! Lasciatelo parlare!

CATONE - Fa attenzione, Cajo Cesare, a non aggiungere l'insulto al sacrilegio! Poco fa, tu hai dissertato con ricercata eleganza sulla vita e sulla morte, negando l'anima immortale. Hai sfidato ed irriso la fede tradizionale del popolo romano. (Agli altri) E voi lo avete approvato! Voi, che temporeggiate per pigrizia e mollezza d'animo e confidate negli stessi dei, che qui sono oltraggiati, perché salvino ancora una volta questa Repubblica dai maggiori pericoli. No, non coi voti né con le suppliche delle donne si procura l'aiuto degli Dei! Non implori gli dei chi si abbandona all'ignavia e alla codardia! Gli dei sono in collera per lo sdegno! (Di nuovo l'assemblea è scossa. I senatori si alzano uno dopo l'altro rinfacciandosi le loro paure)

VOCI - Sia punito il sacrilegio! Se qualcuno ha paura osi dichia-

CATULO - (a Pisone) Tu non parli, Cajo Pisone?

PISONE - Chi osa dubitare di me? Io sono per la condanna!

VOCI - Anch'io! Anch'io! Anch'io! A morte i traditori! Vogliono ucciderci. Siano uccisi!

CATONE - Dunque, perché s'indugia? Poiché esistono prove e testimonianze che costoro sono rei di avere preparato stragi, incendi e altri crimini contro i cittadini e contro la patria, si dia loro, confessi e colti in flagrante, la pena prevista pei rei di delitto capitale. (Scoppia un uragano di grida)

VOCI - Ai voti la proposta di Catone! A morte! A morte! All'estremo supplizio! (Cesare avanza rapido fino al seggio di Cicerone)

CESARE - Affido gli accusati alla magnanimità del console... (Cicerone è titubante. Guarda Lucio Cornelio che fronteggia il suo sguardo)

UNA VOCE - Ai voti la proposta di Catone!

CATULO - Perché indugia il Console? È in giuoco la salvezza della Repubblica!

UNA VOCE - Il consolato a Quinto Catulo!

VOCI - (confuse e minacciose) Il Senato ha deciso! Vogliamo un uomo deciso! Richiamate Pompeo! (Cicerone osserva la crescente ostilità del Senato. Finalmente si alza, con contenuta emozione)

CICERONE - (cercando di nascondere un fondo di rancore) Debbo ricordarvi, Signori del Senato, che io sono quello stesso console, cui da mesi non è concesso un istante di sicurezza. Minacce e pericolo di morte m'hanno seguito nel foro, m'hanno spiato in Campo Marzio e in quest'aula, hanno bussato alla porta della mia casa. Ho visto intorno a me l'angoscia e le lacrime della mia famiglia, di una moglie e di una figlia atterrite, di un bambino, che ho posto tra le braccia della Repubblica come pegno del mio consolato. Mi sono forse arreso per questo? Non siete stati voi a colmarmi di lodi, a decretare che la congiura è stata scoperta grazie al mio coraggio ed alla mia diligenza? A ordinare per me una pubblica funzione di ringraziamento, onore mai toccato prima ad un magistrato civile?

CATONE - Nessuno mette in dubbio i meriti e le virtù del

console. Vogliamo solamente troncare gli indugi.

CICERONE - L'ho detto io stesso in apertura di seduta, mio severo Catone! Ma che la rapidità non significhi fretta ed assenza di ponderazione.

VOCI - Basta! Abbiamo già deciso! Ai voti la proposta di Catone! CICERONE - ...un nerbo sufficiente di truppe assicura la regolarità del giudizio...

CATULO - (con sarcasmo) È una minaccia? Dobbiamo considerarci in stato di sospetto?

CICERONE - È una garanzia della vostra libertà! Voluta da me! Come da me è stata creata la compattezza degli ordini sociali! Non solo dei maggiori, ma degli infimi! Non c'è liberto, ma che dico liberto, non c'è schiavo, per poco che la sua condizione sia tollerabile, che non detesti questa infame congiura!

CATULO - E cosa chiedono essi, compatti? Morte!

VOCI - Morte! Morte!

CICERONE - (dopo una pausa penosa) Morte., morte... breve e oscura parola... essa ripugna allo spirito di giustizia... E tuttavia, se penso al destino riservato da Cesare agli accusati: privati a vita della libertà, confinati nei municipi, gettati in carcere come ladroni, privati dei beni, privati d'ogni ricorso al Senato ed al Popolo e dunque persino della speranza, unica consolazione nella disgrazia... (Si volge lentamente verso gli accusati) se questo è il destino riservato loro da Cesare, che pure è un uomo cosi generoso, allora, io dico - non per crudeltà, Cajo Cesare, chi più mite di me? non per atrocità d'animo, sibbene per un sentimento di umanità e di pietà verso gli accusati, meglio mille volte la morte, tregua agli affanni ed alle miserie; grave pedaggio che apre tuttavia l'animo alla speranza di un riscatto. Per questo i filosofi l'affrontano con coraggio e spesso gli animi forti la desiderano. Non parlo soltanto per gli accusati, Signori del Senato, ma per me stesso. Giacché non m'illudo; scegliendo la morte per costoro so di attirare su di me, più di quanto io abbia già fatto, l'odio e la vendetta dei cospiratori, che ancora si nascondono numerosi nella città. (Con vera emozione) Io so di giuocare assieme alla loro, la mia testa!...

VOCI - Viva Marco Tullio Cicerone! Viva il Console!

CICERONE - Poco importa, se mi conforta il vostro consenso e se l'aver salvato la patria dai nemici interni mi procurerà un po' di posto a fianco di quei grandi: i due Scipioni, Emilio Paolo, Mario, soprattutto Pompeo, che la liberarono dalla servitù di altri popoli.

VOCI - Viva! Viva il console Cicerone!

CICERONE - Una sola cosa vi chiedo: che in cambio della mia rinuncia al comando dell'esercito, al governo della provincia, al trionfo ed a ogni altro segno d'onore, ai miei privati interessi nell'interesse della patria, voi serbiate memoria di questi ultimi giorni del mio consolato. (Con crescente commozione) E, se dovrò soccombere alla violenza dei malvagi, raccomando a voi il mio unico figliolo, il mio Marco... Basterà al suo avvenire che voi pensiate: è il figlio di colui che ci ha salvato tutti, rischiando solo sé stesso. (Scoppia un uragano di applausi)

VOCI - Viva Marco Tullio! Affissione! (Alcuni senatori vanno a congratularsi. Cesare torna lentamente al suo posto)

CICERONE - Questo, Signori, è solo il mio parere. Sta a voi ora giudicare, soltanto a voi; vostra è la sovranità e la responsabilità. Io non farò che obbedire alle vostre decisioni, qualunque esse siano, e le farò eseguire finché avrò vita. Ai voti dunque la proposta di Marco Catone. (*Grave silenzio. I senatori si alzano lentamente, uno dopo l'altro*)

VOCI - (con grave compattezza) A morte!

CICERONE - (china la testa approvando) A morte... (Buio)

Lo studio del console in Senato. Una guardia presidia la stanza. Sempronia, abbattutissima nonostante cerchi di farsi forza, aspetta impaziente. Da sinistra, come provenienti dall'aula del Senato, entrano i condannati scortati da guardie. Attraversano la scena per uscire a destra. Passano Cetego, Lentulo, Gabinio e Cepario. Poi Pisone, Catulo, Murena, Catone. Quindi Cicerone,

che precede Cornelio scortato da una guardia. Mentre gli altri escono da destra, Cornelio si ferma. Cicerone osserva muto i due amanti, poi, uscendo, fa cenno alle guardie che lo seguono. Cornelio e Sempronia restano soli. Muti dall'emozione Sempronia si fa animo con disperata volontà.

CORNELIO - Solo pochi istanti, Livia...

SEMPRONIA - I soli veri, i soli nostri, nostri del tutto...

CORNELIO - Hai ragione... La storia passa e ci lascia indietro, sciogliendoci dal debito verso gli altri. Fummo mai cosi liberi? Ora so con certezza che non c'è stato un attimo in cui non t'ho amato più dell'anima mia...

SEMPRONIA - Tu sì... ero morta e mi facesti rivivere. Ma io non t'amai abbastanza da farmi disprezzare... disgustarti, costringerti a rinunciare e a metterti in salvo...

CORNELIO - E che sarebbe oggi Lucio Cornelio? Un sopravvissuto a eventi troppo grandi, nascosto in qualche angolo di provincia a consumare in silenzio il suo disprezzo di sé. No! Ho scelto liberamente la mia sorte: l'avrei scelta senza di te e contro di te... Gli Dei sono stati generosi facendomi incontrare dalla mia parte... Ora basta, Livia... Non accusiamoci di ciò che è troppo più forte della nostra volontà... L'importante è credere che solo i duri di cuore muoiono veramente. Gli altri vivranno di ciò che hanno dato senza pretenderne il prezzo...

SEMPRONIA - ...Vivranno sempre, sempre, sempre! Saranno la sola cosa viva, la sola speranza!

CORNELIO - (con disperazione) Ma non ora, Livia, non ora... troppo grandi furono i loro errori! Un'onda d'ignominia si rovescerà su di loro e coloro stessi pei quali morirono li malediranno... Gli scolari manderanno a memoria i nostri nomi per aborrirli... E le parole che ci condannarono saranno scolpite nel bronzo...

SEMPRONIA - Molti capiranno... Molti... più che tu non pensi... CORNELIO - (placandosi) Sì, forse, tra mille anni, di più, forse, qualcuno comincerà a chiedersi il perché del nostro delitto... Ma cos'è il tempo ormai? Cos'è nel ricordo una vita piena? Un attimo. E noi lo stiamo vivendo quest'attimo... (Si abbracciano con disperata intensità)

SEMPRONIA - Nessuno mi scioglierà mai da te, mai, per l'eternità... (Le guardie che rientrano restano per un attimo indecise. Cornelio è il primo ad accorgersene. Si stacca da Sempronia, ostenta una lieta sicurezza)

CORNELIO - (alle guardie) Eccomi, amici. Giacché si deve partire meglio affrettarci. (Guarda Sempronia) Addio Livia...

SEMPRONIA - Addio, addio, ti rivedrò presto...

Cornelio esce a testa alta, seguito dalle guardie. Livia Sempronia resta sola. Non vuole abbandonarsi. Cammina tesa, inquieta per la stanza. Giunge davanti al tavolo di Cicerone sul quale è la spada di Cornelio. La prende, la osserva, come un oggetto strano e prezioso. Ne è come affascinata. Dalla piazza sottostante scoppiano le grida della folla)

VOCI DELLA FOLLA - Evviva il console! Viva Marco Tullio Cicerone! A morte i traditori della patria!

Voce di CICERONE - Cittadini di Roma! Coloro che cospirano contro la Repubblica non sono più!

VOCI DELLA FOLLA - Viva! Viva il console Cicerone!

VOCE DI CICERONE - E ora, o romani, alle armi! Un esercito di facinorosi, comandati da Sergio Catilina, minaccia le vostre case, e la vostra vita. Annientatelo! Mostrate che più d'ogni cosa al mondo voi avete a cuore la libertà e la salvezza della Repubblica!

VOCI DELLA FOLLA - Viva il console! A morte Catilina! (Di lontano si odono tamburi, passi in cadenza di truppa in marcia che si avvicinano. Sempronia alza gli occhi verso l'alto)

SEMPRONIA - Se di là c'è pace e silenzio... Padre... padre mi ascolti? Dammi la tua forza, padre, e tendimi le braccia... (Si

uccide. Il rullo dei tamburi e il ritmo di marcia aumentano di intensità mentre la scena si oscura lentamente. Durante i pochi attimi di buio i tamburi raggiungono il massimo d'intensità)

QUINTO QUADRO

L'aula del senato. Quando la luce si rialza i tamburi scemano di intensità; ora sono misti a grida della folla. L'aula del senato è deserta. Soltanto Cesare e Crasso di spalle, guardano fuori di una finestra, verso la strada da dove salgono le grida, il ritmo cadenzato dei tamburi, il passo dei soldati.

VOCI DELLA FOLLA - Viva le legioni vittoriose! Vittoria! Vittoria! Largo ai vincitori (Da destra entrano Quinto Catulo e Catone, felici. Come scorgono i due alla finestra, sapendoli di parte avversa, li provocano)

QUINTO CATULO - Avete udito la sorte dei Catilinari? Scompigliati, tagliati a pezzi, distrutti. Catilina e Manlio morti sul campo. Non uno vivo dei nemici... Niente prigionieri, né durante il combattimento, né durante la fuga. Così periscano i nemici della Repubblica... (Da sinistra è entrato il vecchio Murena, che ha udito le ultime parole di Catulo)

MURENA - Mio figlio, avete notizie di mio figlio? Era nella coorte pretoria di Marco Petrejo...

CATULO - Magnifica truppa, i maggiori artefici della vittoria. (il vecchio Murena esce a destra, costernato, in cerca di notizie)

CATONE - (a Catulo) Il Senato si radunerà oggi stesso per onorare i vincitori.

(Catone e Catulo escono a sinistra. Da destra entrano Visone e Muzio in uniforme da campagna)

CRASSO - Notizie dal campo?

MUZIO - (ancora stordito) Sono vivo. Soltanto questo so. Sono vivo. Ora ho fretta: devo vedere il console... (Esce con lo stesso passo concitato con cui è entrato)

PISONE - La sua coorte è stata distrutta. Non ho mai visto battaglia più crudele. Ora giacciono mescolati, amici e nemici, e ognuno copre, morto, il terreno conquistato combattendo.

CRASSO - E Catilina?

PISONE - Avanti ai suoi, con la spada ancora in pugno; supino, gli occhi spalancati, che nessuna mano pietosa aveva chiuso... Morto bene... (Esce)

CESARE - Tanto buon sangue romano per rimandare la partita forse di un anno, forse anche di dieci... Non sanno che i lutti civili chiamano lutti... (Me tre parlano entra un gruppo di schiavi con secchi d'acqua e arnesi per pulire l'aula del Senato)

CRASSO - Per ora noi abbiamo sopravvissuto.

CESARE - E tutto ciò che abbiamo fatto di buono in questa circostanza.

(Si allontanano dalla finestra alla quale salgono ancora le grida di vittoria del popolo. Gli schiavi prendono il loro posto e guardano fuori)

CESARE - Andiamo, essi gridano troppo per una così incerta vittoria... Odio i sacrifici inutili, le morti sprecate. Odio la violenza in nome della giustizia e la vendetta in nome della libertà

CRASSO - Succede, da giovani, col tempo ti passerà.

CESARE - Può darsi. Infatti cerco la tua alleanza. (Entra un liberto e si rivolge urlando agli schiavi)

LIBERTO - Via di lì, non è cosa che vi riguarda! Stasera c'è seduta, sbrigatevi! (*Gli schiavi si allontanano dalla finestra e si chinano a pulire*) CESARE - Ti rivedrò, Marco Licinio. A domani... (*Gli porge le mani*)

CRASSO - (gliele stringe) A domani... (Crasso esce da sinistra. Cesare da destra. Dalla finestra giunge una nuova salva di applausi, mentre gli schiavi, proni, lucidano il pavimento e i seggi. Altri entrano portando festoni decorativi, mentre lentamente cala il sipario)

GIORGIO PROSPERI, MEMORIA E PRESENZA

Maricla Boggio

To nitida nella memoria la prima volta che Lincontrai Giorgio Prosperi. Ero allieva regista all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica. Si provava un saggio; appena al primo anno, io facevo l'assistente. Stavamo ancora a piazza della Croce rossa; si lavorava con gli attori in una delle sale, in attesa di andare al "Teatrino", in via Vittoria. In Accademia insegnava Orazio Costa; noi registi ci sentivamo legati a lui da una devozione più intensa di quella che di solito si instaura fra maestro e allievi, perché il suo insegnamento non si limitava al teatro, ma andava interrogandosi verso una visione alta dell'uomo. Una sera Costa venne alla prova con alcuni amici e con il direttore dell'Accademia, che in quegli anni era Renzo Tian. Voleva mostrare come lavoravano i suoi allievi. Gli ospiti erano Paolo Emilio Poesio, Nicola Ciarletta e Giorgio Prosperi, per me allora soltanto nomi, conosciuti attraverso gli articoli; mi parvero incarnati per magia, così vivi e attenti davanti a noi. Dopo la prova commentarono il nostro lavoro sugli attori e l'interpretazione del testo, che era "Il ventaglio" di Goldoni. Giorgio Prosperi mi colpì in particolare. Sorrideva con un'intensità di luce nello sguardo e parlava con toni alti e spezzati, a tratti quasi balbettando una parola, per vezzo, pensai; ma in seguito capii che era per ironia di quanto andava dicendo, e a cui al tempo stesso crede-va. Il suo modo di pensare mi riuscì nuovo. Ironia e serietà, giocosità e determinazione. Disse cose che non adesso ricordo con esattezza, però mi rimase il senso di una cultura non esibita ma vissuta. Capii più tardi che quella sensazione derivava dalla sua molteplicità intellettuale. Rigoroso nell'indagine critica, con tutte le risorse di un approfondimento serio del testo altrui e della sua rappresentazione, liberava l'estro fan-tastico quando scriveva come autore o quando inventava da poeta, magari durante un incontro di amici. Venne ancora, altre volte, a vedere delle prove. Le amava più che lo spettacolo finito. Era la ricerca ad affascinarlo. Lo trovai sovente impegnato in territori che parevano non essere i suoi, e che pure lui frequentava offrendo un apporto di intelligenza e di ironia, elementi spesso carenti in zone autodefinentisi sperimentali. Furono parecchi i convegni a cui partecipò senza impeti sessantotteschi, donandovi qualcosa che sarebbe mancato se non fosse stato per lui. Venne a Palmi, a metà degli anni settanta, ad un convegno che organizzammo per L'Associazione dei Critici di Teatro - da neofita io lavoravo alacremente, da protagonista lui partecipava a queste giornate con una curiosità talvolta indifferente, talvolta dirompente nell'invettiva contro malgoverni teatri presenti allora come oggi. Nella sala del Comune gremita e fremente, dove si sfidavano a duello Luigi Lombardi Satriani e Sisto Dalla Palma, Luca Ronconi appena baciato dalla gloria dell"'Orlando" ascoltava mitemente e i gruppi autogestiti tuonavano contro le circolari ministeriali, Prosperi seguiva il dibattito svagatamente, i forti baffi neri, la fronte di cera dai miti capelli impomatati; sparì ad un tratto e ritornò; con un sorriso misterioso mi sporse un pacchetto di carta da giornale e beatamente si appoggiò al bancone da consigliere comunale dove a semicerchio eravamo seduti tutti quanti, sogguardandomi. Dentro all'involto c'era una testa di cera, labbra porporine e chioma scura e una mascherina dove figuravano soltanto gli occhi. Erano degli ex voto; i miracolati li offrivano alla Madonna in segno di ringraziamento; lui era riuscito a farsene dare due e me li aveva regalati. Talvolta taceva sornionamente, per sdrammatizzare situazioni al limite della rottura; poi si rialzava da quella sorta di letargo e lanciava la sua zampata da leone di razza. Parlava sognante di un teatro d'arte e di impegno civile; non provava difficoltà a riunire queste esigenze che entrambe sentiva necessarie perché il teatro avesse un senso. Del resto i suoi testi lo dichiarano. "La congiura" e "Il Re" che ne decretarono il successo mostrano una grande levatura drammaturgica e rappresentano al tempo stesso forti occasioni di riflessione morale e politica. Lo dichiara anche uno dei suoi ultimi, "Vendetta trasversale", che come presidente del Premio Fava ebbi il piacere di premiare e che pubblicammo si Ridotto. Di fronte ad una critica che intendeva giudicare asetticamente, Prosperi volle essere tra coloro che non avevano paura di "sporcarsi le mani". Con lui c'erano Ghigo de Chiara, Dursi, Flaiano, Ripellino, fino ai più vicini a noi, Pensa, Cuomo, Soddu. Pareva ad alcuni una stranezza, o peggio una sorta di "corruzione", che un critico scrivesse testi. Era invece, questa apparente confusione di ruoli, il risultato di una profonda riflessione sul teatro che non poteva arrestarsi ad una dimensione o ad un'altra, perché non esistevano reali barriere tra le forme, appartenendo tutte quante alla stessa creatività. Le critiche scritte da Prosperi in certe occasioni sono veri e propri pezzi da antologia, sempre con ardimentosa voglia, sia che si trattasse di un evento grandioso e dispendioso, sia che avvenisse in una cantinuccia, Prosperi si accingeva ad andare a teatro, la sera, cercando tra il pubblico il volto degli amici con cui commentare poi qualche momento della rappresentazione. Dalle rigorose trasferte a Milano per uno spettacolo di Strehler alla stanzina dove Giorgia O'Brien cantava pezzi d'opera frammisti ad una avventurosa biografia, Prosperi con uguale dignità "vedeva" e "scriveva" di quelle così differenti umanità, con l'umiltà del militante per vocazione e l'eleganza del linguista in cattedra. Molti di noi hanno avuto qualche sua recensione; io ne conservo alcune, a distanza di anni l'una dall'altra, con il gusto di scoprirvi, ogni volta che le rileggo, un'osservazione che mi illumina, al di là dello spettacolo a cui fa riferimento e che spesso mi fa sorridere constatando la verità di ciò che scrive. È stata, la sua, una generosità che molti non hanno apprezzato, se sono andati soltanto alla ricerca di un complimento o di un plauso. Di lodi talvolta ne faceva; ma la lode pareva quasi indisporlo, sentendosi con imbarazzo un elargitore di "voti". Il suo era un dialogo, condito spesso di sapide notazioni, di robusta cultura, di biografismi mai corrivi che inducevano invece a confrontarsi con la sua vena e il suo punto di vista, guadagnandone in apertura e in franchezza. "Maestri e compagni di ventura" è il titolo di una raccolta di suoi saggi: Prosperi è stato per noi questo e quello. Lo pensiamo con rimpianto quando in mezzo a tanto rumore sentiamo il velo della solitudine.

UNO SCETTICO CHE AMA QUELLO CHE FA

Ennio Coltorti

Nel mondo del Teatro ci si riconosce; non certo per la retorica del "Siamo tutti una grande famiglia", specie in un epoca in cui la famiglia è continuamente frantumata dalle molteplici forze centrifughe alle quali è sottoposta; né per l'altra retorica, quella della "polvere di palcoscenico"; oggi o si lavora negli stabili (o semistabili e similari), dove i mezzi a disposizione sono talmente tanti che sul palco ci si può quasi specchiare e difficilmente si riuscirà a trovarne un solo granello, o nei teatrini, dove di polvere ce n'è quanta se ne vuole ma non si tratta certo di quella polvere, o infine nel teatro privato (quello realmente privato), dove se ne può trovare un po' ma al massimo si tratta, a ben guardare, di polvere di studio televisivo. No, oggi nel mondo del Teatro ci si riconosce come si riconoscerebbero un Sioux e uno Chayenne: vengono da tribù totalmente diverse ma appartengono alla stessa grande Nazione Indiana che non esiste più. Noi del mondo del Teatro, come i pellerossa, sappiamo che un grande inganno ci ha emarginati e costretti nelle riserve; tutti, anche quelli più fortunati tra noi, anche quelli che si sono arricchiti organizzando obsolete e plastificate ricostruzioni degli antichi fasti e riti, e anche quelli diventati potenti camuffandosi astutamente con gli abiti del "Mondo nuovo" e stringendo alleanze col "Grande Padre Bianco". Così è stato il mio incontro con Giorgio Prosperi. Mi ricevette nel suo salotto. Stavo preparando la mia tesi di laurea: "Teatro dentro la guerra; Roma 1940-46". Gli avevo chiesto un'intervista da inserire nell'appendice. Aveva accettato subito. Come del resto

tutti gli altri grandi testimoni dell'epoca che avevo avvicinato. Leggendo l'intervista potrete notare l'ironico e nobile distacco con cui racconta gli avvenimenti di quel tempo. lo rileggendola ho ritrovato la sensazione che provai mentre rispondeva alle mie domande: "È un aristocratico" pensai, scambiando il suo distacco per l'ironica indifferenza dei grandi. Per fortuna non mi bastò questa prima impressione, non mi convinse; perciò spento il registratore cominciai a interrogarlo sul Teatro del dopoguerra e quindi su quello attuale. Scambiammo pareri, discutemmo, ci divertimmo. L'impressione che ne ricavai fu più precisa e convincente. Ci riconoscemmo, io soprattutto lo riconobbi, era un grande saggio, uno di quegli uomini che al tempo glorioso della "Nazione Indiana" aveva fatto parte del "Gran Consiglio", di coloro cioè che avevano cercato di guidare con sapienza e onestà i grandi capi, ma che, forse, furono ascoltati troppo di rado. Ero, insomma, al cospetto di un uomo che aveva partecipato con grande amore all'epoca d'oro del Teatro italiano e mondiale, alla cosiddetta rinascita, e che ora con grande dignità e lucidità, guardando al passato, non poteva che soffrire vedendo che i sogni e le speranze erano stati traditi, che la gloriosa Nazione del Teatro non esisteva più, che era stata venduta per poche perline colorate e un po' di "Acqua di fuoco". L'ultima frase dell'intervista rivela qualcosa di questo Giorgio Prosperi che io ho conosciuto. È una frase che rimanda, caso strano, anche a quello che pochi anni dopo affermò Peter Brook in un'altra intervista: "Oggi, se tutti i teatri, all'improvviso, chiudessero, non se ne accorgerebbe nessuno". Tuttavia le testimonianze d'impegno e di lucida onestà di uomini come Giorgio Prosperi ci sono state. Non dimentichiamole. Torniamo ad analizzarle appena possiamo. Forse capiremo qualcosa di più al riguardo.

IL TEATRO COME "MEZZO" VERSO L'UOMO

Enrico Bernard

Giorgio Prosperi riusciva spesso difficile Ainterpretare il mio teatro. Non gli andavo molto a genio come autore, probabilmente perché sentiva un eccesso di sperimentazione nelle mie pièces, o comunque non si ritrovava nei ritmi un po' alterati, nei tempi quasi da video-clip che nei prima Anni '80 davo ai miei lavori. Tuttavia Giorgio Prosperi era un intellettuale, un critico ed uno scrittore estremamente sensibile, curioso: più facile quindi per me intrigarlo "comunque" che scandalizzarlo. Il suo interesse per il mio teatro è stato puntuale, costante: figurarsi che, nel convogliare su di me l'attenzione di Giorgio Serafini (giovane e quindi per il "nonno Giorgio più vicino al mio discorso provocatorio) non mancava di presentarsi puntualmente pur non dovendo scrivere la recensione. Giorgio Prosperi è stato anzitutto un critico giusto, aperto, che si è sforzato di capire anche ciò che non era di suo gusto, di interpretarlo fornendogli comunque un valore critico. Credo che questa capacità di mettersi al servizio dell'autore - e non solo nel mio caso derivasse dal fatto che Giorgio Prosperi ancorché critico era uomo di teatro a tutto campo. E conoscendo il mestiere nonché le difficoltà della pratica e delle tavole del palcoscenico, sapeva apprezzare gli sforzi, vederne il lato positivopropositivo. Non voglio dire che Giorgio Prosperi fosse un critico "buono", anzi, personalmente mi ha riservato più stroncature che avalli. Ma, ecco, le sue "stroncature" non erano maligne: egli esprimeva semplicemente altri punti di vista, scindendo il suo punto di vista dall'informazione, relativizzando dunque la sua critica magari negativa ad un più ampio discorso storico. Cosa che, come autore iconoclasta, mi andava benissimo: essere preso sul serio e criticato da un punto vista soggettivo con l'uso di quel condizionale che qualche altro critico ha cancellato dal suo vocabolario. Come forse qualcuno sa, sono stato editore di alcune opere di Prosperi, una sua trilogia nella collana Siad e saggi su Verga, Pirandello e Rosso; sarebbe stato comodo per lui attribuirmi indiscriminate ovazioni per quieto vivere. Invece il nostro è stato un rapporto "elettrico" fatto di profonde incomprensioni e improvvisi accordi politici, estetici, umani. Prima del mio trasferimento all'estero sono andato a trovarlo spesso nella sua abitazione romana: stare con lui a discutere



tre o quattro ore era un modo per entrare in tanti meccanismi interpretativi dell'uomo contemporaneo. Non sono la persona più indicata per giudicare il teatro del Prosperi autore, altri lo faranno meglio di me in questa sede. Preferisco ricordarlo con più semplicità, con più umanità, come un punto di riferimento nella storia del teatro italiano del dopoguerra. Testimoniando accanto alla sua vocazione teatrale, una natura filosofica che - ed è questa la cosa in lui che mi ha sempre affascinato - si serviva appunto del teatro come "mezzo" e non fine d'espressione per un discorso più altro oltre il teatro, verso l'uomo.

PROSPERI, GIORGIO (Roma 1911-1997)

LA CONGIURA, 3a Piccolo T. Milano 7 maggio '60. Seg.: IL RE, 3a '61; ECCO LA PROVA, a.u. '63; NEMICI INTIMI: CERI PER VARSAVIA,IL COMUNE INTERESSE, IL MIRACOLO, atti u. '63; LA RIVOLUZIONE, IL NATTATORE NATURALE, atti u. '68; LE DONNE DI ARISTOFANE, 2t '69; EDIPICO OVVERO LA FALSA SORELLA, 2t '70; DUE SULL'AUTOSTRADA, a.u. '71; STUDIO PER UNA FINESTRA, a.u. '80; PROCESSO A SOCRATE,2t '83.

L'approdo al t., avvenuto quasi casualmente nel '59 con LA CONGIURA (il dramma era stato originariamente concepito come sceneggiatura cinematografia) confermò sul piano artistico la vocazione di libertà e di moralismo laico, già perseguita da P. nel suo lungo tirocinio di critico tea, LA CONGIURA, le cui tappe successive saranno IL RE e PROCESSO A SOCRATE, inaugura un percorso che si inserisce interamente "in uno spazio (Pampaloni) i cui assi cartesiani sono la storia e la libertà. Una storia, s'intende, senza orpelli, e costumi e una libertà senza ideologia". E a seguire l'iter drammaturgico di P. ci si accorge che la fuga dalla realtà contemporanea verso il passato non è che l'atteggiamento di chi lucidamente convinto della mediocrità dei nostri tempi, si rifugia nella Storia: non sterilmente però, ma per spremere da essa un alto e severo insegnamento morale, una sorta di 'vademecum spirituale', grazie al quale è possibile orizzontarsi tra i sussulti della nostra calamitosa età. E non è certamente un caso che al t. di P., che qualcuno ha definito 'civile', sia toccata la sorte di presagire (soprattutto con LA CONGIURA, ove è posta in scena la cospirazione catiliniana, ma anche con IL RE, meditazione sul travaglio di Carlo Alberto alla vigilia della sua rinuncia al trono, e con PROCES-SO A SOCRATE) alcuni dei nodi cruciali della storia degli ultimi

decenni. Analogo è il motivo dell'identità-non identità con la coscienza affrontato da P. nei numerosi atti unici, in cui si esprime 'una comicità' "ragionata e spontanea insieme che si serve pressappoco degli stessi effetti che si ottengono mostrando delle figure riflesse in uno specchio deformante. Insistendo su certe pieghe, certi tic, certe rigidità e certi snaturamenti della nostra vita contemporanea, sene cavano effetti che non sono soltanto comici" (Renzo Tian). Con DELITTO TRASVERSALE vince il Premio "Giuseppe Fava".



Le tre "voci" relative ai tre autori sono tratte dall'Enciclopedia del Teatro Italiano Contemporaneo "Autori e Drammaturgie", SIAD, BEATENTERTAINMENTART, 2017.

PREMIO CALCANTE XXII EDIZIONE

La SIAD – Società Italiana Autori Drammatici indice la XXII Edizione del premio Teatrale "Calcante" per un testo teatrale inedito a tema libero. La Targa "Claudia Poggiani" verrà assegnata a un testo teatrale incentrato su di una figura femminile oppure che sia impegnato sui momenti più critici dell'esistenza attuale, e che, se non vincitore del Premio "Calcante", dalla Giuria venga considerato di particolare interesse drammaturgico.

Il Premio "Calcante" consiste in 1.000,00 € e nella pubblicazione sulla rivista RIDOTTO o nella COLLANA INEDITI della SIAD. La targa "Claudia Poggiani" consiste in una Targa che attesta la qualità dell'opera e in una eventuale pubblicazione a insindacabile giudizio della Giuria.

La SIAD si impegna a promuovere il testo vincitore, tramite la rivista RIDOTTO, presso le compagnie e i centri teatrali. I testi debbono pervenire in numero di 3 esemplari per raccomandata alla Segreteria del Premio SIAD/CALCANTE, c/o Spazio 18B, via Rosa Raimondi Garibaldi 18b, 00145, Roma, tel. 06/92594210, entro il **15 marzo 2021**. Si richiede inoltre l'invio di una copia digitale da inviare all'indirizzo di posta elettronica **calcante@siadteatro.it**.

L'autore può scegliere se porre il suo nome sul copione o restare anonimo fino al momento dell'eventuale premiazione. Se l'autore sceglie l'anonimato, deve lasciare sul frontespizio il titolo del suo scritto, mentre il suo nome ed il suo recapito vanno posti in una busta sigillata, sulla parte esterna della quale figuri il titolo del lavoro, da spedire insieme ai copioni. La Giuria è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD.

La partecipazione al premio vincola gli autori alla completa accettazione del Regolamento.

L'erogazione del contributo economico è conseguente ai tempi tenuti dal Ministero-MIBACT da cui dipendono le possibilità economiche della SIAD.

PREMIO SIAD 2020/21

TESI DI LAUREA-STUDIO SULLA DRAMMATURGIA ITALIANA CONTEMPORANEA

La SIAD - Società Italiana Autori Drammatici - bandisce un premio per una tesi di laurea discussa negli anni accademici 2017-2018-2019 che abbia analizzato l'opera di uno o più drammaturghi italiani, operanti dalla seconda metà del Novecento, o tematiche generali riguardanti la drammaturgia italiana contemporanea.

I partecipanti devono aver conseguito la laurea presso i Corsi di Studio in Lettere e DAMS di uno degli Atenei italiani o della UE: nel secondo caso le tesi pervenute devono essere di lingua italiana.

Il premio consiste in una somma di 500,00 € e nella pubblicazione sulla rivista "Ridotto" di una sintesi del lavoro a cura dello stesso vincitore; la commissione si riserva di segnalare altri scritti meritevoli di menzione. I partecipanti

devono inviare file PDF della loro tesi, entro il 15 marzo 2021 unitamente a copia di un certificato del diploma di laurea e copia di un documento d'identità, recapito, numero telefonico al seguente indirizzo email: info@siadteatro.it

La Giuria si riserva di estendere il Premio a ricerche sviluppate nell'ambito delle attuali problematiche teatrali. Essa è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD a cui si aggiungono personalità del Comitato d'Onore. Luogo e data della premiazione verranno comunicati agli interessati e resi noti tramite gli organi di stampa.

L'erogazione del contributo economico è conseguente ai tempi tenuti dal Ministero-MIBAC da cui dipendono le possibilità economiche della SIAD.

BANDI SIAD-ANAD-Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" Premio alla scrittura scenica "ANNA MARCHESINI" quinta edizione 2021

La SIAD - Società Italiana Autori Drammatici - in collaborazione con l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio d'Amico" e promosso dal MIBACT, bandisce per il 2021 un concorso di scrittura drammaturgica per il teatro dedicato alla figura di Anna Marchesini, attrice e insegnante di Recitazione dell'Accademia.

Il concorso è rivolto ad allievi in corso e allievi diplomati dei corsi di Recitazione, Regia e del Master in Drammaturgia e Sceneggiatura diplomati nell'ultimo Anno Accademico. Da quest'anno segnaliamo agli allievi che vorranno cimentarsi con la scrittura scenica che saremmo lieti che prendessero spunto e traessero ispirazione dai libri di Anna Marchesini "Il terrazzino dei gerani timidi", "Di mercoledi", "Moscerine", "È arrivato l'arrotino", pur mantenendo la libertà dell'ispirazione che ciascuno vorrà seguire.

La scadenza è prevista per il 15 marzo 2021. Ogni partecipante potrà inviare un solo testo, pensato per un massimo di

4 (quattro) attori, in 3 (tre) copie con apposita dicitura sulla busta SIAD - Premio alla scrittura scenica "Anna Marchesini" 2021. L'invio sarà effettuato all'indirizzo " SIAD c/o Spazio 18B, via Rosa Raimondi Garibaldi 18b, 00145- Roma. Si richiede inoltre l'invio di una copia digitale in formato PDF da inviare all'indirizzo di posta elettronica info@siadteatro.it.

La Commissione selezionatrice è composta dal Direttore dell'ANAD, il Segretario Generale della SIAD o suo delegato, un membro del consiglio direttivo SIAD e un docente indicato dal Direttore.

Il premio consiste nell'assegnazione di un incentivo economico alla produzione, di euro 500,00 (cinquecento) vincolato per il 50 % alla messa in scena del testo vincitore, che verrà inoltre pubblicato sulla rivista "Ridotto".

L'erogazione del contributo economico è conseguente ai tempi tenuti dal Ministero-MIBACT da cui dipendono le possibilità economiche della SIAD.